

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	04/07/2025	5	Accordo più vicino « Hamas è pronto ad accettare il piano di Trump » <i>Lucia Capuzzi</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	2	Putin a Trump: « Non mi fermo » = Trump-Putin, un'ora al telefono Il Cremlino: « Non arretriamo » <i>M Ser</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	4	Usa e Ue, corsa all'intesa sui dazi « Serve un accordo di principio » <i>Valentina Lorio</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	5	La doppia morsa = La prova di forza e la muraglia cinese <i>Federico Fubini</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	11	« Negazionisti » da un lato « catastrofisti » dall'altro Se perfino l'afa diventa un derby politico <i>Roberto Gressi</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	12	« Schlein e Conte senza il carisma per aspirare alla leadership E nel Pd si va avanti a slogan » <i>Maria Teresa Meli</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	13	Migranti nel Cpr La Consulta: « Serve una legge » = Migranti nei Cpr, la Consulta avverte: serve una legge per garantire i diritti <i>Giovanni Bianconi</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	16	Netanyahu nel kibbutz della strage Piccoli passi avanti verso la tregua <i>Lorenzo Cremonesi</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	28	Restituire dignità alla parola <i>Mauro Magatti</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	28	Le occasioni perdute di una sinistra pietrificata = La sinistra e le occasioni perse <i>Ernesto Galli Della Loggia</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	28	Decreto carceri, un anno esatto senza attuazione <i>Luigi Ferrarella</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	33	Bollette elettriche, scoppia il caso del rapporto Arera <i>Rita Querzè</i>	23
DOMANI	04/07/2025	5	Ius Scholae, il solito bluff di Tajani = Tajani rilancia lo Ius Scholae Poi ci ripensa come un'estate fa <i>Daniela Preziosi</i>	24
DOMANI	04/07/2025	6	L'onda nera e la flebile voce a sinistra = Fermare l'onda nera La voce della sinistra è troppo flebile <i>Piero Ignazi</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	04/07/2025	14	Bollette gonfiate, il report Arera fa infuriare le aziende. Avs, M5S e Pd: " Parli il governo " <i>Cdf</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	04/07/2025	15	Mic: salta Borrelli e Borgonzoni vede vacillare l'impero = Mic, giù il sipario su Borrelli E traballa l'impero di Lucia <i>Thomas Mackinson</i>	30
FOGLIO	04/07/2025	4	La verità sul Tax credit = Morte a (Tax) credit <i>Carmelo Caruso</i>	32
FOGLIO	04/07/2025	7	Il gioco pericoloso dell'Italia, al traino di Macron, sul Mercosur <i>Luciano Capone</i>	34
GIORNALE	04/07/2025	3	La rivoluzione (im) possibile = Non più intoccabili I magistrati spiazzati: questa volta la riforma va in porto davvero <i>Filippo Facci</i>	35
GIORNALE	04/07/2025	18	I pensionati « attivi » cuore inatteso della nuova economia = Il popolo dei pensionati « attivi » nuovo cuore pulsante dell'economia <i>Gian Carlo Blangiardo</i>	37
ITALIA OGGI	04/07/2025	28	Controlli fiscali a passo lento <i>Andrea Bonghi</i>	39
LEFT	04/07/2025	50	Come si esce dalla trappola della precarietà <i>Alberto Corti</i>	41
LIBERO	04/07/2025	1	Sullo Ius Scholae non c'è trattativa <i>Mario Sechi</i>	46
LIBERO	04/07/2025	6	« Servono nuove leggi » Colpo della Consulta ai Cpr <i>Fausto Carloti</i>	47
MANIFESTO	04/07/2025	5	« Cpr illegittimi », ma vanno avanti = La Consulta boccia i Cpr Il Viminale prepara il decreto <i>Giansandro Merli</i>	49
MATTINO	04/07/2025	39	La polemica sul Massimario e la riforma della giustizia = La polemica sul Massimario e la riforma della giustizia <i>Bruno Vespa</i>	51
MF	04/07/2025	13	Il piano b della bce per resistere ai dazi di trump <i>Angelo De Mattia</i>	53

Rassegna Stampa

04-07-2025

QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	04/07/2025	9	Intervista a Vitaliano Esposito - Esposito «L'indipendenza non è a rischio» = «Una riforma che si doveva fare da quarant'anni, nessun rischio per l'indipendenza dei giudici» <i>Marina Del Duca</i>	54
REPUBBLICA	04/07/2025	4	Due presidenti un'alleanza obiettivi diversi = Le visioni inconciliabili dei leader <i>Maurizio Molinari</i>	56
REPUBBLICA	04/07/2025	6	Dazi Usa Ue volata finale per gli accordi = Trattativa a oltranza sui dazi l'obiettivo: accordo al 10% <i>Paolo Mastrolilli</i>	57
REPUBBLICA	04/07/2025	15	Europa e Trump, l'Italia al bivio <i>Achille Occhetto</i>	59
SOLE 24 ORE	04/07/2025	2	Dazi, vertice Usa-Ue: caccia a intesa di massima per poi trattare ancora = Dazi, trattative Usa-Europa al rush finale: si cerca intesa di massima per trattare ancora <i>Marco Valsania</i>	60
SOLE 24 ORE	04/07/2025	3	Con il via libera alla legge Ora i rischi sono debito, min dollaro e inflazione = I rischi sono inflazione, mini dollaro e debito <i>Stefano Manzocchi</i>	62
SOLE 24 ORE	04/07/2025	4	Intervista a Tommaso Foti - Foti: «Obiettivi Pnrr raggiungibili, ma ora risposte rapide dalla Ue» = «Obiettivi Pnrr tutti raggiungibili, ma adesso risposte rapide dalla Ue» <i>Manuela Perrone</i>	64
SOLE 24 ORE	04/07/2025	10	Sui magistrati c'è già aria di battaglia referendaria <i>Lina Palmerini</i>	67
SOLE 24 ORE	04/07/2025	14	Manifattura motore dell'economia del Paese <i>Nicoletta Picchio</i>	68
STAMPA	04/07/2025	5	Intervista a Paolo Gentiloni - Gentiloni: "Gli Usa alleati ma riluttanti" = "L'Europa si ritrova tra due fuochi Putin la invade e Trump l'affossa" <i>Alessandro Barbera</i>	69
STAMPA	04/07/2025	8	La crociata leghista sull'istruzione "Basta islamizzazione e velo in classe" <i>Eleonora Camilli</i>	71
STAMPA	04/07/2025	9	Lo spettro dimaggioranze alternative <i>Marcello Sorgi</i>	72
STAMPA	04/07/2025	23	Quel filo diretto che taglia fuori l'Ue = Il filo diretto che taglia fuori l'Ue <i>Stefano Stefanini</i>	73
TEMPO	04/07/2025	5	Se Elly si limita al piccolo ruolo di fan del Boss = Schlein smetta di andare ai concerti e diventi leader vera <i>Gianluigi Paragone</i>	75
TEMPO	04/07/2025	8	Meloni, gli Usa e quel Pd dell'atlantismo a giorni alterni = La sinistra e l'atlantismo a fasi alterne <i>Annalisa Chirico</i>	76
UNITÀ	04/07/2025	3	I contractors Americani sparano sui Palestinesi in attesa degli aiuti <i>U.d.g</i>	77

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	31	89 punti spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	79
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	31	Mps, offerta su Mediobanca La soglia minima è il 35% <i>Daniela Polizzi</i>	80
ITALIA OGGI	04/07/2025	17	WBD e Mediaset i broadcaster tv con i bilanci più brillanti = Conti tv, vincono Mediaset e WBD <i>Claudio Plazzotta</i>	81
ITALIA OGGI	04/07/2025	17	Palinsesti La 7, rinnovate tutte le star di prima serata In video anche Gratteri, Saviano e l'ex di Striscia Pinuccio <i>Redazione</i>	83
ITALIA OGGI	04/07/2025	19	Wall Street va al massimo <i>Giacomo Berbenni</i>	85
ITALIA OGGI	04/07/2025	20	Ibl banca cartolarizza per 1,2 mld di euro <i>Giovanni Galli</i>	86
ITALIA OGGI	04/07/2025	23	Sulle criptovalute avanza la tracciabilità per contrastare gli illeciti <i>Matteo Rizzi</i>	87
MESSAGGERO	04/07/2025	16	Unicredit può salire al 29,9% di Commerzbank nel documento per Bpmi paletti Golden power <i>A. Pi.</i>	88
MESSAGGERO	04/07/2025	16	Ops su Mediobanca, soglia al 35% Mps conferma tutti gli obiettivi <i>Andrea Pira</i>	89
MF	04/07/2025	3	Mps, l'ombra del complotto dietro la causa di Schiraldi a Deutsche bank <i>Fabrizio Massaro</i>	91

Rassegna Stampa

04-07-2025

MF	04/07/2025	3	Ops Mediobanca, al Montepaschi può bastare meno del 50% = A Montepaschi basta il 35 % <i>Redazione - Luca Gualtieri</i>	92
MF	04/07/2025	4	Londra, le lacrime del ministro affondano la sterlina <i>Francesca Colelli</i>	94
MF	04/07/2025	5	Lo spread torna sotto quota 90 <i>Luca Carrello</i>	95
MF	04/07/2025	11	Tassi e fee spingono la rete di Allianz <i>Andrea Giacobino</i>	96
MF	04/07/2025	25	Ftse mib <i>Alberto Micheli</i>	97
REPUBBLICA	04/07/2025	28	Bper, rilancio cash per chiudere su Bps <i>Redazione</i>	98
REPUBBLICA	04/07/2025	28	Mps fissa al 35% la soglia minima per il controllo di Mediobanca <i>Sara Bennowitz</i>	99
REPUBBLICA	04/07/2025	29	Unicredit-Bpm il verdetto dell'Ue dopo il 10 luglio <i>Giovanni Pons</i>	101
REPUBBLICA	04/07/2025	31	AGGIORNATO - Bene St e Tim giù l'energia Spread in calo <i>Redazione</i>	103
SOLE 24 ORE	04/07/2025	2	Meno tasse e più tagli, ok al bilancio Usa Crescono gli occupati, sale Wall Street = Wall Street record, su con i dati del lavoro Usa <i>Vito Lops</i>	104
SOLE 24 ORE	04/07/2025	2	Spread BTP-Bund sotto i 90 punti <i>Redazione</i>	106
SOLE 24 ORE	04/07/2025	14	Bper, il premio sale a 2.100 euro medi <i>Redazione</i>	107
SOLE 24 ORE	04/07/2025	22	Aggiornato - Bper aumenta l'offerta per la Popolare Sondrio = Bper rilancia su Sondrio: Offerta di 1,45 azioni, più un euro in contanti <i>Ld.</i>	108
SOLE 24 ORE	04/07/2025	22	Mps riuscirà a conquistare Mediobanca = «Mps a segno su Mediobanca, l'offerta conquisterà il mercato» <i>Luca Davi</i>	109
SOLE 24 ORE	04/07/2025	24	Gli italiani sono falsi BoT people: hanno rischio azionario al 77% <i>Maximilian Cellino</i>	112
STAMPA	04/07/2025	6	Dazi, accordo Usa-Ue entro il 9 luglio Von der Leyen: "Ma non a tutti i costi" <i>Alberto Simoni</i>	113

AZIENDE

AVVENIRE	04/07/2025	12	Morti sul lavoro, numeri in crescita «Serve un patto» = Sul lavoro la sicurezza latita: incidenti e morti non calano <i>Enrico Negrotti</i>	114
CONQUISTE DEL LAVORO	04/07/2025	2	Catastrofi naturali L'allarme dell'Ania: necessario proteggere le abitazioni, solo il 7% è coperto = Ania: catastrofi naturali, coperte solo il 7% delle case <i>Giampiero Guadagni</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	9	«Io, rider a 35 gradi: 10 euro per 4 corse» = «La mia vita da rider nel forno di Milano Dieci euro per 4 corse» <i>Alessio Di Sauro</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	11	Allerta temperature sul lavoro Meloni: la sicurezza è una priorità <i>Andrea Ducci</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	04/07/2025	34	Antitrust e Ue sui prezzi dei voli <i>Redazione</i>	122
FATTO QUOTIDIANO	04/07/2025	6	I droni al posto delle auto: le Pmi si riconvertono = Riarmo: i droni invece delle auto così le aziende si riconvertono <i>Valeria Pacelli</i>	123
FATTO QUOTIDIANO	04/07/2025	14	Ilva: sindaco sotto pressione e deliri di Urso su Genova = Ilva, pressioni sul sindaco L'ultimo ricatto a Taranto <i>Carlo Di Foggia - Andrea Tundo</i>	127
GIORNALE	04/07/2025	8	Il rapporto dell'Inail: «Infortuni in calo» E la premier rilancia la lotta al caporalato <i>Pier Francesco Borgia</i>	129
ITALIA OGGI	04/07/2025	38	Tutele del lavoro, tollerati due scostamenti <i>Redazione</i>	130
MANIFESTO	04/07/2025	7	Bonus caldo: Glovo fa marcia indietro = Caldo, un protocollo non basta, serve una legge che non c'è <i>Roberto Ciccarelli</i>	131
MATTINO	04/07/2025	11	Sicurezza sul lavoro, Meloni: una priorità via al piano straordinario <i>Francesco Bisozzi</i>	133

Rassegna Stampa

04-07-2025

MESSAGGERO	04/07/2025	6	Gli studenti più "protetti" grazie alla copertura estesa: 78mila richieste nel 2024 <i>F. Bis.</i>	135
QUOTIDIANO NAZIONALE	04/07/2025	2	Nei cantieri a 40 gradi = Cantieri Coprifuoco a metà <i>Giovanni Di Caprio</i>	136
REPUBBLICA	04/07/2025	20	Intervista a Antonio Di Franco - Di Franco "Stress termico da riconoscere come una malattia professionale" <i>Giuseppe Colombo</i>	139
SOLE 24 ORE	04/07/2025	29	Norme & tributi - Auto aziendali ordinate nel 2024, spazio alla scelta del regime migliore = Auto, fisco più favorevole per gli ordini entro il 2024 <i>Cristian Valsiglio</i>	140
STAMPA	04/07/2025	21	Polizze sulle catastrofi naturali Accordo vicino tra le compagnie <i>Sara Tirrito</i>	142

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DEL VENETO PADOVA E ROVIGO	04/07/2025	11	Attacco hacker al Consorzio Adige Po <i>Redazione</i>	143
-------------------------------------	------------	----	--	-----

INNOVAZIONE

DAILYNET	04/07/2025	3	L'intervento Perché le aziende (spesso) faticano a trarre un vantaggio dall'intelligenza artificiale? <i>Antonio D'agata</i>	144
DAILYNET	04/07/2025	16	Scenari Trainline: il 91% degli italiani si fida dell'IA per migliorare l'esperienza di viaggio in treno <i>Redazione</i>	146
FOGLIO	04/07/2025	2	L'AI ci piace, ma ne siamo anche terrorizzati. Paure (più o meno) fondate <i>Ester Viola</i>	147
FOGLIO	04/07/2025	4	Gli autogol di Meloni su AI e innovazione = La legge sull'intelligenza artificiale è un cocktail di autolesionismo repressivo <i>Claudio Cerasa</i>	148
MF	04/07/2025	10	AI, produttività delle pmi su fino al 40% <i>Sara Bichicchi</i>	150
SOLE 24 ORE	04/07/2025	5	Fondi Ue: bandi da 2,5 miliardi su digitale, green e biotech <i>Carmine Fotina</i>	151
SOLE 24 ORE	04/07/2025	8	Così l'intelligenza artificiale ci pagherà la pensione futura = Così l'intelligenza artificiale ci pagherà la pensione futura <i>Barbara Carfagna</i>	153

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ROMAGNA DI FORLÌ E CESENA	04/07/2025	23	Arrestato dopo il furto all'Iper <i>Redazione</i>	155
NAZIONE UMBRIA PERUGIA	04/07/2025	61	Terni - Sicurezza: più controlli e vigilantes <i>Redazione</i>	156
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA LECCE	04/07/2025	10	Il patto per la movida «Con vigilanza privata anche un'ora in più» = «La movida è una risorsa ma le regole si rispettano: ognuno faccia la sua parte» <i>Mattia Chetta</i>	157

Accordo più vicino « Hamas è pronto ad accettare il piano di Trump »

*Apertura del gruppo armato nell'incontro
coi mediatori al Cairo sul cessate il fuoco
di 60 giorni e il rilascio graduale
degli ostaggi. La chiave è la garanzia Usa
che Israele non riprenderà l'offensiva*

LUCIA CAPUZZI

Inviata a Gerusalemme

Il passaggio è stato repentino. Il Medio Oriente è passato dalla "guerra dei dodici giorni" all'attuale fase della "diplomazia dei dodici giorni". Questo è l'intervallo tra il cessate il fuoco tra Israele e Iran "made in Usa" del 24 giugno e il faccia a faccia di lunedì alla Casa Bianca tra Donald Trump e Benjamin Netanyahu. Un tempo che potrebbe rivelarsi decisivo. E di cui il precedente momento bellico è stato il preludio. Lo scontro, in particolare, ha visto l'emergere di un attore cruciale nella scommessa statunitense di inquadrare la tregua a Gaza in un'ottica regionale: il Qatar. Il Golfo diventerebbe una sorta di cintura di sicurezza intorno al-

lo Stato ebraico. E soprattutto un grande bazar di investimenti miliardari in high tech e intelligenza artificiale: la pioggia di dollari annunciata dal tycoon nel viaggio di maggio a Riad e dintorni ne è stata l'assaggio. Doha, da sempre, punta ad aumentare il proprio peso specifico nell'aerea e insidiare il ruolo dell'Arabia Saudita di l'interlocutore privilegiato di Washington. La tragedia del 7 ottobre ha aperto un'inedita finestra di opportunità che la leadership qatarina ha sfruttato appieno offrendosi come canale - l'unico possibile dati i buoni rapporti - tra Stati Uniti, Hamas e Iran. È stata mediatrice, insieme all'Egitto, durante l'Amministrazione Biden. La politica internazionale "b&b" del successore - cioè

basata sul binomio business-bastone - ha dato a Doha ulteriori margini di manovra. Complici anche i rapporti d'affari di vecchia data con l'invitato per il Medio Oriente Steve Witkoff e quello per la Siria, Thomas Barrack. Il Qatar è stato determinante nella mediazione con l'Iran. Un successo che ora cerca di replicare nei confronti di Hamas, ai cui vertici politici offre da anni un rifugio sicuro. La nuova bozza, di cui il gruppo armato si è detto soddisfatto e ha discusso ieri al Cairo con i mediatori, è stata scritta da Doha che vi ha in-



Peso:49%

trodotto alcuni correttivi. Come il piano Witkoff - naufragato due mesi fa -, il documento si fonda su uno stop alle armi di sessanta giorni. Rispetto al precedente, tuttavia, stabilisce il rilascio in cinque fasi di dieci ostaggi israeliani ancora in vita e dei corpi di altri 18 corpi - sui 50 ancora prigionieri - nell'arco dei due mesi e non nella prima settimana. Otto sequestrati vivi sarebbero liberati - senza cerimonie pubbliche - il primo giorno e gli altri due il cinquantesimo.

Entro il mese, inoltre, sarebbero restituiti dieci cadaveri e gli ultimi otto alla fine. In cambio, avverrebbe la scarcerazione di prigionieri palestinesi dalle prigioni di Tel Aviv. Sono anche previsti l'entrata massiccia di aiuti e il ritiro. Più di quello scritto nero su bianco - incluse la formula sibillina sull'impegno israeliano e americano per la fine del conflitto -, le possibilità di essere accettato da Hamas dipendono da quanto Trump dirà in via riservata e Doha dovrà recapitare. «Accetterà solo se il presidente Usa potrà garantire che Israele non riprenderà la guerra al termine delle otto settimane, come accaduto nel cessate il fuoco precedente», spiega Gershon Baskin, esperto e negoziatore fra i più noti per avere ottenuto, nel 2011, il rilascio dal gruppo armato del

soldato israeliano Gilad Shalit. Sarà il tycoon, dunque, a pronunciare la parola definitiva. E potrà farlo solo dopo l'incontro di lunedì con Netanyahu, il quale, finora, ha sempre respinto l'ipotesi di una fine definitiva dell'offensiva. «Solo Trump può trovare il modo di convincerlo», aggiunge Jeremy Issacharoff, ex diplomatico ed esperto di questioni strategiche. Gli assi nella manica sono diversi: dalla "grazia" nel processo che vede il premier implicato per corruzione, abuso d'ufficio e frode alla normalizzazione dei rapporti allargata a Arabia Saudita, Oman e Siria. Il clima è positivo. Questo spiega la «propensione» di Hamas ad accettare il piano, secondo quanto affermano fonti palestinesi: la risposta definitiva è prevista oggi. C'è, però, una complicazione aggiuntiva. I fatti successivi al 7 ottobre hanno ampliato le divisioni interne al movimento. Innanzitutto quella tra l'ala politica, esule a Doha, e la componente militare, a Gaza. Il Qatar ha influenza diretta sulla prima.

La seconda, inoltre, dalla morte di Mohammed Deif, è «una galassia di comandati di basso grado. Finora hanno rispettato gli ordini di Doha - afferma Baskin -. Non si sa se lo faranno in futuro. La leadership in

Qatar, inoltre, è spaccata tra quanti - come il capo negoziatore Khalil al-Hayya e Khaled Meshal, recentemente riapparso - vogliono trasformare Hamas in un partito e chi - in primis il "contabile" Zaher Jabarin e il presidente del Consiglio della Shura, Muhammad Ismail Darwish - si oppone. Attenzione: nessuno, né a Doha né a Gaza, consegnerà mai le armi a Israele. Anche se è consapevole di dover cedere il potere nella Striscia, una resa a quest'ultima è fuori discussione. Il suo disarmo passa per la creazione di un governo palestinese legittimo - senza la partecipazione del gruppo armato -, sostenuto eventualmente dai Paesi arabi». «La sola maniera di eliminare realmente il gruppo armato - gli fa eco Issacharoff - è renderlo meno rilevante. E, dunque, dare una soluzione politica alla questione palestinese, riportando l'Autorità nazionale nella Striscia». Una linea rossa invalicabile per il premier israeliano. Finora. A meno di "strattoni" da parte "dell'amico Donald". Trump, Netanyahu, Qatar, Hamas: le quattro variabili in base alle quali si dovrà risolvere l'equazione della tregua possibile.

Uno stop che arriverà, comunque, sempre troppo tardi. Lo ripetono i familiari degli ostaggi: anche ieri decine

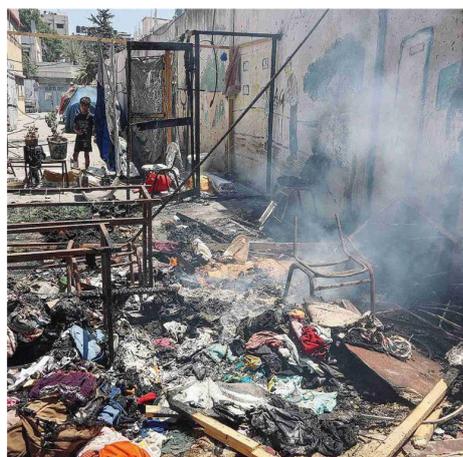
di residenti del kibbutz Nir Oz - decimato da Hamas - lo hanno gridato al premier che, dopo 637 giorni, si è recato nella comunità. E lo gridano senza sosta i gazawi. Anche ieri in 94 - secondo i dati del ministero della Sanità della Striscia, controllato da Hamas - sono stati uccisi dai bombardamenti e dal fuoco di artiglieria dell'esercito di Tel Aviv. Quasi la metà nell'intento di procurarsi gli aiuti umanitari. L'ennesima strage del pane. Uno stillicidio perfino più crudele ora che il cessate il fuoco sembra avvicinarsi. Civili e rapiti: sul terreno restano ancora una volta loro. Le variabili - eternamente invisibili - dell'equazione-tregua.

I NEGOZIATI

Il testo prevede cinque fasi per la liberazione di 10 rapiti vivi, la restituzione di 18 corpi, l'entrata massiccia di aiuti e il ritiro dell'esercito. Attesa oggi la risposta ufficiale dell'organizzazione

Il governo del Qatar, rafforzato dal successo nella mediazione con l'Iran, preme sui miliziani che sono spaccati al loro interno «Il sì definitivo, però, dipenderà dalla capacità del tycoon di convincere lunedì Netanyahu»

Marcerie e abiti bruciati nel cortile della scuola Mustafa Hafez di Gaza City colpita dai caccia israeliani: più di una decina le vittime, secondo le fonti di Hamas/Ansa



Peso:49%

Un'ora di telefonata tra i due leader. Lo zar: «Non rinuncio agli obiettivi». Stop alle armi, blitz di Zelensky da von der Leyen

Putin a Trump: «Non mi fermo»

Europa e Usa accelerano per un accordo sui dazi prima del 9 luglio. Divisioni sulla quota del 10%

Putin e Trump si sono sentiti al telefono. Lo zar ha comunicato al tycoon che non ha intenzione di interrompere le operazioni in Ucraina. «Non rinuncio agli obiettivi». Per il taglio degli aiuti militari a Kiev, Zelensky ha incontrato von der Leyen. «Guerra» commerciale, Europa e Usa cercano l'intesa sui dazi.

da pagina 2 a pagina 5

**Basso, Iorio
Sarcina, Sensini**

Trump-Putin, un'ora al telefono Il Cremlino: «Non arretriamo»

Il leader ucraino in Danimarca, l'Europa promette armi. La replica: «Servono anche i mezzi statunitensi»

I negoziati per la pace in Ucraina proseguiranno ma il presidente russo Vladimir Putin non si sposta dalle sue posizioni e ribadisce. «Non rinunceremo ai nostri obiettivi, occorre eliminare le cause di fondo del conflitto». Sono pochi i dettagli trapelati sulla telefonata di oltre un'ora che il capo del Cremlino ha avuto ieri con il presidente statunitense. Sul tavolo anche il dossier mediorientale e in particolare quello iraniano, mentre per oggi è previsto che Trump parli anche con Volodymyr Zelensky dopo lo stop Usa all'invio di armi a Kiev.

Messo sempre più alle strette dalle aperture di Washington a Mosca, il leader ucraino ieri è arrivato ad Aarhus, in Danimarca, in occasione dell'inizio del semestre di presidenza guidata da Copenaghen per una visita che permette a Kiev di incassare almeno nuove assicurazioni sul sostegno militare dell'Europa. La premier danese Mette Frederiksen, la presidente della Commissione Ursula von der Leyen e il presidente del Consiglio europeo António Costa hanno assicu-

rato che il sostegno dell'Europa non viene meno dopo lo stop agli aiuti militari di Washington.

Von der Leyen ha invitato con una certa nettezza gli Stati membri ad attivare Safe, lo strumento pensato per i progetti comuni nella difesa europea. Progetti nei quali Kiev entrerà con pieno diritto. «Safe serve anche a difendere l'Ucraina», ha sottolineato. Copenaghen, dal canto suo, ha certificato che farà da apripista ad una iniziativa che nei prossimi mesi potrebbe prendere quota: permettere alle aziende ucraine di produrre armi nei singoli Paesi dell'Ue.

Eppure è stato lo stesso Zelensky ad ammettere che non basterà. «Contiamo sul continuo sostegno degli Usa, perché ha certi mezzi che l'Europa non ha, come i missili Patriot», ha spiegato il presidente ucraino. Un concetto che anche a Bruxelles è molto chiaro. Se gli Usa fermassero l'invio di armi — cosa che, secondo il *Wall Street Journal*, è effettivamente accaduta in Polonia nelle scorse ore — ciò rappresenterebbe «un serio passo indietro per l'Ue e per la

Nato», ha detto Frederiksen.

Il punto, per l'Ue, è che i continui cambi di strategia di Trump rendono gli Usa un alleato inaffidabile anche sul fronte ucraino. Lo stop alle armi «è un segnale affinché aumentino i nostri sforzi», ha avvertito von der Leyen. D'altra parte l'Ue è convinta di non avere scelta perché «Putin non vuole la pace e non vuole fermarsi». E ad Aarhus nessuno si è fatto troppe illusioni sulla nuova telefonata tra Trump e Putin. «Non so se possono avere molte idee in

comune. In Russia decide solo Putin, per questo serve un vertice ad alto livello», ha sottolineato Zelensky derubricando l'impatto di eventuali



altri colloqui ai minimi risultati raggiunti a Istanbul, dove Mosca e Kiev sono riuscite a mettersi d'accordo solo sullo scambio dei prigionieri.

In Italia prosegue il dibattito sulla spesa militare. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani in audizione alle Commissioni riunite Esteri e Difesa di Camera e Senato insieme al ministro della Difesa, Guido Crosetto, parla degli esiti del vertice Nato dell'Aia rimarcando che il raggiungimento dell'obiettivo del 5% del Pil per la difesa «sarà comunque graduale e compatibile con i

vincoli di bilancio. Nessun euro verrà sottratto alla sanità, all'istruzione o alla spesa sociale. E nessun euro verrà tolto ai Fondi di coesione».

Sul campo continua la guerra. Le autorità locali hanno intanto affermato che due persone sono rimaste uccise e tre ferite nell'attacco con un missile balistico russo sulle strutture portuali di Odessa. Sempre sul Mar Nero cinque persone sono rimaste ferite in un bombardamento notturno che ha colpito un edificio residenziale. Tra di loro, un bambino di sette anni e una bam-

bina di nove, intossicati dal fumo. La testata *Ukrainska Pravda* riferisce poi che altre due persone sono state uccise e 11 ferite dai droni sulla città di Poltava.

M. Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crosetto e Tajani

«Il 5% del Pil per la difesa sarà graduale e compatibile con i vincoli di bilancio»

I precedenti

La prima chiamata

- ✓ La prima delle cinque telefonate tra Trump e Putin si tiene poco dopo la vittoria presidenziale del tycoon, il 7 novembre 2024

Necessità di pace

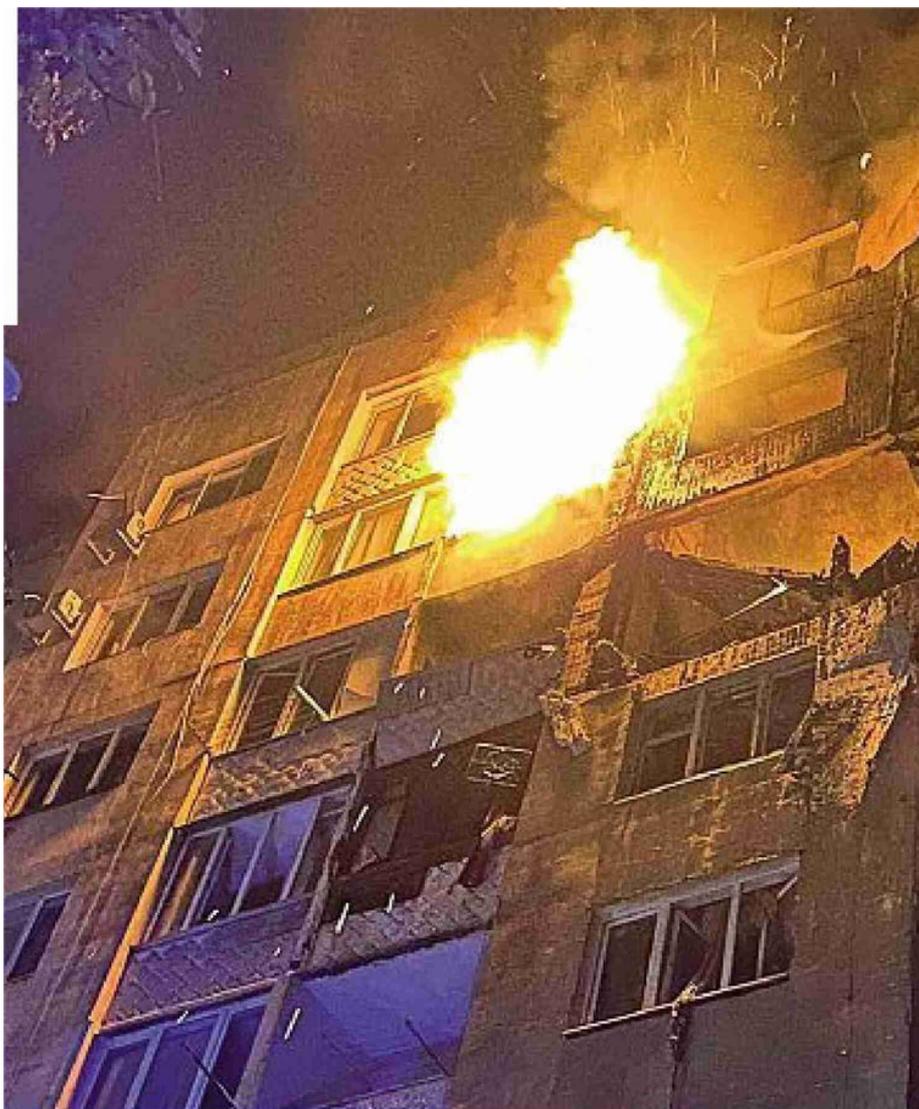
- ✓ In quell'occasione entrambi i leader concordano nella necessità di avviare colloqui di pace con l'Ucraina

Il 4 giugno

- ✓ Dopo l'attacco ucraino alle basi russe del 1° giugno, i due leader parlano per oltre un'ora: Trump nega di esserne stato messo al corrente

Fuoco sui civili

Un condominio colpito da un drone russo a Odessa. Nell'ultimo mese gli attacchi con droni sono aumentati del 38 per cento. Gli ordigni vengono caricati con materiale incendiario per causare più danni



Leader Donald Trump, 79 anni, e Vladimir Putin, 72



Usa e Ue, corsa all'intesa sui dazi

«Serve un accordo di principio»

Von der Leyen: puntiamo a una soluzione come quella del Regno Unito
Bessent: valanga di firme, prevediamo che circa 100 nazioni aderiranno

di **Valentina Iorio**

A Washington si lavora a un'intesa tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. Al 9 luglio, scadenza della tregua nella guerra commerciale intrapresa da Trump contro le esportazioni europee, mancano pochi giorni. «Ci sono molti elementi in gioco», ha sottolineato ieri il segretario al Tesoro americano Scott Bessent dopo aver incontrato il commissario europeo al Commercio Maroš Šefčovic. I negoziatori lavoreranno nel fine settimana «per vedere cosa possiamo fare con l'Unione europea», ha dichiarato Bessent ai microfoni della Cnbc. «Non voglio anticipare il presidente», ha precisato, volendo sottolineare che l'ultima parola spetta a Trump. Gli Stati Uniti «prevedono che circa 100 nazioni otterranno dazi al 10%», ha aggiunto il numero uno del Tesoro Usa. «Mi aspetto una valanga di accordi pri-

ma del 9 luglio».

L'Unione europea punta a un «accordo di principio» sulla falsariga di quello chiuso tra Stati Uniti e Regno Unito. Una base su cui andare a costruire i dettagli in un secondo momento. D'altronde raggiungere un accordo di dettaglio in 90 giorni è «impossibile». Su questo la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen è stata chiara. «Nelle negoziazioni non si sa mai quando vengono concluse con successo. Stiamo puntando al 9 luglio. È un compito enorme perché Ue e Stati Uniti hanno il volume commerciale più grande a livello globale, 1,5 mila miliardi di euro», ha spiegato ieri durante una conferenza stampa ad Aarhus, in Danimarca, con la premier danese Mette Frederiksen, in occasione dell'avvio della presidenza danese del Consiglio dell'Ue.

È probabile che l'Unione europea accetti dazi americani del 10% e si impegni ad acquistare più prodotti statunitensi per aiutare gli Usa a ridurre il proprio deficit commerciale. Al contempo, però,

si aspetta come contropartita l'impegno dell'amministrazione Trump a prevedere delle esenzioni e tagli delle tariffe su settori strategici come la farmaceutica, l'acciaio e l'alluminio, oggi soggetti a dazi del 50%, le auto e la componentistica, al momento al 25%. Le cancellerie europee auspicano che si arrivi a un'intesa al più presto. Per il cancelliere tedesco Friedrich Merz «è meglio raggiungere una soluzione rapida e semplice che una lunga e complicata che rimane in fase negoziale per mesi». Anche il presidente francese Emmanuel Macron chiede una soluzione rapida, ma ribadisce che l'accordo «deve essere giusto e fermo» e «con le tariffe più basse possibili».

Per quel che riguarda l'Italia, il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha sottolineato: «Stiamo lavorando intensamente con il commissario Šefčovic che è responsabile della trattativa». E «anche se sarà un braccio di ferro, voglio essere ottimista, perché credo che si debba poi arrivare a un grande mercato a tariffe zero che comprenda Eu-

ropa, Canada, Stati Uniti e Messico», ha aggiunto, intervenendo ieri all'assemblea di Farmindustria.

Il settore farmaceutico punta a un'esclusione dalle tariffe Usa. «Il nostro obiettivo è arrivare allo zero, proprio per il valore che rappresentano farmaci e vaccini in termini di possibilità di cura», ha detto il presidente di Farmindustria Marcello Cattani. Se si dovesse chiudere al 10% «sarebbe una sconfitta dall'impatto di circa 2,5 miliardi di euro».

A rendere ancora più pesante per le imprese l'effetto delle tariffe è la perdita di valore del dollaro. Una forma di «dazio implicito» che i Paesi e le merci di fatto già pagano, ha evidenziato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, parlando all'assemblea annuale dell'Unione italiana vini. L'approccio dell'amministrazione Trump ha tre aspetti. «Uno so-

Svalutazione

Il ministro Giorgetti: la svalutazione del dollaro è una forma di dazio implicito

Sotto

Il segretario al Tesoro Scott Bessent e Ursula von der Leyen che ha evidenziato: «Trovare in 90 giorni un accordo nei dettagli è impossibile»

In foto

Il presidente Usa Donald Trump: a lui la parola definitiva per raggiungere un accordo commerciale tra gli Stati Uniti e l'Unione europea



Peso: 54%



Peso:54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA DOPPIA MORSA

di **Federico Fubini**

L'Europa è stretta in una morsa fra gli Stati Uniti e la Cina, ma non sembra volerlo ammettere a se stessa. L'assenza di qualunque sostanziale reazione allo scivolamento di questi mesi ed anni rischia di passare alla storia come un esempio da manuale di declino strategico; di preferenza da parte di ciascuno dei leader per la difesa (illusoria) del proprio orticello rispetto a una reazione collettiva efficace. Vediamo cosa sta

accadendo.

L'università di Penn Wharton ha creato un simulatore che stima le entrate del bilancio americano grazie ai dazi di Donald Trump. Ai livelli attuali di circa il 15% in media, ipotizzando che i flussi del commercio si adeguino di conseguenza, nei prossimi dieci anni le tariffe produrrebbero circa 3.200 miliardi di dollari. Coprirebbero così i tagli alle tasse (in gran parte) agli americani più ricchi, imponendo un onere sugli stranieri sotto forma di tasse all'ingresso e sul resto degli americani sotto forma di prezzi più alti dei prodotti esteri.

Come tutte le proiezioni,

anche queste vanno prese con un granello di sale. Ma Penn Wharton registra anche un raddoppio delle entrate doganali nella prima metà del 2025, rispetto a un anno prima. Non era difficile immaginarlo.

continua a pagina 5

La prova di forza e la muraglia cinese

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

Gli Stati Uniti stanno importando beni per 3.200 miliardi di dollari all'anno dal resto del mondo, dunque un dazio medio al 10% (cioè più basso di oggi, ma quattro volte più alto rispetto a gennaio) genererebbe meccanicamente entrate per circa trecento miliardi l'anno e tremila in un decennio: più o meno il costo del «Beautiful Budget Bill» di Trump approvato ieri dal Congresso.

Naturalmente non è detto che vada così. Le aziende europee o cinesi potrebbero cercarsi altri mercati, praticare degli sconti, trasferirsi a produrre in America per non pagare i dazi. E in ogni caso quei trecento miliardi di dollari in più non bastano certo a un bilancio americano che ne genera duemila all'anno di sempre nuovo deficit e deve finanziarsi o rifinanziarsi per undicimila miliardi all'anno:

una somma quasi incomprensibile, un decimo del prodotto lordo del mondo. Non sarà facile in ogni caso trovare compratori per la carta del Tesoro degli Stati Uniti, infatti il suo prezzo sta già scendendo sotto forma di rapida svalutazione del dollaro.

Ma ciò che conta adesso è che Trump non vede ragioni di ammorbidire il suo approccio. Anzi. L'economia americana si è ripresa e oggi non rischia più una recessione, Wall

Street è risalita grazie ai colossi tecnologici ed è ai massimi. Il presidente sa che ha bisogno di quei soldi, in pratica un'imposta sul valore aggiunto (Iva) questa sì discriminatoria, perché riservata solo al resto del mondo. Dunque affonderà i colpi sull'Europa, perché vede che essa «non ha le carte» — direbbe lui — per ribellarsi. Lo scenario migliore prevede un dazio al 10% su tutto il nostro export, senza reazioni da parte nostra. Ma Trump intuirà rapidamente se può andare più in là: già oggi il dazio sulle auto è al 25%, su acciaio e alluminio al 50% e gli Stati Uniti hanno aperto un'indagine sui presunti comportamenti scorretti del nostro settore farmaceutico. A oggi non sembra probabile che la Casa Bianca si accontenti di un semplice 10% generalizzato. E ai piani alti di Bruxelles si percepisce paura e impotenza: sembra si sia concluso che oggi l'Europa non ha le risorse politiche, tecnologiche, militari e commerciali per affrontare uno scontro con gli Stati Uniti come invece ha fatto la Cina.

Il quadro con quest'ultima non è molto



Peso: 1-8%, 5-23%

diverso. L'export tedesco verso la Repubblica popolare per il secondo anno di seguito sta crollando a meno 12%, quello dell'Italia anche, mentre le vendite cinesi in Europa salgono di oltre il 6%. Al recente Forum della Banca centrale europea a Sintra un'analista della Federal Reserve, Ana Maria Santacreu, ha mostrato cosa succede fra i due grandi blocchi: la Cina è sempre più forte nei settori un tempo dominati dall'Europa — auto, chimica, macchine utensili, robotica, presto anche aeronautica civile —, dunque ci sottrae

quote di mercato nel mondo e non compra più i nostri prodotti. Invece l'Europa è sempre più dipendente dalla Cina per i beni ad alta tecnologia, che dal 2017 abbiamo iniziato a comprare dalle sue fabbriche a ritmo crescente.

Così il ritardo tecnologico indebolisce l'Europa nei rapporti con la prima e la seconda economia del mondo. Avremmo un grande punto di forza, siamo l'unica area del pianeta ormai dove valgono lo stato di diritto, l'imparzialità dei poteri pubblici, la stabilità

finanziaria. Ma la stiamo sviluppando? Il rapporto di Enrico Letta sul mercato unico è di più di un anno fa, quello di Mario Draghi sulla competitività è di quasi un anno fa. Tutti ne hanno applaudito i contenuti, eppure per entrambi non si vede neanche l'ombra di un calendario di realizzazione. I principali governi — Italia inclusa — agiscono spesso in senso opposto alle raccomandazioni di Letta e Draghi. A Bruxelles intanto Ursula von der Leyen ha accentrato più poteri rispetto ai suoi predecessori e si consulta con pochissimi. Anche lei, come gli altri leader, sarà giudicata dai risultati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,5-23%

«Negazionisti» da un lato «catastrofisti» dall'altro Se perfino l'afa diventa un derby politico

La guerriglia degli schieramenti infuria sui social

di **Roberto Gressi**

Bei tempi andati, quelli di quando c'erano le mezze stagioni. C'era Mark Twain, che diceva: «L'estate è quel momento in cui fa troppo caldo per fare quelle cose per cui faceva troppo freddo d'inverno». Jane Austen si disperava: «Che cosa terribile il caldo, mi costringe a stare in un continuo stato di ineleganza». Ed Enrico Vaime: «Ama il prossimo tuo. A Ferragosto. Su un autobus pieno di gente. Senza aria condizionata. Prova!». Ma Edgar Allan Poe sosteneva invece che «i ricordi più belli nascono sulle spiagge più calde», mentre Oscar Wilde si lamentava: «I nostri proverbi dovrebbero essere rifatti. Sono stati scritti d'inverno e adesso è estate». E infine il solito anonimo: «Houston, è troppo caldo. Ci stiamo houstonando».

Invece ora no, il caldo, come quasi tutto il resto, è diventato questione di schieramenti e di campagna elettorale. E quindi per la destra, a buttarla lì brutale, il carbone è bello anche se fa male, perché fa crescere l'economia, e quindi il benessere, e solo la sinistra ztl con i climatizzatori a palla può predicare al vento. Mentre per la sinistra il caldo non è un problema meteorologico, ma politico, amplifica le disuguaglianze sociali e colpisce i più vulnerabili. Poi ci

sono quelli che vogliono salvare il polmone del pianeta, la foresta amazzonica, mentre altri ci vogliono piantare le patate, e rinfacciano all'Occidente che l'Impero Romano, per dominare il mondo, si è divorato il paradiso delle querce, che coprivano tutta l'Europa. Ogni tanto spunta qualcuno che ci racconta che a cento anni luce c'è un pianeta dove i fiumi danno latte e vino, e pazienza se per coprirne solo uno, di anno luce, ci vorrebbero migliaia di anni. A sinistra si ricorda che pure Venere una volta era un parco giochi e che, se adesso ha una cappa di anidride carbonica per 480 gradi di temperatura, è colpa di chissà quale Trump venusiano. Mentre a destra si fantasma su Marte, certo più raggiungibile, ma dove non c'è niente da fare il sabato sera.

Insomma, di fare sistema, come al solito, non se ne parla, e, a parte piccoli accordi qua e là, da un lato si sfocia nel terrorismo climatico, dall'altro si sfiora il negazionismo. A destra, Meloni compresa, si accusa il green deal di ideologismo che fa danni, a sinistra Bonelli giura che il disastro economico sarà invece figlio della crisi climatica. Matteo Ricci, che vuole conquistare le Marche, dice che «pianteremo un milione di alberi, abbiamo bisogno d'ombra». Alessandro Sallusti, che dirige *Il Giornale*, contrattacca: «Se governa la destra il caldo diventa fascista». Sarcastica Laura Boldrini, che commentando il crollo dell'insegna sul grattacielo a Milano

sbotta: «Eh, il cambiamento climatico non esiste...». La leghista Silvia Sardone scudiscia: «La proposta di fissare una riduzione delle emissioni del 90% non fa che confermare l'approccio totalmente scollegato dalla realtà della Commissione europea». Elly Schlein ricorda l'ambientalista Langer e dice che «servono politiche coraggiose contro l'emergenza che uccide». Il giornale *La Verità* titola contro il terrorismo mediatico: «Il caldo è il nuovo Covid». Marine Le Pen taglia corto e la risolve così: «Ci vogliono condizionatori per tutti». E poi c'è la battaglia delle foto: ragazzi, qui c'era un ghiacciaio. E quella delle cartine e dei grafici, che a seconda di chi le disegna ti dicono che siamo al punto di non ritorno, oppure che il caldo è come la Borsa: un giorno sale, un giorno scende, e non c'è da star lì a farla troppo lunga.

Sui social, poi, la guerriglia infuria e non si fanno prigionieri. Gli schieramenti sono più o meno gli stessi dei tempi del Covid, con i No vax che diventano No afa e i tifosi del vaccino che si mettono la maglietta dei Sì afa. E allora si ricorda che già il colonnello Bernacca riferiva che a Bolzano non si potevano mangiare più gelati, perché si squagliavano subito, e chi racconta in-



Peso: 62%

vece che a casa sua si sciava anche ad agosto, e ora... Tutto condito da dati e controdati, insulti, sarcasmi e minacce.

Comunque, alla fine, che faccia un bel po' più caldo non lo nega quasi nessuno, sono soprattutto le soluzioni a dividere. Coldiretti e Consorzi agrari d'Italia avvertono che per le alte temperature la qualità del grano è buona, ma la trebbiatura è al ribasso. I rider che pedalano sotto il sole trovano poco ascolto, la Cisl denuncia che in Lombardia ci sono operai costretti a lavorare in mutande per resistere al-

l'afa, la Valle d'Aosta monitora i laghi glaciali con l'intelligenza artificiale, che male non fa. Anche l'Inps manda un messaggio: «Le richieste di cassa integrazione salariale per temperature elevate possono essere riconosciute quando il termometro segna più di 35 gradi». Il bollettino segnala per oggi venti città con il bolli-no rosso, cioè allerta 3, che prevede rischi non solo per i più fragili, mentre domani si dovrebbe respirare un pochino di più.

«Io conosco le tue opere, che tu non sei né freddo né cal-

do. Oh, fossi tu freddo o caldo! Ma tu sei tiepido...». (Apocalisse, 3:15-19)



“ Elly Schlein
 C'è un'emergenza
 che uccide,
 servono politiche
 coraggiose



“ Marine Le Pen
 Contro l'ondata
 di caldo ci vogliono
 condizionatori
 per tutti



“ Angelo Bonelli
 I danni, economici,
 sociali e ambientali,
 li sta facendo proprio
 la crisi climatica



“ Silvia Sardone
 La Commissione Ue
 ha un approccio
 totalmente scollegato
 dalla realtà

Il fattore caldo

Per la destra il «green» frena l'economia, per la sinistra il caldo acuisce le disuguaglianze



Peso:62%

«Schlein e Conte senza il carisma per aspirare alla leadership E nel Pd si va avanti a slogan»

Zanda: il partito si allarghi. Ma la segretaria non se ne occupa

ROMA «Io sono un semplice iscritto, ma guardo con preoccupazione alla situazione italiana. Il nostro Paese avrebbe bisogno di partiti forti e di una classe dirigente all'altezza». Luigi Zanda è uno dei fondatori del Pd e segue le vicende del suo partito con molta apprensione.

E invece?

«I partiti sono stati trasformati in movimenti comandati da leader che parlano per slogan. Anche il Pd è caduto in questa trappola».

E la classe dirigente?

«A destra l'unica leader è Giorgia Meloni, che però non riesce a fare la presidente del Consiglio per tutto il Paese e lo fa solo per la sua parte. All'opposizione Schlein e Conte non hanno né la forza politica, né il credito o il carisma per poter aspirare alla leadership del centrosinistra. E si è consumato anche il tradimento dei chierici perché gli intellettuali italiani si sono autoesclusi dal dibattito politico».

Comunque, non dovrebbe essere il partito maggiore, cioè il Pd, ad assumere la leadership?

«Le coalizioni tra partiti e

partitini possono funzionare soltanto se c'è un partito forte attorno al quale gli altri possano ritrovarsi. Ma per ottenere questo obiettivo bisogna rinforzare e allargare il Pd mentre mi sembra che Schlein non si occupi molto del partito, anzi mi sembra che sia infastidita dal centro del suo partito».

Si riferisce ai riformisti?

«Fatico a chiamarli riformisti perché tutte le riunioni degli organismi dirigenti si concludono con votazioni all'unanimità. E queste nuove correnti di cui leggo sui giornali probabilmente nascono solo per manovre di sottobordo. Questo stato di cose è uno dei motivi che tiene il Pd inchiodato a quel 21, 22 per cento che gli danno i sondaggi».

Che dovrebbero fare i dem?

«Il Pd ha necessità di iniziare un processo interno che lo porti ad aspirare a diventare il partito dei tempi di Veltroni, che aveva il 33 per cento perché aveva saputo dare agli italiani una grande speranza, la speranza che fosse nato quello che Reichlin aveva chiamato il Partito della

Nazione. Ma con una politica fatta di slogan non si fa il Partito della Nazione».

E Schlein potrebbe avviare questo processo?

«Difficile, se fa la segretaria della sua maggioranza a scapito dell'unità del partito o se cerca di risolvere le differenze di opinione nel gruppo degli europarlamentari con qualche telefonata invece di prendere l'aereo e andare a mettersi in gioco a Bruxelles».

Ce l'ha con la segretaria?

«Rispetto Schlein ma la verità va detta: lei non era iscritta al Pd e per statuto non era candidabile, Enrico Letta ha modificato le regole *ad personam* alla vigilia delle primarie e lei ha perso tra gli iscritti ed è stata eletta dai non iscritti. Vista la genesi della sua segreteria, c'era da aspettarsi una gestione unitaria del partito, non di maggioranza. E questo il freno a mano che non apre il dibattito all'interno del Pd».

Però, a quanto pare, il congresso straordinario da lei reclamato si farà.

«Più di un anno fa ho detto che al Pd sarebbe servito un congresso straordinario sulla

politica estera o quanto meno un congresso tematico. E invece ora leggo che più proficuamente si pensa a un congresso per ridare il mandato a Schlein. È una cosa molto diversa. Un congresso sulla politica estera serve al Pd, un congresso come quello che si sta preparando serve solo alla segretaria».

Ritiene che il Pd faccia bene ad andare a vedere le carte di Tajani sullo *ius scholae*?

«Penso che discuterne in Parlamento sarebbe molto importante».

di **Maria Teresa Meli**

Al Pd serve un congresso sulla politica estera. Un congresso come quello che si sta preparando, serve solo alla segretaria. È diverso.

Chi è



● Luigi Zanda, 82 anni, avvocato, ex Dc, Ppi e La Margherita, dal 2007 nel Pd, è stato senatore (2003-2022) e capogruppo dem a Palazzo Madama (2013-2018)



Peso: 28%

IL PARERE SUI TRATTENIMENTI

Migranti nei Cpr La Consulta: «Serve una legge»

di **Giovanni Bianconi**

La Corte costituzionale avverte: serve una legge per tutelare i diritti dei migranti ospitati nei centri di accoglienza. E anche la Cei parla di «luoghi inumani».

a pagina 13

Migranti nei Cpr, la Consulta avverte: serve una legge per garantire i diritti

La Cei: luoghi inumani. Il Viminale: ora il testo

ROMA Gli «interessi pubblici» che si intendono tutelare con le norme sull'immigrazione «non possono scalfire il carattere universale della libertà personale che, al pari degli altri diritti che la Costituzione proclama inviolabili, spetta ai singoli non in quanto partecipi di una determinata comunità politica», ad esempio quella nazionale, «ma in quanto esseri umani».

La Corte costituzionale ribadisce questo principio con la sentenza numero 96, pubblicata ieri, che ha dichiarato «inammissibile» la questione posta da un giudice di pace di Roma sulla presunta incostituzionalità dei trattenimenti nei Centri di permanenza per i rimpatri (Cpr) dove vengono rinchiusi i migranti in attesa di espulsione, ma ammonisce il Parlamento: il *vulnus* c'è e spetta al legislatore sanarlo, la Corte non può.

Di fatto, affermano giudici della Consulta, i trattenimenti

nei Cpr ordinati dai questori e regolati da un decreto legislativo del 1998 modificato più volte, è una forma di detenzione, poiché si traduce in un «assoggettamento fisico all'altrui potere». E secondo la Costituzione «non è ammessa alcuna forma di detenzione né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge».

Il problema sono i modi: la normativa che consente ai questori di ordinare i trattenimenti è generica e «del tutto inidonea a definire, in modo sufficientemente preciso, quali siano i diritti delle persone trattenute nel periodo, che potrebbe anche essere non breve (fino a 18 mesi, ndr), in cui sono private della libertà personale». Tutto è affidato a regolamenti e provvedimenti amministrativi, del questore o del prefetto, che non hanno valore di legge e potrebbero portare,

ad esempio, a disparità di trattamento a seconda dei luoghi in cui sorgono i diversi Cpr.

Né si può ricorrere alle norme dell'ordinamento penitenziario, perché «la detenzione amministrativa presso i Cpr deve restare estranea a ogni connotazione di carattere sanzionatorio»: non ci sono reati, non ci può essere una restrizione punitiva.

Di qui il contrasto con la Costituzione, indicato dal giudice di pace e da associazioni come Antigone che l'hanno affiancato davanti alla Consulta. Secondo la quale il vuoto legi-



Peso: 1-4%, 13-39%

slativo può essere colmato solo dal Parlamento: «Ricade sul legislatore l'ineludibile dovere di introdurre una disciplina compiuta che detti, in astratto e in generale per tutti i soggetti trattenuti, contenuti e modalità delimitativi della discrezionalità dell'amministrazione, in maniera che il trattenimento degli stranieri assicuri il rispetto dei diritti fondamentali e della dignità della persona senza discriminazioni».

Anche la limitazione della libertà personale di uno straniero mediante «trattenimento», infatti, «non può essere adottata al di fuori delle garanzie dell'articolo 13 della Costituzione», che impone una «riserva assoluta di legge». E l'intervento del Parlamento è

«tanto più urgente in considerazione della centralità della libertà personale nel disegno costituzionale».

A questa ennesima sentenza-monito, imprecisate «fonti del Viminale» replicano che il ministero dell'Interno è già «impegnato nella redazione di una norma di rango primario» per risolvere il problema. Nell'attesa, il presidente di Antigone Patrizio Gonella ribadisce che «non si può trattare una persona senza titolo di soggiorno, che non ha commesso reati, peggio di un detenuto», +Europa e Avs ribadiscono che la detenzione nei Cpr è illegale, mentre monsignor Gian Carlo Perego, presidente della commissione della Conferenza episcopale italiana sull'immigrazione, accusa:

«La Corte ha fatto emergere la disumanità nei Cpr in Italia e in quello creato in Albania; è l'ennesima sconfessione di una politica securitaria che non rispetta la dignità della persona migrante». L'esponente della Cei invoca «modifiche sui luoghi, tempi e metodi del trattenimento amministrativo», ma per adesso deve accontentarsi del richiamo della Consulta. E della strada che si apre alle richieste di risarcimento danni da parte dei migranti reclusi al di fuori della legge.

di **Giovanni Bianconi**

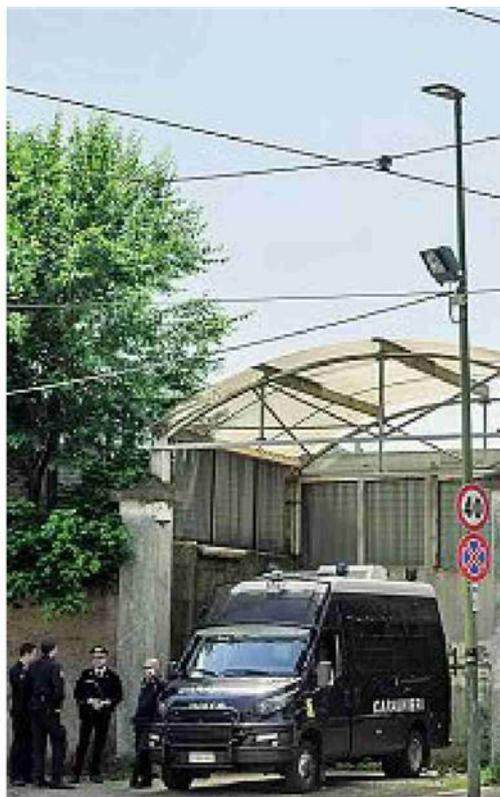
Il pronunciamento

Per la Corte i trattenimenti sono una detenzione. Si apre la strada dei risarcimenti

La parola

CPR

Si tratta dell'acronimo usato per identificare i Centri di permanenza per il rimpatrio (9 operativi al momento): si tratta di strutture dove sono trattenuti gli stranieri in attesa di essere rimpatriati dopo un provvedimento di espulsione



Torino L'entrata del Cpr di corso Brunelleschi



Peso: 1-4%, 13-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Netanyahu nel kibbutz della strage Piccoli passi avanti verso la tregua

Proteste contro il premier e la moglie. Altro sangue sugli aiuti: 118 palestinesi uccisi

GERUSALEMME Tra fischi e polemiche, alla fine Benjamin Netanyahu e la moglie Sara hanno deciso ieri pomeriggio di visitare il kibbutz Nir Oz, una delle comunità israeliane prospicienti la Striscia di Gaza più colpite dall'attacco di Hamas 637 giorni fa. In quel giorno di tragedia, su circa 400 membri ben 117 furono uccisi o rapiti.

E da allora i sopravvissuti restano divisi tra coloro che appoggiano il governo e la maggioranza che invece accusa Netanyahu di avere fatto poco o nulla per liberare gli ostaggi. Il premier da circa un anno avrebbe voluto visitare Nir Oz, ma temeva le proteste e anche ieri è dovuto entrare di soppiatto da un cancello secondario, mentre alcuni manifestanti urlavano slogan ostili. «Il sangue di mia figlia e dei miei nipoti arrossa le tue mani. Ci hai abbandonato e le nostre sofferenze non saranno strumento della tua campagna elettorale», gli hanno gridato alcuni, mentre altri lo

hanno incontrato in privato nella speranza che possa fare qualche cosa per i loro cari.

Speranze che, sebbene ancora molto tenui e cariche di incognite, sembrano un poco riaccendersi con la prospettiva della ripresa della trattativa con Hamas per una tregua di 60 giorni fortemente voluta da Donald Trump. Il presidente Usa vedrà Netanyahu lunedì alla Casa Bianca. L'occasione per tornare a parlare di Iran dopo la campagna di bombardamenti durata 12 giorni e terminata il 24 giugno, ma soprattutto per rilanciare il negoziato con Hamas.

La proposta mediata da Washington prevede un cessate il fuoco accompagnato dalla liberazione di 10 ostaggi israeliani e la resa di 18 uccisi, che secondo il *New York Times* dovrebbe avvenire in 5 tappe nell'arco di due mesi. Hamas promette che non terrà alcuna cerimonia pubblica per liberare gli ostaggi, quelle

del passato hanno fatto infuriare Israele: nelle sue mani dovrebbero restare un'altra decina di vivi e una dozzina di morti. Ma le difficoltà restano ancora molto forti. Netanyahu parla solo di tregua temporanea ed esige lo «smantellamento totale» dell'organizzazione islamica. Soltanto in un secondo tempo sarà pronto a considerare un trattato di pace conclusivo. Per contro Hamas esige un accordo duraturo subito, accompagnato dal totale ritiro dei soldati israeliani dalla Striscia e in sostanza dalla fine veloce della guerra.

A gettare benzina sul fuoco restano i continui e letali bombardamenti israeliani nel mezzo della popolazione palestinese e i blitz di terra. Secondo le unità sanitarie di Gaza, controllate da Hamas, soltanto nelle ultime 24 ore i morti palestinesi sarebbero almeno 118. Un video diffuso dalla *Associated Press* ripren-

de inoltre gli spari alzo zero verso la folla palestinese da parte dei contractors americani incaricati di fare la guardia ai centri di distribuzione del cibo. Secondo le associazioni umanitarie internazionali si tratta di un sistema illegale, inefficace e ingiusto, che avrebbe causato oltre 500 morti tra i palestinesi affamati in poche settimane.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

56

mila

i palestinesi morti a Gaza dal 7 ottobre 2023, secondo il ministero della Salute di Gaza controllato da Hamas

Al potere



● Benjamin Netanyahu, 75 anni, premier israeliano dal dicembre 2022; ha ricoperto la stessa carica dal 1996 al 1999 e dal 2009 al 2021



Peso: 27%

DEMOCRAZIA A RISCHIO

RESTITUIRE DIGNITÀ ALLA PAROLA

di Mauro Magatti

La disinvoltura con cui Trump cambia le sue dichiarazioni lascia molti attoniti. Un giorno annuncia dazi draconiani, il giorno dopo li ritira. Un giorno predica la pace, il giorno successivo elogia la guerra. In realtà, nelle intemperanze del presidente americano si specchia un tratto caratteristico del tempo che viviamo.

La promessa di un mondo in cui ciascuno ha il diritto a esprimere il proprio punto di vista e dove la tecnologia fa circolare velocemente i significati ha prodotto una insostenibile ipertrofia comunicativa. Individualizzata e moltiplicata, la parola finisce in una crisi radicale. La coerenza del discorso e il riferimento alla realtà non sono più considerati presupposti necessari della comunicazione. Si può affermare qualsiasi cosa senza vincoli. In nome della libertà individuale e della moltiplicazione dei punti di vista, ogni affermazione vale quanto qualunque altra. La verità non è più una tensione verso cui tendere attraverso la pluralità delle interpretazioni, bensì un'opinione tra le tante, e vince chi ha maggior potere per affermare la propria. Col risultato che in famiglia, nelle organizzazioni, in politica la parola è sempre meno capace di essere strumento di intesa, di mediazione, di costruzione di mondi comuni. Così la parola perde la sua forza generativa e diventa strumento di potere o manipolazione. Viviamo in una nuova torre di Babele, dove diventa sempre più difficile intendersi.

Il problema è che le società democratiche si fondano sull'uso pubblico della parola. La loro

istituzione centrale — il Parlamento, cioè il luogo dove, in teoria, le diverse posizioni dovrebbero dialogare — è il simbolo più evidente di questo ideale. Che entra in crisi nel momento in cui il dibattito, la deliberazione, la possibilità di dissentire e argomentare non riconoscono più limiti, responsabilità, presupposti condivisi. Il linguaggio allora si svuota, la fiducia si corrode, la convivenza si infragilisce.

Fallimento che non si limita certo alle aule parlamentari. Ma che penetra le relazioni familiari, organizzative, associative.

Se il linguaggio non lega più insieme la ricchezza dell'esperienza umana, le conseguenze non possono che essere gravi. Lo si vede nelle bolle autoreferenziali che si formano nella rete, nei mondi paralleli che si ignorano reciprocamente, nelle frammentazioni della sfera pubblica.

Il rimedio facile per far fronte a questa difficoltà è il ricorso ad automatismi o tecnicismi. Una soluzione che oggi, con l'IA, appare straordinariamente allettante. Ma che presenta anche molti rischi. Così, per paradosso, la società della comunicazione finisce per moltiplicare sindromi autistiche: come se la saturazione simbolica del mondo generasse una forma di difesa estrema che porta a chiudersi, sottrarsi alla parola, interrompere lo scambio. Come dimostra la cronaca, laddove il dialogo fallisce restano solo l'urlo e la violenza per imporsi sull'altro, per tentare di superare il rumore di fondo, per riaffermare una presenza. Da qui nasce una domanda: può sopravvivere la democrazia quando la parola si ammala? In effetti, se le parole non valgono più nulla, se non sono più vincolate alla realtà, se non permettono di costruire un senso comune, allora la democrazia è in pericolo. Il rischio sono le nuove forme di populismo algoritmico, dove il consenso si costruisce non su idee o progetti, ma su reazioni istintive e meccanismi di identificazione affettiva.

Come si esce da questa situazione? Il comandamento biblico «non mentire» ci ricorda che la parola è legata a un vincolo: la parola ha senso solo se funge da ponte tra l'umano e la realtà. E l'interpretazione che essa rende possibile (una grande ricchezza) ha dei limiti nell'altro da noi. Senza questo ancoraggio, la parola diventa inganno, manipolazione, vuoto. Se vogliamo salvare la democrazia, dobbiamo necessariamente ripartire dalla parola, restituendole dignità, spessore, impegno. Almeno in chi occupa ruoli di responsabilità. I politici certo, ma anche i medici, gli insegnanti, i giudici, i giornalisti.

Non basta saper parlare: bisogna saper usare le parole con rispetto e attenzione. Nella tensione mai risolta verso la verità. Occorre riscoprire il potere simbolico della parola. Che, quando è autentica, non è mai banale: ma è capace di evocare, commuovere, unire. Di aprire orizzonti, di nominare l'inesprimibile, di mettere in relazione ciò che è distante. Solo una parola riconciliata con il reale può aiutarci a ritessere le trame della convivenza, a dare forma a una società meno cinica, meno superficiale, più capace di comprensione reciproca. Fino a quando esisterà una società umana il problema non potrà essere eluso: senza la parola, non c'è politica. Senza la parola, non c'è relazione. Senza la parola, non c'è futuro comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 25%

IL RINNOVAMENTO MANCATO

Le occasioni perdute di una sinistra pietrificata

di **Ernesto Galli della Loggia**

Pietrificata in pensieri e parole da sempre eguali, sempre gli stessi, la sinistra italiana della seconda Repubblica paga ancora il prezzo per non aver colto le due grandi occasioni che in passato essa ha avuto di rinnovarsi nell'unico modo possibile e ne-

cessario. Cioè rompendo nettamente con la storia dell'antico Partito comunista e piantando in un terreno diverso le proprie nuove radici. La prima occasione fu tra il 1989 e il 1992: cioè all'epoca del crollo dell'Unione sovietica e del suo impero e quindi della certificata infondatezza dell'atto di

nascita del Partito comunista italiano.

continua a pagina 28

LA SINISTRA E LE OCCASIONI PERSE

Politica Il tempo sembra essersi fermato agli anni '60 e '70 Paga ancora il prezzo di non essere stata capace di rinnovarsi

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

Il quale però piuttosto che intendere la lezione, piuttosto che accettare la vittoria storica della socialdemocrazia divenendo un moderno partito europeo del lavoro (magari unendosi a chi lo era già da sempre...), preferì invece soprassedere e mettersi al coperto sotto l'ambigua insegna dell'aggettivo democratico e dell'espressione «di sinistra».

La seconda occasione per rompere davvero con il proprio passato si presentò al partito di ascendenza comunista con la sua partecipazione alla coalizione dell'Ulivo, vincitrice delle elezioni del 1996. Quando cioè esso rifiutò la proposta avanzata dagli amici più conseguenti di Romano Prodi di sciogliersi in una formazione progressista effettivamente nuova, quindi capace di mandare una buona volta in soffitta il catalogo di pregiudizi, formule polemiche, tic espressivi, che fino allora avevano costituito il repertorio d'obbligo della sinistra italiana egemonizzata dal Pci. Grazie a quel rifiuto, invece, non se ne fece nulla. Il Pds e poi il Pd con le loro rispettive eredità e insieme a tutto il repertorio che si è detto rimasero vivi e vegeti giungendo bellamente fino a noi.

Si è creato in tal modo nel nostro Paese un singolare contrasto. Mentre da Fiuggi in avanti la destra divenuta maggioritaria sembra aver operato un deciso cambiamento del proprio linguaggio (forse divenendo maggioritaria anche per questo?), sicché i pochi casi contrari fanno subito notizia, la sinistra, invece, continua a esprimersi ricorrendo al suo linguaggio e ai suoi slogan di sempre, quelli messi a punto nel suo periodo d'oro novecentesco. È vero che dall'altra parte,

ogni volta che le capita, la presidente Meloni si fa un punto d'onore nell'usare il termine «nazione» e mai «paese», e che è l'unica, in ottima compagnia con il presidente Mattarella, che si avventura a usare un'espressione come «la nostra Patria», ma ormai da tempo il lessico suo e dei suoi è sostanzialmente il lessico standard comune alle classi governanti degli altri Stati europei.

A sinistra invece no. A sinistra il tempo sembra essersi fermato agli anni 60-70 del secolo scorso.

Fu allora infatti, nella lunga stagione del '68, che il Pci — il quale peraltro fin dal '44 aveva fatto un uso sempre caustissimo e discretissimo dell'aggettivo «comunista» — prese a dispiegare nel proprio discorso pubblico l'aggettivo democratico nella sua più ampia vastità semantica. Tutto in quegli anni doveva divenire «democratico». Ed era spinto a farlo attraverso apposite istanze diciamo così programmatico-associative. Ci fu in tal modo la magistratura «democratica», la medicina «democratica», la scuola «democratica», la polizia e la stampa «democratiche». Dove l'aggettivo, come è noto, stava in realtà ad indicare il ruolo fiancheggiatore di ognuna di tali istanze nei confronti della sinistra rappresentata dal Pci, autoproclamatasi padalina e promotrice per definizione della de-



Peso: 1-5%, 28-37%

mocrazia stessa. Il tutto accompagnato dall'idea che ognuna delle suddette democratizzazioni rispondesse all'evidente dettato della Costituzione.

Fu un'abile strategia politico-comunicativa che però si è tramutata in un boomerang. Infatti, a causa della facile trasposizione del termine «democratico» a tutte le cause, in ogni tempo e circostanza, il discorso pubblico della sinistra si è trovato intrappolato in una stucchevole pigrizia espressiva che si ripete sempre eguale da decenni. E così, dalla stagione dell'«autunno caldo» a quella del governo Berlusconi e poi a quello Meloni, tutto ciò che non corrisponde ai propri punti di vista è puntualmente additato da parte della sinistra ogni volta come «antidemocratico» e «anticostituzionale». Sempre, immancabilmente, senza pensarci due volte, ogni cosa che pensano o fanno gli avversari è in automatico un attentato alla democrazia. Dalla divisione delle carriere dei magistrati alle nuove indicazioni per la scuola, dai rapporti con gli Usa a qualsivoglia intervento della po-

lizia nelle piazze, ogni mossa o decisione della maggioranza è invariabilmente autoritaria, violenta, discriminatoria, non inclusiva, nazionalista, sovranista, una deriva verso lo stato di polizia, uno sfregio allo Stato di diritto, un colpo al cuore della democrazia appunto. Mai una volta però che a sinistra ci si chieda, ad esempio, perché, in che senso, il primo requisito della scuola dovrebbe essere un suo fantomatico carattere «democratico» e non, magari, la capacità di ottenere buoni risultati, di produrre il maggior numero di allievi preparati; o ancora perché sarebbe democratico fare entrare in Italia chiunque lo voglia sapendo che molto probabilmente finirà costretto a un lavoro schiavistico nei campi o preso in qualche giro criminale; ancora: perché mai polizia e carabinieri violerebbero le regole dello Stato di diritto se ad esempio cercano, anche con la forza, di impedire a un corteo di interrompere un'assemblea universitaria ad esso sgradita o di deviare da un percorso concordato avvicinandosi peri-

colosamente a qualche obiettivo sensibile.

Ciò non vuol dire che il governo della destra non possa, come tutti i governi, compiere scelte dannose o fare cose sbagliate e magari sbagliatissime. Ma il punto non è questo: il punto è che una sinistra che giudica qualunque azione dei suoi avversari immancabilmente un premeditato attentato alla democrazia, è un'opposizione che si priva della capacità di pensare e di costruire soluzioni alternative, finendo così per privarsi di ogni credibilità. È dunque un'opposizione che al Paese non serve. Che poi essa sia presumibilmente destinata anche a perdere le elezioni è un fatto che forse, almeno questo, nella suddetta sinistra qualche preoccupazione dovrebbe pure destarla.

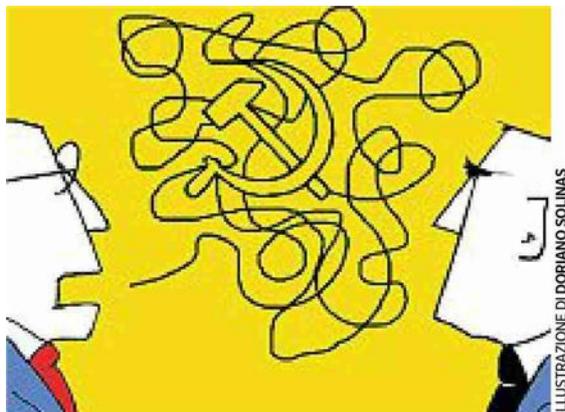


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso: 1-5%, 28-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

Il corsivo del giorno



di Luigi Ferrarella

DECRETO CARCERI,
UN ANNO ESATTO
SENZA ATTUAZIONE

Buon compleanno al decreto-legge n.92 del 4 luglio 2024 sulle carceri, ma ancora senza decreto attuativo che pure era previsto entro 6 mesi: ora, come candelina, il Ministero della Giustizia accenderà forse un'azione disciplinare nei confronti di sé stesso?

L'anniversario, infatti, illumina un esempio di disallineamento tra annunci e (non) attuazione degli annunci; di disinvoltura nel passare da una promessa all'altra come da una liana all'altra senza mai atterrare nella realtà; e della contraddittorietà di una politica propensa a rimproverare inadempienze altrui, ma indulgente verso le proprie. Un anno fa, esattamente come oggi, il governo Meloni-Nordio presentava il decreto legge n.92 come un intervento «vasto e strutturale», giammai «decreto svuota carceri» ma anzi «decreto carceri sicuro», che, senza «indulgenze gratuite» e «segnali

di sciatteria o debolezza dell'autorevolezza dello Stato», avrebbe alleggerito il sovraffollamento, interrotto la paurosa spirale statistica dei suicidi nei penitenziari, e migliorato le condizioni di vita nelle celle.

Dati alla mano, dopo 12 mesi nessuno di questi tre obiettivi è stato neanche lontanamente centrato, ma il punto più singolare è un altro.

Il decreto 92 del 4 luglio 2024, infatti, nel condivisibile intento di favorire le condizioni per il passaggio dal carcere agli arresti domiciliari dei molti detenuti con modeste pene residue ma privi di un idoneo domicilio e in condizioni socio-economiche non sufficienti a garantirsi il sostentamento, istituiva un elenco di strutture residenziali per l'accoglienza e il reinserimento sociale: solo che per definire i criteri di formazione e aggiornamento di questo elenco di strutture, i requisiti di qualità dei servizi da erogare, le spese da

recuperare, i presupposti soggettivi e di reddito per l'accesso dei detenuti a queste strutture, il testo rinviava — a dispetto dell'«urgenza» presupposto del decreto legge — all'adozione di un decreto attuativo del Ministro della Giustizia entro 6 mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione. Son passati non 6 ma già 12 mesi, eppure il decreto del Ministero di Nordio non si è visto. E lo stesso è accaduto per il regolamento che, in teoria anche qui entro 6 mesi, avrebbe dovuto chiarire il nuovo iter (più semplice per il Ministero, più incerto per gli operatori) di concessione della ordinaria «liberazione anticipata» di 45 giorni per ogni semestre di pena espiata.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

Il Pd: il ministro riferisca in Parlamento

Bollette elettriche, scoppia il caso del rapporto Arera

Mercato elettrico: il rapporto dell'Arera, Autorità di regolazione per energia, reti e ambiente, diventa un caso. In sostanza l'indagine — diffusa nella tarda serata del primo luglio — dice che le aziende del settore hanno attivato nel biennio 2023-2024 «azioni di trattenimento economico di capacità, con prezzi offerti maggiori del prezzo di mercato». In sostanza: una quota di energia invece di essere venduta sarebbe stata trattenuta al fine di tenere più alto il prezzo. In particolare lo studio parla di un impatto medio annuo sui prezzi pari a 5-10 euro/MWh nel 2023 e 4-12 nel 2024 per l'energia in uscita da impianti tradizionale e pari a 4-7 euro/MWh e 0,6-1 nel 2024 per l'energia prodotta da impianti rinnovabili. Da notare: lo studio tiene conto di eolico e solare ma a sorpresa ignora l'idroelettrico.

I risultati dell'indagine, anticipati ieri da *Il fatto quotidiano* e da *Il Foglio*, hanno scatenato la reazione di Elettricità

futura. L'associazione che rappresenta i grandi gruppi dell'energia contesta lo studio alle fondamenta. Nel merito: «L'analisi si fonda su condizioni operative degli impianti a gas del tutto teoriche e ormai da anni superate dal mutato contesto del settore energetico. Questo metodo sottostima pesantemente i reali costi di produzione». E nel metodo: «L'Autorità conclude il proprio mandato con un intervento confuso e scomposto, mentre avrebbe avuto a disposizione anni e strumenti per agire a favore dei consumatori. L'unico risultato è stato quello di alimentare incertezza e soprattutto prestarsi a strumentalizzazioni contro le quali Elettricità Futura e i suoi consociati si riservano il diritto di agire nelle sedi più opportune». I partiti di maggioranza gettano acqua sul fuoco. Cattaneo (Forza Italia): «Si tratta di un rapporto parziale per stessa ammissione dell'Authority e che, pertanto, non ha rilevato alcuno

comportamento illecito». All'attacco l'opposizione: Pd, M5S e Avs hanno chiesto un'informatica urgente al ministro della sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin. Tutto da chiarire il merito della questione.

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le imprese all'attacco
Elettricità futura: l'Autorità chiude il mandato in modo scomposto, azioni nelle sedi opportune



Peso: 19%

LA GIUSTIZIA RIMANE UN CAMPO MINATO PER IL GOVERNO. I CPR CALPESTANO LA CARTA

Ius Scholae, il solito bluff di Tajani

Come un anno fa torna la proposta di FI. Le opposizioni aprono, la Lega sbraita e il vicepremier frena. Il mistero delle tessere di Fdi: più iscritti ma meno soldi. E il partito in Sicilia è travolto dagli scandali

IANNACCONE, IKONOMU, MERLO, OLIVELLI, PREZIOSI,
RIERA e TROCCHIA da pagina 5 a 8

Era già accaduto la scorsa estate. Forza Italia ha rilanciato la sua idea di approvare una legge sullo Ius Scholae. Un testo in realtà non c'è. Le opposizioni hanno fatto finta di crederci, hanno aperto alla possibilità di votare insieme, la Lega ha sbraitato e Antonio Tajani ha presto spiegato che il tema

«non è una priorità». Intanto il Senato ha approvato l'articolo sulla separazione delle carriere. La giustizia, come dimostra anche il fine vita, continua a essere un percorso a ostacoli per il governo. E Fdi nel 2024 ha fatto registrare più iscritti ma meno introiti dalle tessere. Un paradosso.



Esattamente come la scorsa estate
Forza Italia ha rilanciato la sua proposta sullo Ius Scholae, ma poi ha ritrattato

FOTO ANSA

MIRAGGI PARLAMENTARI

Tajani rilancia lo Ius Scholae Poi ci ripensa come un'estate fa

La proposta fantasma più severa della legge attuale. Le opposizioni fingono di crederci. Nella maggioranza la Lega sbraita e il vicepremier fa retromarcia: «Non è una priorità»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Ad anticipare il mortaretto estivo di Forza Italia è il portavoce del partito Raffaele Nevi, dalle colonne di

Repubblica: «Se il Pd decide di chiedere la calendarizzazione dello Ius Scholae», annuncia, «noi siamo pronti ad approvarlo con loro. D'altra parte è un nostro progetto». Poco dopo però, quando già la Lega chiarisce che non lo voterà mai e Fdi senza scaldarsi ribadisce, con il numero due Giovanni Donzelli, la sua

«posizione nota», cioè il suo no, il vicepremier Antonio Tajani ribalta la prospettiva. «Noi abbiamo una proposta di legge che è lo Ius Italiae. Una parte è già di-



Peso: 1-17%, 5-57%

ventata legge perché il governo ha preso la parte sullo *Ius Scholae*», spiega a margine dell'informativa al Senato, «la nostra proposta è diversa da quella del Pd. Noi diciamo: dieci anni di scuola con profitto, quindi è più restrittiva della situazione attuale, nessuna disponibilità al lassismo». Dunque, nel caso — che sembra quello ipotetico di irrealtà — «non è che noi siamo pronti a votare con loro, è il Pd che deve votare la nostra proposta. Chiunque vuole votare la nostra proposta la voti». Il testo potrebbe essere calendarizzato in autunno. Ma anche qui siamo alle ipotesi, e pure vaghe.

Come un anno fa

Tutto già visto un anno fa, nello stesso periodo di caldo torrido: Tajani annunciava che FI lavorava a una proposta, il tormentone è andato avanti tutta l'estate. Poi a settembre le opposizioni hanno portato in aula quella proposta, sotto forma di emendamento al decreto Sicurezza. FI ha votato No. Il capolavoro lo ha fatto votando No al testo di Azione che raccoglieva gli annunci di FI, parola per parola. Tajani prometteva un testo organico, di cui però si sono perse le tracce. Ora lo si riavvista. Ma l'impressione è che la storia si ripeta. Stavolta c'è persino un mezzo alibi per non fare niente, per la maggioranza: il fallimento del referendum sulla cittadinanza. Il quesito bocciato, come gli altri quattro, dimezzava i tempi per la richiesta di cittadinanza da dieci a cinque anni, ma è stato quello che ha raccolto più No: il 34 per cento, contro la media dell'11 degli altri. Il testo forzista in teoria apre alla possibilità di chiedere la cittadinanza per un minore che abbia concluso le scuole dell'ob-

bligo, e quindi può anticipare di due o tre anni il termine previsto dalla legge in vigore, cioè il compimento del 18esimo anno. Ma nei fatti potrebbe avere esiti anche più restrittivi, spiega lo stesso Tajani: «Noi vogliamo che la cittadinanza sia una cosa seria, nessuna disponibilità al lassismo». La rassicurazione non basta alla Lega. Che non ne vuole sentire parlare. Per il deputato Rossano Sasso «è una boutade estiva e ideologica». Per la collega Silvia Sardone, vicesegretaria del partito, «la posizione della Lega è quella del programma di centrodestra con cui ci siamo presentati alle elezioni. Puntualmente a inizio di ogni estate arriva la proposta dello *Ius Scholae*, puntualmente mi auguro che in autunno torniamo a occuparci di altre cose. Quella proposta non è solo irricevibile dal punto di vista politico, ma anche tecnico». Tajani replica al richiamo all'ordine: è vero che lo *Ius Scholae* «non è una priorità», risponde, ma «anche la Lega ha presentato la proposta sul Terzo mandato e mica è caduto il governo». E per la precisione nel «punto 6 del programma di governo del centrodestra si parla di "integrazione economica e sociale dei migranti regolari"». E secondo me questa proposta è parte anche dell'accordo di governo». FdI dice no, ma non si scalda. Il che lascia intendere che l'ennesima baruffa fra duellanti non avrà conseguenze.

Non è vero ma ci credo

Le opposizioni non ci credono ma hanno il dovere di provare ad aprire contraddizioni nello schieramento avversario. Nel Pd scatta solo la minoranza riformista che intravede la possibilità di portare a casa una riforma in parlamento anziché con il (contestato, da questa parte)

quesito referendario poi fallito. L'apertura di FI «è una possibilità che va esperita, non lasciata cadere» per il senatore Filippo Sensi, per Pina Picierno «un'ottima notizia» da verificare. «Verifichiamo se FI fa sul serio per dare finalmente la cittadinanza ai bambini che studiano nelle nostre scuole», dice la senatrice Simona Malpezzi. Non ci crede il senatore Matteo Renzi, che interviene in aula proprio all'indirizzo di Tajani: «Stavolta fa sul serio?» Finge di crederci anche Giuseppe Conte, che si dichiara pronto al dialogo. Per di più il M5s ha già depositato la sua proposta in parlamento: prevede l'acquisizione della cittadinanza dopo la frequentazione di uno o più cicli di scuola per cinque anni. Non è distante da quella di FI. Lex premier, quindi, si augura che «non sia una chiacchiera estiva come l'anno scorso. Potremmo pure rinunciare a un po' di ferie per ritrovarci qui e farlo subito». Ma occhio, avverte Riccardo Magi di +Europa, promotore del quesito sconfitto, la proposta forzista è «restrittiva rispetto alla legge attuale», ma se non è «una boutade estiva di FI, si apra la discussione in parlamento: ci confronteremo lì nel merito, anche se temiamo che ancora una volta FI non faccia sul serio». Stesso timore per i rossoverdi. Alla fine sembra dar loro ragione la senatrice Licia Ronzulli che, ieri a metà pomeriggio, forse in modo malizioso, ha svelato il gioco del vicepremier: lo *Ius Scholae* «non è all'ordine del giorno».



Peso: 1-17%, 5-57%



**Il vicepremier
Antonio
Tajani**
*anche la scorsa
estate aveva
annunciato
una proposta
di Forza Italia
sullo Ius
Scholae, fin qui
mai depositata*



Peso:1-17%,5-57%

I VALORI E IL CONSENSO

L'onda nera e la flebile voce a sinistra

PIERO IGNAZI

Oggi è il momento della destra. Su tutto l'Occidente infuria il suo vento. Molte cose sono cambiate rispetto ai primi decenni del Dopoguerra. Allora, la parola "destra" era bandita dal vocabolario politico europeo. Troppo contigua a fascismo e nazismo per essere evocata. Anche le scelte politiche rispecchiavano l'eclisse della destra. Dalla Gran Bretagna che

già nel 1945 cacciava via il vincitore morale della Seconda guerra mondiale, Winston Churchill, e insediava un governo laburista che cambiava il volto del paese con le sue riforme, alla più moderata ma socialmente aperta Europa democristiana, l'orizzonte era quello della sinistra.

a pagina 6

L'EDITORIALE

Fermare l'onda nera La voce della sinistra è troppo flebile

PIERO IGNAZI

Oggi è il momento della destra. Su tutto l'Occidente infuria il suo vento. Molte cose sono cambiate rispetto ai primi decenni del Dopoguerra. Allora, la parola "destra" era bandita dal vocabolario politico del continente europeo. Troppo contigua a fascismo e nazismo per essere evocata da qualche forza politica. Anche le scelte politiche rispecchiavano l'eclisse della destra. Dalla Gran Bretagna che già nel 1945 cacciava via il vincitore morale della Seconda guerra mondiale, Winston Churchill, e insediava un governo laburista che cambiava il

volto del paese con le sue riforme, alla più moderata ma socialmente aperta Europa democristiana, l'orizzonte era quello della sinistra. Esprimeva bene quella tendenza Alcide De Gasperi, leader della Dc dei primi anni della Repubblica, quando definiva il suo partito una formazione di centro che guarda a sinistra. Questa spinta si è esaurita. Ed è iniziata una inversione di marcia, sia sul piano dei valori sia del consenso politico.

Battistrada Italia

L'Italia ha fatto da battistrada. È stata il primo grande paese (l'Austria l'aveva preceduta di alcuni anni) a portare al governo

una coalizione che includeva anche un partito dell'estrema destra, gli eredi nostalgici del fascismo, guidati da Gianfranco Fini. Il manto protettivo di Silvio Berlusconi non era altro che una pudica foglia di fico per nascondere la natura sovversiva dei valori repubblicani del suo centro-destra. Il prodotto più coerente della semina trentennale del Cavaliere è



Peso: 1-6%, 6-29%

oggi a palazzo Chigi. Con una differenza di stile. Mentre Berlusconi sfoggiava un sorriso smagliante e seduttivo, perché voleva convincere e piacere, Giorgia Meloni è sempre accigliata e velenosa, intenta a sprizzare rancore da tutti i pori arrivando anche a insultare impunemente, e con crassa ignoranza, i padri spirituali dell'Europa. Nel suo progetto di ridisegno delle coordinate politico-culturali la destra prosegue a lunghe falcate perché coesa al proprio interno. Le differenze fra i tre partiti cardine della maggioranza esprimono variazioni dello stesso tema. Inutilmente l'opposizione va alla ricerca delle bizze di Matteo Salvini o dei belati di Antonio Tajani per inserirsi in qualche crepa e allargarla.

A questo i leader della destra alzano spalle e rispondono che la loro alleanza non è una caserma e ammette differenziazioni di accenti. Cosa proibita come un peccato mortale a sinistra. Se Giuseppe Conte dissente su qualcosa siamo alla catastrofe. E meno male che Elly Schlein c'è, verrebbe da dire, vista la pazienza certosina con cui sopporta tutto, consapevole che l'obiettivo primario è sconfiggere la destra. Obiettivo, tra l'altro, sostenuto a spada tratta anche da Matteo Renzi il cui cuore (sempre tumultuoso) oggi l'ha portato a fianco del Pd. Una riedizione del Renzi sostenitore, all'epoca, del governo giallo-rosso per isolare Salvini. Un compito difficile perché la destra ha conquistato molti cuori e

molte menti.

Il fragore della destra

I diritti civili sull'esempio dell'America del golpista Donald Trump vengono quotidianamente intaccati. Dalla fine del Novecento i valori della giustizia sociale, dell'apertura al mondo e agli altri, dell'autorealizzazione personale hanno ceduto spazio al loro contrario. Questo governo ha interpretato subito il nuovo spirito dei tempi presentando il decreto legge (sic) contro i rave party, un problema così grave e pressante da rispondere a tutti i requisiti di necessità e urgenza previsti. Da allora l'elenco si è allungato e ha raggiunto l'apice con il decreto Sicurezza che criminalizza le azioni dirette non violente, ossatura delle proteste dei

movimenti per i diritti civili.

Per finire al recentissimo caso di infiltrazioni poliziesche in un partitino dell'ultra sinistra, Potere al popolo, in attesa di un uso massiccio del riconoscimento facciale a ogni manifestazione sul modello sino-ungherese. La destra prosegue imperterrita su questo piano perché riesce a declinare le sue parole chiave. Mentre quelle della giustizia sociale, dei diritti, del rispetto, dell'ambiente e della pace, pur ben radicate in larga parte dell'opinione pubblica, vengono sommerse dal fragore della destra vincente. E la sinistra ha una voce troppo flebile per contrastarla.



Peso: 1-6%, 6-29%

L'INDAGINE PER L'AUTORITY PROBABILI ALTERAZIONI DEI PREZZI. CONFINDUSTRIA: "CI TUTELEREMO"

Bollette gonfiate, il report Arera fa infuriare le aziende. Avs, M5S e Pd: "Parli il governo"

I COSTI ENERGETICI

La pubblicazione dell'indagine dell'Autorità per l'energia (Arera) sul mercato elettrico fa discutere parecchio. Ieri M5S, Avs e Pd hanno chiesto nell'aula della Camera un'informativa urgente al ministro Gilberto Pichetto Fratin citando i risultati riportati dal *Fatto*, mentre le aziende del settore - racchiuse in Elettricità Futura - contestano l'Authority e parlano di "rapporto basato su ipotesi prive di fondamento".

L'indagine, pubblicata martedì, ha analizzato il funzionamento del mercato nel 2023-2024, un'attività avviata a ottobre scorso e durata mesi. Dalle simulazioni di Arera sarebbero risultate "probabili condotte di trattenimento economico di capacità". In sostanza molti operatori potrebbero aver alterato il funzionamento del mercato, vendendo meno elettricità di quanta potessero produrre facendo salire artificialmente i prezzi. Questa è l'ipotesi avanzata da Arera che ha considerato l'attività delle centrali a gas e degli impianti eolici e solari. L'impatto medio di questi com-

portamenti sul Pun (il prezzo unico nazionale dell'elettricità) sarebbe di 9,3 euro nel 2023 e di 8,5 euro nel 2024. Moltiplicati per i consumi annui italiani, si arriverebbe a circa 5 miliardi di potenziali extra-costi in bolletta. "I risultati - si legge nelle 80 pagine del rapporto -, se letti in ottica Remit (il regolamento Ue sulla trasparenza del mercato elettrico, ndr) evidenziano non solo la presenza di probabili condotte di trattenimento economico di capacità ma anche l'effetto che queste condotte possono aver determinato sul prezzo di mercato, portandolo a un livello 'apparentemente' artificioso". Al momento, spiega l'Authority, sono solo simula-

zioni, serviranno altri dati per affinare le analisi e soprattutto interloquire con gli operatori per vedere se possono giustificare l'operatività che ad Arera non appare perfettamente concorrenziale. Solo così si possono verificare eventuali comportamenti illeciti. I partiti di opposizione parlano di "risultati inquietanti", per usare le parole del deputato M5S Enrico Cappelletti. Per Angelo Bonelli dei Verdi, "il ministro Pichetto Fratin deve svolgere un'azione di verifica immediata". Anche Alberto Pandolfo

(Pd) chiede al governo di chiarire.

LE IMPRESE del settore non l'hanno presa bene. Elettricità Futura, che racchiude il 70% del mercato dei produttori elettrici, ha replicato con una nota durissima: "L'analisi si fonda su condizioni operative degli impianti a gas del tutto teoriche e ormai da anni superate dal mutato contesto del settore energetico - spiega l'associazione confindustriale -. Questo metodo sottostima pesantemente i reali costi di produzione, partendo da valori ben inferiori a quelli effettivi. Già oggi gli impianti lavorano in perdita". Ef parla di "intervento confuso e scomposto" che "non ha evidenziato comportamenti illeciti", e minaccia le vie legali parlando di "strumentalizzazioni contro le quali l'associazione e i suoi consociati si riservano di agire nelle sedi opportune". Ora potrebbero partire le prime - per la verità assai complesse - contestazioni agli operatori, ma la delibera di Arera potrebbe essere impugnata. Silenzio, invece, dal governo.

CDF

**IL PRESUNTO
EXTRACOSTO
DI 5 MLD**

IL RAPPORTO
Arera avanza con
delle simulazioni un
impatto di 9 e 8 euro
sul Pun 2023-2024



Proteste contro i rincari ANSA



Peso: 29%

CULTURA SENZA PACE

Mic: salta Borrelli
e Borgonzoni vede
vacillare l'impero

di BISON E MACKINSON
A PAG. 15



Mic, giù il sipario su Borrelli E traballa l'impero di Lucia

CINEMA *Giuli allontana i fedelissimi della sottosegretaria rivale: dopo la n.1 di Cinecittà adesso tocca all'eterno dg del ministero*

TAX (DIS)CREDIT

di Thomas Mackinson

Il gran cerimoniere dell'audiovisivo italiano si è dimesso. "Per motivi personali", è la versione ufficiale di Nicola Borrelli, storico direttore generale Cinema e Audiovisivo del MiC, che ripete anche al Fatto. Ma è chiaro che dietro la sua uscita di scena in piena notte c'è ben altro: le inchieste, i conti fuori controllo del tax credit e l'impossibilità politica di difendere l'indifendibile. Borrelli se lo aspettava, forse, ma non ora. Secondo fonti ben informate c'era addirittura un accordo con Giuli per un eventuale "cambio di incarico", sempre all'interno del ministero, ma da programmare in maniera "soft", per arrivare almeno alla fine dell'anno. Dopo il Festival del Cinema di Venezia, e dopo la firma degli ultimi decreti necessari a mandare avanti la macchina del cinema, settore già in ginocchio. E invece le sue dimis-

sioni sono arrivate improvvisamente, nel cuore della notte.

Anche Borrelli di fatto viene travolto dalla guerra aperta che il ministro Giuli ha dichiarato alla sottosegretaria leghista Lucia Borgonzoni, a cui già più volte negli ultimi due mesi ha tentato di togliere le deleghe. Impossibilitato a farlo per il veto della Lega a Fratelli d'Italia, ha deciso di cambiare strategia: non lo scontro diretto, ma la terrabruciata attorno. E le prime vittime sono già cadute. Tre giorni fa, è toccato a Chiara Sbarigia, pre-

sidente di Cinecittà e fedelissima ma amica di Borgonzoni, travolta dallo scandalo Longo e costretta alle dimissioni dopo di lui. Ora, dopo quasi 16 anni di potere silenzioso, tocca a Nicola Borrelli.

Borrelli al Fatto ripete che "la mia richiesta di cambiare incarico non c'entra nulla con la faccenda del Tax Credit e Coevolution", cioè lo scandalo Kaufmann, l'inchiesta della Procura di Roma su un tax credit da oltre 860.000 euro concesso a un film mai distribuito, prodotto da una società collegata a Francis Kaufmann, oggi



Peso: 1-2%, 15-64%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

492-001-001

accusato del duplice omicidio di Villa Pamphili.

Una deriva che Borrelli segnalò più volte, senza successo, ai vertici politici. Solo il ministro Gennaro Sangiuliano gli diede ascolto e cercò di imprimere una sterzata. Così raccontava ancora due settimane fa Borrelli, non immaginando questo epilogo e dimissioni che oggi spera "liberatorie" per lui. A Sangiuliano avergli dato ascolto è costato molto caro, compresa la poltrona. Il suo tentativo di intromettersi nel "regno" indiscusso della Borgonzoni, richiedendo maggiori controlli, si infrange la scorsa estate sulla *love story* con Maria Rosaria Boccia. A suo dire, con il contributo più che attivo di Fabio Longo, che era il suo consigliere, ma già solo agli ordini

di Borgonzoni. Tanto che è stato proprio Longo, a giugno 2024, a dare l'allarme a Palazzo Chigi, tramite il capo della segreteria tecnica Emanuele Merlino, riferendo che Sangiuliano era a Taormina con un'altra donna.

Stranamente i due che sopravvivono al terremoto del ministero, con le stesse deleghe e con in tasca i contratti da consulente al ministero e a Cinecittà sono la Borgonzoni e Longo. E saranno sempre loro due, insieme alla presidente Sbarigia, a cercare di comprare "buona stampa" anche a scapito del ministro Giuli.

Nel frattempo, poco o nulla cambia. Lo dimostrano le 150 opere segnalate alla Guardia di Finanza tra il 2020 e il 2024 dagli stessi uffici ministeriali.

Dieci i fascicoli aperti dalla Procura di Roma. E forse ne arriveranno altri ancora, perché solo negli ultimi due anni - dunque governo Meloni - altri 134 film hanno ricevuto 377 milioni tra tax credit e selettivi. E a sorvegliare il pollaio, allora come oggi, c'erano sempre loro tre: Nicola Borrelli, alla guida del settore dal 2009, Lucia Borgonzoni, sottosegretaria con delega al cinema dal 2018 a oggi. E defilato Fabio Longo che si muoveva tra Cinecittà e Ministero con un ruolo da "consulente strategico". Franceschini e "l'amichettismo di sinistra" non bastano più.

"Si sta scopercchiando il tetto, finalmente si vede un po' di cielo", dice oggi Pupi Avati, che dal palco dei David di Donatello aveva sfidato la sottosegreta-

ria. In tre giorni, Lucia Borgonzoni ha perso due pilastri: Chiara Sbarigia costretta a lasciare Cinecittà, Borrelli che reggeva la Direzione Cinema e il fido Longo. "Grazie a loro poteva fare qualunque cosa", conclude Avati. "Ora vediamo chi metteranno, e se cambieranno le cose". Borgonzoni resta in silenzio. Sarà lei, stavolta, a dimettersi di notte?

GLI SCOOP DEL FATTO



CULTURA NEL CAOS

LE INCHIESTE del nostro giornale hanno portato lo scompiglio nel ministero già disastroso retto da Giuli: la voragine del tax credit nel cinema e la lotta tra ministro e sottosegretario

L'ADDIO "MOTIVI PERSONALI", MA PESANO LE INCHIESTE



Zarina Lucia Borgonzoni, potentissima sottosegretaria, qui con Nicola Borrelli
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-2%, 15-64%

La verità sul Tax credit

11 ministri, 10 governi non hanno avuto la forza di modificarlo. Lascia il dg del Mic, Borrelli

Roma. La verità sul Tax credit, la verità. Nessuno ha chiuso i rubinetti, né la destra né la sinistra, è servito un duplice omicidio per provocare l'indignazione e l'indignazione ha portato alle dimissioni di un direttore del Mic, Nicola Borrelli. Cade la testa di un dirigente che è sopravvissuto alla direzione Cinema del ministero dal 2009 al 2019, per tornarci ancora nel 2020, direttore con i ministri di destra, centro, tecnici, sinistra, Bondi, Galan, Ornaghi, Bray, Franceschini, Bonisoli, al ministero con la destra di Gennaro Sangiuliano e fino a ieri con Alessandro Giuli. Un incentivo nato nel 2007, con Rutelli, degenera ed esplose nel 2022 sotto il governo Draghi. Si tenta di

fermarlo ma il governo Draghi si dimette, arriva la destra, Sangiuliano, e annuncia che metterà fine a un sistema guasto. Passa un anno e mezzo e il conto del 2023 è di 746 milioni, quasi un miliardo di euro per film fantasma, visti in alcuni casi da 29 spettatori. Solo la morte ha messo a morte il Tax credit.

(Cariso segue a pagina quattro)

Morte a (Tax) credit

Lascia il dg Mic, Borrelli. Storia di una misura che 10 governi non hanno fermato

(segue dalla prima pagina)

Diceva Draghi che il Superbonus è stata una della più "grandi truffe della Repubblica" ma il Tax credit come sarà ricordato? Saranno senza dubbio ricordate come le dimissioni al chiaro di luna quelle di Nicola Borrelli, annunciate alle 00.21 del 2 luglio sul sito del ministero della Cultura con un comunicato dal titolo: "Giuli: prendo atto dimissioni Borrelli". Mentre le associazioni dell'audiovisivo protestano: lo rivogliono. Ma è il tempo del "prendo atto" e a suo modo è un'operazione callidissima, astuta. Il ministro Giuli sposta l'attenzione alla Camera e fa cascare la sinistra nella botola del Premio Strega, "non ci vado perché non mi hanno spedito i libri", promette che "non ci saranno mai più truffe sul Tax credit", che tutte le opere che hanno usufruito di benefici saranno analizzate, processate, e che ci sarà un audit. L'altro "processo" si tiene al ministero, a Borrelli. C'è un tribunale permanente come quello rivoluzionario di Danton che opera ininterrottamente da quando il "popolo" vuole giustizia sul Tax credit, da quando il direttore di Open, Franco Bechis, ha mostrato come fosse facile per un assassino, un artista della doppiezza, farsi liquidare 800 mila euro dallo stato. Le "istruttorie" le prepara il capo della segreteria tecnica del Mic, Emanuele Merlino, e Giuli ora esercita giustizia. Raccontano che Borrelli prova a resistere, come ha provato l'ex presidente di Cinecittà, Chiara Sbarigia, salvo arrendersi di fronte alla notizia dell'assunzione di sua cognata, la cognata di Borrelli, anche lei a Cinecittà. E' la Cinecittà che, callido, Giuli propone adesso, "fonti

Mic", come sede della finale del Premio Strega, al posto del Ninfeo di Villa Giulia, in linea con "Il Piano Olivetti, volto a valorizzare le periferie" e alla Camera più di un parlamentare dice scherzando che "per fortuna ha citato il Piano Olivetti, con il Piano Mattei si finiva a Mogadiscio". Borrelli che viene chiamato dai giornalisti risponde che non può rispondere perché impegnato in una "commissione di concorso". Cade dunque il direttore che ha visto nascere, pensare il Tax credit, ma lascia, attenzione, così nella lettera di dimissioni di Borrelli "per motivi personali" e ufficialmente non perché lo ha chiesto il governo, anche perché il primo a chiedere le dimissioni è stato Matteo Orfini del Pd. E c'è da scommettere che gli verrà assegnata la parte del "ragioniere del tax credit", il direttore del grande buco che ha visto passare i 12 film, quelli che il coproduttore di Kaufmann, Marco Perotti, si è visto finanziare dal ministero; oltre 4 milioni di euro. Borrelli lascia e Giuli presto lo sostituirà e si dice al ministero forse con Antonio Parente, il dg Spettacolo, o forse con un esterno, un "Comma sei", così in gergo. Borrelli ha lasciato ma ora le domande. Un dg che guida per più di dieci anni la direzione cinema, da più di venti presente al ministero perché non ha denunciato con forza l'impazzimento di un sistema? Il Tax credit nasce nel 2007 con Rutelli ma valeva solo il 20 per cento, cresce con i governi, compresi quelli di destra, e viene modificato da Franceschini nelle sue intenzioni per scrostare contributi selettivi, distribuiti dalle commissioni. Per eliminare una stortura si è finiti per generarne un'altra. Il

tax credit, un beneficio fiscale automatico (bastava presentarsi in Banca con il progetto bollinato dal ministero) s'ingigantisce al 40 per cento e aumenta il denaro stanziato. Da 423,5 milioni di euro nel 2017 si passa 849,9 milioni nel 2022 e a 746 milioni nel 2023. Nel giugno del 2022, governo Draghi, scatta l'allarme, si incontrano Anica e Apa (Associazioni produttori audiovisivi) per ragionare su una stretta, abbassarlo almeno al 30 per cento. Draghi si dimette e arriva la destra, che, è vero, denuncia, taglia in parte, ma lasciando invariato lo sgravio, sempre al 40 per cento. Solo dopo il caso Kaufmann si viene a sapere che un film come "Prima di andare via" di Massimo Cappelli ha ricevuto settecentomila euro ma ha raccolto 29 spettatori in sala. Da allora c'è la glasnost, tabelle dettagliatissime; solo da quel momento un paese si domanda: quante opere italiane, finanziate, hanno varcato i confini nazionali? Esiste un titolo riconosciuto, targato Italia, come la Casa di Carta è targata Spagna? Esiste? Un sistema adulterato da Tax credit ha aiutato il cinema o ha contribuito a far quadruplicare compensi e costi? 11 ministri, 10 governi non hanno avuto la forza



Peso: 1-4%, 4-15%

di fermare una degenerazione, modificare fino in fondo un sistema, 11 ministri e dieci governi. Anche il coraggio era a credito.

Carmelo Caruso



Peso:1-4%,4-15%

Il gioco pericoloso dell'Italia, al traino di Macron, sul Mercosur

Roma. A Buenos Aires si sono riuniti i paesi del Mercosur, l'area di libero scambio che unisce Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay. Il vertice ha sancito il passaggio di consegne al vertice dell'organizzazione tra l'argentino Javier Milei e il brasiliano Lula. La stretta di mano tra il libertario e il socialista è stata gelida. I due non si sopportano per motivi ideologici e anche di contingenza politica, dato che Lula si è recato a visitare la nemica politica di Milei, l'ex *presidenta* Cristina Kirchner, che è agli arresti domiciliari dopo la condanna definitiva per corruzione. I due sono divisi anche sul futuro del Mercosur, dato che il presidente dell'Argentina chiede un incisivo abbattimento delle barriere comuni del blocco sudamericano che storicamente è molto chiuso ("Se questo non dovesse accadere l'Argentina andrà avanti da sola"). Su una cosa però, persino Lula e Milei vanno d'accordo: l'accordo di libero scambio tra Unione europea e Mercosur. "E' un'opportunità storica per consolidare l'associazione strategica basata sulla complementarità delle nostre economie", ha detto Milei. Mentre il presidente del Brasile si è detto "sicuro" che "entro la fine dell'anno" sarà concluso anche l'accordo con l'Unione europea. Ieri, intanto, è stato raggiunto un accordo tra Mercosur ed Efta (i paesi europei che non fanno parte dell'Ue come Islanda, Norvegia e Svizzera) analogo a quello siglato con l'Unione europea, che abbatte dazi e barriere sul 97 per cento delle esportazioni.

Per arrivare all'approvazione definitiva del trattato siglato lo scorso di-

cembre in Uruguay da Ursula von der Leyen, Lula dovrà convincere Emmanuel Macron che è il capofila del fronte degli oppositori. La missione non è affatto semplice, dato che la Francia nelle ultime settimane ha intensificato gli sforzi diplomatici per costituire una minoranza di blocco: per far saltare il trattato serve il veto di almeno quattro paesi dell'Ue che rappresentano almeno il 35 per cento della popolazione. Del blocco del No fanno parte Francia, Austria, Irlanda e poi ci sono paesi scettici come Olanda e Polonia. L'Italia, in questo scenario, è l'ago della bilancia. Il governo Meloni, come gli altri paesi molto sensibile alle proteste degli agricoltori, critica l'accordo che però è vantaggioso per l'economia italiana, fortemente vocata all'export, visto l'abbattimento di dazi e barriere per tutti i settori industriali e dei servizi. Il fronte del Sì è capeggiato dalla Spagna, che ha forti legami economici e culturali con il Sud America, e dalla Germania che, essendo una potenza manifatturiera, ha grandi vantaggi dall'abbattimento dei dazi (soprattutto dopo le politiche protezionistiche di Donald Trump). L'Italia ha entrambi i vantaggi, culturali ed economici, ma fa il gioco del fronte del No.

Nelle settimane scorse, il ministro per gli Affari europei Tommaso Foti e l'omologo francese Benjamin Haddad hanno emesso un comunicato congiunto critico dell'accordo Ue-Mercosur. Pochi giorni dopo un'altra nota congiunta, ancora più dura, contro l'accordo è arrivata al termine dell'incontro tra il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida e l'omologa france-

se Annie Genevard. E' il risultato della campagna diplomatica di Parigi.

Lollobrigida ha spiegato al Foglio che quel comunicato è frutto di "priorità incrociate", dato che Parigi è per il No mentre Roma punta a ottenere delle compensazioni. Ma è un gioco pericoloso, che preoccupa l'industria: il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, in questi giorni ha detto che bisogna "accelerare tantissimo sul Mercosur". Anche il Pd incalza il governo: "E' interesse strategico dell'Europa fare aggregazioni regionali invece di guerre commerciali - dice il responsabile Esterieppe Provenzano -. Ed è interesse nazionale penetrare in realtà con cui abbiamo legami di sangue, culturali ed economici".

La Commissione Ue presenterà nei prossimi giorni i testi ai governi, magari con qualche compensazione collaterale. L'intenzione di Bruxelles è di chiudere l'accordo. Alla fine Meloni dovrà decidere se stare dalla parte della Francia di Macron o di Von der Leyen e degli interessi dell'Italia.

Luciano Capone



Peso: 16%

LA RIVOLUZIONE (IM)POSSIBILE

di **Filippo Facci**

segue a pagina 3

La giustizia italiana è lenta anche di comprendonio. Perché è vero, tante riforme in passato nascevano col destino già segnato, si annunciavano, dibattevano, glorificavano, e poi, come un articolo sul caldo, evaporavano. Tra queste riforme, la separazione delle carriere rischiava pur essa di allungare il repertorio: sempre evocata, mai fatta. Ecco perché non stupisce che gran parte della magistratura - correnti incluse, Anm in testa - l'avesse forse presa per la solita fanfara da convegno, un'esercitazione da Guardasigilli di

passaggio: perché poi, si pensava, si sarebbe arenata come di consueto. File chiuso. Sipario. E invece no. Sveglia: lo stanno facendo davvero. L'articolo 2 della riforma è passato in Senato: il cuore del disegno costituzionale - due carriere distinte, due Csm - ha fatto un passo decisivo e, se è vero che la Storia è fatta di piccoli passi, be', questo è un passo. Ma è come se la Magistratura «ufficiale» ultimamente si fosse accorta all'unisono che la riforma è reale, vera, viva, e - orrore - incalzante. Infatti il tono della corporazione era un (...)

Non più intoccabili I magistrati spiazzati: questa volta la riforma va in porto davvero

Si pensava che cambiare la giustizia fosse impossibile. Precipitata la fiducia nelle toghe

dalla prima pagina

(...) po' cambiato, ma neanche troppo: interventi che si infervorano, comunicati che si moltiplicano, come a tentare una disperata rimonta dell'ultimo chilometro dopo aver guardato, per mesi, la corsa dalla tribuna. Sarà anche per questo che ieri sembravano tutti un po' inceppati, opposizioni comprese: un intervento della senatrice piddina Tatjana Rojc, il suo collega Francesco Verducci che si lamentava perché il Guardasigilli non

era in aula, pochissimo altro. Non dicano che mancavano i segnali. Carlo Nordio l'aveva detto cento volte che «la magistratura non è indipendente da se stessa, è ostaggio delle correnti». Eccetera. Era gennaio, non era accademia da convegno, non lo era mai, ma non lo prendevano sul serio: l'Anm aveva liquidato tutto come un attacco «inemendabile» allo stato di diritto, proprio così, «inemendabile», tanto per farsi capire dalle masse. La verità è che pensavano che la

riforma si sarebbe sgonfiata da sola, magari impaludata tra questo e quello, sabotata dalle tensioni di maggioranza, dissolta nel vociare dei talk-show. Invece



Peso: 1-8%, 3-30%

tu guarda: puntuale, ordinata, impassibile come un notaio in corsia preferenziale. Hai voglia, ora, agitarsi, protestare, alzare la voce: fa pure caldo. Ecco, parlando di tempo: è finito quello del condizionale e si è passati all'indicativo presente: la riforma si fa, non è che si farà. Si fa. Insomma non era un seminario, non era un'amichevole, era una partita vera, lo resta. E aveva e mantiene tutte le ragioni, Carlo Nordio, per restarsene lì chirurgico, impassibile,

oseremmo dire soddisfatto. Non serve neppure la solita metafora della partita: la storia degli ultimi 35 anni è sufficiente. Già la sapete, già li conoscete i vari sondaggi (noi citiamo Demos) secondo i quali, a metà degli anni '90, oltre il 70 per cento degli italiani aveva ancora «molta» o «abbastanza» fiducia nella magistratura; ma oggi quella quota, abbassatasi sino al 7 per cento nei momenti peggiori, è stabilmente tra il 30 e il 40. Troppi scandali, troppe derive correntizie, troppe porte girevoli con la politica,

troppa impressione (quasi nazionale popolare) che ormai in Italia di vera casta ne fosse rimasta ormai una sola, irriformata dal Dopoguerra. Senza contare il paradosso storico: le stesse forze politiche che oggi guidano la riforma - da Fratelli d'Italia alla Lega - sono le eredi dirette di quelle che negli anni di Mani Pulite tifavano magistratura sin troppo sguaiatamente. Allora erano all'angolo, oggi sono al centro. È andata così.

Filippo Facci

Il paradosso: le forze politiche che oggi guidano il cambiamento, Fdi e Lega, sono le eredi di quelle che durante Mani Pulite tifavano per il Pool



Peso: 1-8%, 3-30%

IL MERCATO DEL LAVORO

I pensionati «attivi»
cuore inatteso
della nuova economia

di Gian Carlo Blangiardo

Istat, sono a leggera prevalenza
femminile (53%), beneficiano (...)

segue a pagina 18

Le statistiche ci dicono che un italiano su otto si colloca nella fascia d'età tra il 65° e il 75° compleanno. Si tratta di 7 milioni di «anziani» - meglio sarebbe chiamarli «diversamente giovani» - che, secondo i più recenti dati

IL POPOLO DEI PENSIONATI «ATTIVI»
NUOVO CUORE PULSANTE DELL'ECONOMIA

dalla prima pagina

(...) in larga misura di una pensione (79,5%) e risultano ancora in attività nella proporzione di uno su dieci (9,7%). Di quest'ultima minoranza poco meno della metà - il 4% di tutti i 65-74enni - appartiene alla categoria dei «pensionati attivi»: un collettivo di 280mila persone - per lo più uomini (77%) - che, pur godendo di prestazioni pensionistiche, dichiarano di svolgere (ancora) un qualche tipo di lavoro.

Ma chi sono questi stakanovisti del «fuori stagione» che non rispettano la classica scansione delle fasi della vita e persistono nel mantenersi entro i confini del sistema produttivo? Dove si collocano, e perché lo fanno? È una libera scelta o il frutto di necessità?

A livello territoriale, l'incidenza dei pensionati attivi tra i 65-74enni risulta massima nel Nord-Est (5,5%) e minima nel Mezzogiorno (1,8%), mentre sul piano strutturale i dati confermano la maggior presenza tra gli uomini - 6,5% a fronte dell'1,7% tra le donne - ed evidenziano, attestandone la qualità, una significativa crescita all'aumentare del titolo di studio: dal 2,3% tra chi è rimasto fermo alla scuola elementare sino all'8,6% tra chi è giunto alla laurea.

Inoltre, sempre con riferimento ai pensionati 65-74enni, il rapporto tra chi ha smesso di lavorare, in occasione del passaggio alla quiescenza e chi ha invece continuato a farlo è di circa sette a uno. Un rapporto che risulta alquanto simile per i pensionati più giovani (i 50-64enni), a dimostrazione di come più che l'età anagrafica siano le condizioni e i motivi individuali ad orientare le scelte.

Nel complesso, se estendiamo il campo di

osservazione all'insieme di tutti i 50-74enni titolari di una pensione, la quota di chi ha dichiarato di aver lavorato nei primi sei mesi dal godimento dell'assegno pensionistico è pari al 9,4%, cui va aggiunto un ulteriore 1,4% che afferma di averlo fatto dopo una pausa nel primo semestre. In sintesi, i pensionati 50-74enni che affermano di aver lavorato anche dopo aver iniziato a percepire la pensione sono il 10,8% del totale, pari a 712mila unità.

È interessante rilevare come tra coloro che hanno continuato a lavorare subito dopo aver ricevuto la pensione più della metà (51,7%) abbia dichiarato di averlo fatto principalmente per soddisfazione personale e per continuare ad essere produttivo nella società in cui vive. Va anche aggiunto che tale percentuale è largamente superiore rispetto al corrispondente dato europeo (36,3%) e arriva alla punta di due terzi tra i laureati. Sul fronte opposto, chi indica come motivazione principale quella di natura economica - i pensionati ancora al lavoro per necessità - è meno di un terzo (29,7%); un valore che è simile al dato medio europeo e raggiunge le punte più alte tra gli stranieri e tra coloro la cui pensione non proviene da una pregressa attività lavorativa. Quanto alle altre motivazioni, come quelle di natura relazionale e quelle relative alla



Peso: 1-4%, 18-35%

maggior disponibilità di reddito (quand'anche non necessario), esse risultano piuttosto marginali. Entrambe sono meno frequenti in Italia che nella media europea e coprono, rispettivamente, il 4,3% e il 6% dei casi (a fronte dell'11,2% e del 9,1%).

Se dunque è vero che da noi, assai più che altrove, il pensionato attivo è qualcuno che sceglie la permanenza al lavoro, piuttosto che subirla, è anche vero che la quota italiana di pensionati 50-74enni che ha lavorato nei primi sei mesi dopo aver percepito la pensione risulta più contenuta rispetto alla media Ue27 (9,4% a fronte del 13%) e le differenze si devono sostanzialmente alla componente femminile. Le donne pensionate che hanno lavorato nel semestre dopo la pensione sono in Italia solo il 5% (contro una media europea dell'11,2%), mentre per gli uomini i corrispondenti valori appaiono meno distanti (12,9% a fronte del 14,9%). In ultima analisi, pur senza mettere in discussione il diritto al meritato riposo dopo una vita di lavoro né, tanto meno, la libera scelta individuale su quando uscire dalla popolazione attiva, non si può non sostenere - anche alla luce dei dati

proposti nel report dell'indagine Istat - l'importanza che un'analoga libertà possa altresì valere, senza limiti e disincentivi di varia natura, nell'esercitare il diritto a restare nel mondo del lavoro, se e come lo si vuole, anche quando si sia «diversamente giovani».

All'importanza del libero esercizio di tale scelta va poi aggiunta anche la sua utilità per un Paese che vede la realistica prospettiva di dover contare, da qui a vent'anni, su oltre sei milioni di 15-64enni in meno. Il che, valutato agli attuali tassi di attività, equivarrebbe a mettere in conto la perdita di quasi cinque milioni di unità di forza lavoro. È pur vero che inserendo i 65-74enni nel conteggio degli attivi tale perdita verrebbe ridotta solo di circa 200mila unità, ma si tratta di un contributo comunque utile e spesso di qualità. Un apporto che potrebbe ulteriormente accrescersi, qualora venisse calato in un contesto culturale e normativo capace di riservare al «popolo dei pensionati attivi» una doverosa (e su più fronti conveniente) valorizzazione.

Gian Carlo Blangiardo



La Corte dei conti evidenzia lo scarso utilizzo delle mega banche dati dell'Amministrazione

Controlli fiscali a passo lento

Meno di 400 mila verifiche nel 2024 (+ di 500 mila nel '19)

DI ANDREA BONGI

Gli algoritmi del fisco continuano a girare a vuoto. Il risultato di tutto ciò si traduce, nella sostanza, in un numero di controlli fiscali che, nonostante una leggera crescita fatta registrare nel 2024 rispetto all'anno precedente (da 371.983 a 398.754), continua ad essere notevolmente inferiore alle verifiche tributarie effettuate annualmente prima della pandemia da Covid-19, quando si superavano abbondantemente i 500 mila controlli all'anno.

Nemmeno la maggiore imposta accertata (MIA) mostra segnali incoraggianti. Anche su questo fronte, nonostante un incremento della maggiore imposta accertata del 7,6 per cento rispetto al 2023 (da 13.735 a 14.772), la MIA del 2024 è ampiamente al di sotto dei livelli rilevati nel 2019 (17.989), osservandosi un incremento soltanto nel comparto dell'imposta di registro.

Il suddetto quadro di sintesi sulle attività di accertamento fiscale è desumibile dal recente rendiconto generale redatto dalla Corte dei Conti. Nello specifico la relazione evidenzia come vi siano ancora ritardi e difficoltà nella piena e tempestiva utilizzazione, ai fini dell'accertamento e dello sviluppo della tax compliance, delle banche dati tributarie e, in particolare, di quelle relative ai contenuti delle fatture elettroniche e di quelle concernenti i rapporti finanziari, pur trattandosi di strumenti operativi che, grazie alle preziosissime informazioni

negli stessi contenute, dovrebbero supportare costantemente l'attività di controllo sostanziale.

La Corte manifesta una certa sorpresa in relazione alla mancata utilizzazione dei contenuti analitico-descrittivi delle fatture elettroniche e delle complessive movimentazioni finanziarie rilevabili dai conti bancari dei contribuenti al fine di indurre, soprattutto in via preventiva, il corretto adempimento degli obblighi tributari.

Sul fronte degli accertamenti basati sulle indagini finanziarie il giudizio della Corte dei Conti è particolarmente severo. Il rapporto segnala infatti come, nonostante il fatto che l'Agenzia abbia realizzato una procedura per individuare elenchi di contribuenti dalla forte incoerenza tra redditi/ricavi dichiarati e movimentazioni finanziarie, elaborati a livello centrale mediante specifici criteri basati sull'utilizzo integrato delle informazioni comunicate dagli operatori finanziari all'Archivio dei rapporti finanziari e degli altri dati presenti in Anagrafe tributaria, e sono rese disponibili agli uffici mediante un apposito applicativo (denominato "Ve.R.A. - Verifica Risparmio Accumulato"), i dati confermano una limitata utilizzazione di tale strumento investigativo, pur in presenza di un incremento delle indagini finanziarie svolte nell'ultimo biennio. Il numero di indagini finanziarie autorizzate nel 2024 è stato infatti di 4.555 (il 60% in più rispetto al 2023), ma la maggiore imposta riscossa è scesa da 13,2 mln del 2023 a 5,1 del 2024, confer-

mando la sostanziale inefficacia delle attività di selezione delle posizioni oggetto di controllo.

Tra le altre motivazioni dei modesti volumi dell'attività di accertamento ordinaria nei settori dell'imposizione sul reddito e dell'IVA, anche nell'anno 2024, eccezion fatta per i controlli parziali automatizzati, non può essere dimenticata la grave riduzione di personale in forza all'Agenzia delle entrate, verificatasi nel corso del tempo per effetto di un sostanziale blocco del turn over che soltanto dal 2023 ha iniziato a ridursi.

Sempre sul fronte della dotazione organica dell'Agenzia la relazione ricorda che anche alla fine del 2024, nonostante i reclutamenti effettuati, continua ad esservi una sensibile differenza tra la dotazione organica teorica e il personale presente, buona parte del quale di recentissima immissione in servizio e, pertanto, ancora in via di formazione. Resta infine irrisolto il cronico GAP temporale tra le nuove assunzioni e i collocamenti a riposo per raggiunti limiti di età che i magistrati contabili quantificano mediamente attorno alle 1.000-1.500 unità per anno.

In questa situazione, nella quale nemmeno l'introduzione di tecniche di intelligenza artificiale sembrano in grado di far cambiare passo all'attività di contrasto dell'evasione fiscale, si segnala comunque



Peso:40%

una timidissima ripresa del numero di accertamenti sintetici effettuati a carico delle persone fisiche (redditometro), passati 78 a 185.



Peso:40%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Come si esce dalla trappola della precarietà

Ricercatori, operatori sociali, insegnanti, lavoratori dei beni culturali sono le prime vittime della precarizzazione sistematica del lavoro e del lavoro povero. Ecco come si stanno organizzando per rivendicare diritti, tutele e dignità

di Alberto Corti

La precarietà sembra essere diventata parte strutturale del mondo lavorativo. E in Italia, come è emerso anche in occasione del referendum di giugno, ci sono diverse categorie di lavoratori che si sono organizzate per rivendicare maggiori tutele lavorative e garanzie contrattuali. Ognuno di questi gruppi fa i conti con le proprie specificità e rivendicazioni, seppur muovendosi all'interno di un mercato che segue una tendenza costante in tutto il Paese. Nel contesto italiano, il Pil per abitante ad oggi è di 31.000 euro l'anno, poco più alto rispetto al 2000.

Dal rapporto dell'Organizzazione mondiale del lavoro (Ilo) emerge che la perdita del salario reale è dell'8,7% rispetto al 2008, dato che fa dell'Italia il Paese con l'andamento peggiore nei G20. Inoltre, come riporta una ricerca svolta dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, ormai i contratti part-time e a termine riguardano quasi il 30% delle persone occupate, mentre gli occupati "standard", con contratto full-time indeterminato, sono diminuiti dal 78% al 72% negli ultimi venti anni. Salari bassi e contratti a scadenza sono due dei molti aspetti affrontati durante le mobilitazioni di ricercatori, operatori sociali e lavoratori del mondo dei beni culturali negli ultimi anni. Specie in seguito all'introduzione del Jobs act.

Venendo a tempi più recenti, nel mondo della ricerca l'annuncio della "riforma Bernini" ha spinto molti giovani ad organizzare forme di resistenza sindacale nelle diverse città universitarie d'Italia, e in molti atenei sono nate le Assemblee precarie universitarie (Apu). Dopo il lieve miglioramento vissuto nel 2022, con l'introduzione del Contratto di ricerca al posto degli assegni, la riforma voluta dal governo Meloni è stata percepita come un grande passo indietro per le tutele lavorative e salariali di chi lavora nel mondo della ricerca. Così, le Assemblee hanno organizzato proteste a livello nazionale, culminate in eventi chiave come gli Stati di agitazione dell'università (dicembre 2024), manifestazioni simultanee in 15 città di ricercatori e dottorandi (maggio 2025) e l'Assemblea delle as-



semblee precarie a Bologna (febbraio 2025). Nel frattempo, la riforma Bernini ha vissuto uno stallo legislativo ed è diventata legge a inizio giugno dopo aver subito alcune modifiche sintetizzate nel cd. “emendamento Occhiuto” che ha inserito due nuove tipologie di contratto post-dottorato: l’Incarico postdoc e l’Incarico di ricerca. Entrambe le posizioni sostituiscono il Contratto di ricerca introdotto nel 2022 per facilitare l’accesso alle risorse del Pnrr sulla base delle indicazioni europee, e che dava ai ricercatori maggiori garanzie. La “novità” avrà ricadute su oltre 40.000 tra dottorandi in scadenza e assegnisti di ricerca, ed è vista solo come l’ultima di una serie di attacchi nei confronti dell’università pubblica iniziati oltre quindici anni fa.

«Già con la Gelmini la figura del ricercatore universitario diventa una figura precaria divisa in due tipologie» racconta Maria Pone, ricercatrice di Roma Tre, attiva nelle mobilitazioni. «Ad essere contestata non è però solamente la riforma del preruolo, ma in generale lo smantellamento dell’università» continua. Ed è per questo che le Assemblee precarie universitarie proseguiranno nelle proteste. Uno dei punti su cui si è posta rilevanza sin dall’inizio, è il taglio al Fondo finanziario ordinario (Ffo). Nel giro di quattro anni, dal 2024 al 2027, i tagli alla ricerca ammonteranno a 1,2 miliardi di euro; 500 milioni sono già stati sottratti lo scorso anno. Questo aggrava una situazione che con l’1,4% del Pil investito in ricerca vede l’Italia in forte ritardo rispetto alla media Ue (2,1%), e ben lontana dall’obiettivo prefissato del 3%.

Alta precarietà, debolezza contrattuale e definanziamento statale sono gli aspetti critici che hanno portato in piazza anche il personale delle cooperative sociali. Seppure con rivendicazioni diverse. «Tutto il sistema delle cooperative è intriso di precarietà, strutturale e contrattuale», racconta Enzo Miccoli, coordinatore regionale del Piemonte dell’Unione sindacale di base (Usb). Le ultime mobilitazioni di maggio, molto partecipate in città come Roma, Milano, Torino, Cagliari e Bari, sono state promosse proprio dal sindacato di base. All’interno di questi luoghi di lavoro, vengono applicati quelli che Miccoli descrive come la «triade dei contratti poveri sottopagati». I contratti applicati, nella quasi totalità dei casi, sono quelli dei multiservizi, delle cooperative sociali e dei servizi fiduciari, ossia della vigilanza privata. «Stiamo parlando di contratti da 7-8 euro lordi l’ora, cioè molto al di sotto della soglia minima che noi identifichiamo nei dieci euro l’ora».

Oltre alle paghe basse e alla mancanza di un Contratto collettivo nazionale di lavoro (Ccnl), un altro motivo di protesta riguarda il part-time ciclico verticale, che vede principalmente coinvolti i lavoratori delle cooperative all’interno delle scuole, anche in quelle pubbliche. Questa formula contrattuale consente di



sospendere il rapporto lavorativo per due/tre mesi l'anno, ovvero il tempo che corrisponde al termine dell'anno scolastico.

La richiesta sindacale consiste nel poter disporre di una forma di reddito anche in questi mesi. Infine, un'altra questione cruciale è che le cooperative sociali dipendono dal finanziamento dei fondi pubblici. Come spiega Miccoli, «le stesse cooperative lamentano l'impossibilità di alzare le retribuzioni e il fatto di non ricevere dalla regione i pagamenti con puntualità. Questi sono servizi pubblici appaltati, e i problemi vanno a cascata fino a colpire pesantemente l'anello più debole che è ovviamente l'educatore, l'operatore, il lavoratore all'interno della cooperativa sociale». A subire queste dinamiche sono gli oltre 250.000 dipendenti con contratti riferibili alle cooperative sociali, oltre a tutto il personale inquadrato con contratto di multiservizi e servizi fiduciari. Altra sfida al lavoro povero e precario è lanciata dai lavoratori dei beni culturali, che stanno organizzando uno sciopero nazionale tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno. Anche qui le figure lavorative sono molteplici; tra queste ci sono archeologi, archivisti, bibliotecari, antropologi, guide turistiche, operatori museali, dipendenti degli istituti culturali e chi lavora nell'ambito dell'informatica applicata ai beni culturali. Ognuna di queste categorie presenta delle specificità, declinabili in base al territorio geografico in cui opera, e quindi le situazioni contrattuali e lavorative sono molteplici.

Da dieci anni, l'associazione Mi Riconosci? cerca di superare nell'ambito del lavoro dei beni culturali una divisione che altrimenti rischierebbe di rimanere strutturale, cercando di creare un movimento che possa essere unitario. «I punti in comune sono innanzitutto il riconoscimento e la dignità del lavoro dei beni culturali, che poi si declina in una serie di questioni e di condizioni contrattuali specifiche, la questione della salute psicofisica sui luoghi di lavoro, della sicurezza, delle eliminazioni di forme di discriminazione di violenza», dice Rosanna Carrieri, portavoce del movimento. E continua: «La grande narrazione riguardo questo ambito verte su quanti biglietti ha staccato il Colosseo in un anno, quanti ingressi vengono fatti nei musei ad ingresso gratuito la prima domenica del mese, e si parla invece molto poco del lavoro nel settore». Ancora di più rispetto a quanto avviene nelle cooperative, il ventaglio dei tipi di contratto è molto ampio. «Abbiamo veramente un quantitativo infinito di contratti che vengono applicati, anche se dovremmo avere un contratto collettivo nazionale di riferimento che è il Federculture. Dall'ultima indagine del



2022, in realtà si vede che è molto poco applicato, con una percentuale attorno al 6%, e in maniera simile al mondo delle cooperative sociali» dice Carrieri. «Vengono infatti applicati contratti come il multiservizio e i servizi fiduciari. Sono contratti con paghe basse e che riguardano una serie di attività come la guardiania non armata e il settore delle pulizie, ma che inquadrano una serie di professionalità, tra cui bibliotecari e altri».

La prima tappa principali del percorso Mi Riconosci? - seguito sin da subito da Left - è avvenuta nel 2018 l'anno in cui l'associazione è nata, ed è stata la manifestazione nazionale che ha visto il coinvolgimento di oltre duemila lavoratori del settore. Negli anni il suo impegno non si è mai fermato, come dimostrano le mobilitazioni dei lavoratori dei Musei dell'Università di Padova e la protesta dei macchinisti contro la Fondazione Festival Puccini a Torre del Lago (Lu), gli ultimi eventi in ordine cronologico. In conclusione chiediamo a Rosanna Carrieri come mai lo sciopero si terrà in autunno: «Il nostro obiettivo è coinvolgere anche i lavoratori del turismo che sicuramente, purtroppo, **nel corso dell'estate avranno dovuto subire situazioni di sfruttamento ed estrema precarietà**».

Ci sono professionisti assunti con contratti "multiservizi" a termine. Anche per questo Mi Riconosci? sta organizzando per fine estate uno sciopero nazionale





L'editoriale

Sullo Ius Scholae non c'è trattativa

MARIO SECHI

La legislatura per il centrodestra è in discesa, l'opposizione non è un'alternativa di governo, spera nell'intervento di una manina esterna o in un incidente nella maggioranza. A corto di idee, ieri hanno rispolverato il tema della cittadinanza e cercato una sponda in Forza Italia che ha nel cassetto una riforma che punta a introdurre lo "Ius Scholae". I partiti sono liberi di elaborare le loro proposte, ma bisogna porsi una domanda: si può fare? La risposta è no, per ragioni di quadro politico e scenario culturale. Faccio una rapida sintesi.

Quadro politico. Se in Parlamento su un tema chiave si forma una maggioranza diversa da quella che sostiene l'esecutivo, il governo cade, è una legge inesorabile del gioco

parlamentare. Fratelli d'Italia e Lega sono contrari a modifiche sostanziali e se aggiungiamo che poche settimane fa gli italiani hanno fatto cadere il referendum sulla cittadinanza (con il no perfino di una parte degli elettori della sinistra) la partita è chiusa. Si possono migliorare le procedure burocratiche, senza tagliare i 10 anni di attesa, ma la concessione dello "Ius Scholae" in queste condizioni è un salto nella crisi.

Scenario culturale. La cittadinanza non può essere oggetto di un negoziato bipartisan, perché su questo punto esiste una faglia profonda. La sinistra è paladina dei confini aperti, appoggia la magistratura che smonta il programma sull'immigrazione del governo Meloni, parla di crisi demografica con l'idea di creare "nuovi italiani" senza un piano per la natalità e la famiglia, promuove la cittadinanza accelerata, sogna una scuola che cancella il "canone

occidentale" che fa parte della nostra storia.

Quando si va a discutere di cittadinanza, in gioco c'è tutto questo. È più di una norma, è la differenza tra destra e sinistra, è la nostra identità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

DOPO LA CASSAZIONE SUI MIGRANTI

«Servono nuove leggi» Colpo della Consulta ai Cpr

I giudici costituzionali scoprono ora che c'è un «vulnus» nel decreto del 1998 Il Viminale: siamo già al lavoro. Ma gli avvocati chiedono di svuotare i centri

FAUSTO CARIOTI

■ Dopo il Massimario della Cassazione è il turno della Corte Costituzionale. Il governo e la maggioranza hanno un nuovo problema con le alte magistrature, e l'argomento è sempre il contrasto all'immigrazione irregolare. Stavolta sono presi di mira i Cpr, i Centri di permanenza per i rimpatri, così come disegnati da un provvedimento che con il centrodestra non ha nulla a che fare: il decreto legislativo Turco-Napolitano del luglio 1998 (governo Prodi), modificato in parte dal decreto Lamorgese dell'ottobre 2020 (governo Conte II). La Consulta, chiamata in causa dal giudice di pace di Roma, al quale era stato richiesto di convalidare alcuni provvedimenti di trattenimento, ha stabilito che su questa materia esiste un «vulnus», una ferita dell'ordinamento che deve essere sanata. Tra i primi a esultare per questa decisione c'è monsignor Gian Carlo Perego, presidente della fondazione Migrantes e della Commissione episcopale per le migrazioni. «La Corte Costituzionale», dice l'arcivescovo, «ha fatto emergere la disumanità nei Cpr attivi in Italia e in quello creato in Albania, che contrasta con alcuni articoli della Costituzione».

Non è così, e infatti i Cpr, nei quali oggi è rinchiuso un migliaio di migranti in attesa di rimpatrio, restano in funzione. Il problema è nel fatto che il

trattenimento in questi centri implica un «assoggettamento fisico all'altrui potere», quindi una limitazione della libertà personale, e i «modi» con cui ciò avviene devono essere detagliati dalla legge, perché così prescrive l'articolo 13 della Costituzione («Non è ammessa forma alcuna di detenzione (...) né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non (...) nei soli casi e modi previsti dalla legge»). Cosa che oggi, sentenziano i giudici costituzionali, non avviene, perché gran parte della materia relativa al trasferimento nei Cpr è disciplinata da «fonti subordinate», di grado inferiore alla legge ordinaria: semplici «norme regolamentari» e «provvedimenti amministrativi discrezionali». Con la conseguenza che la normativa è «del tutto inadeguata a definire, in modo sufficientemente preciso, quali siano i diritti delle persone trattenute».

Non spetta alla Consulta, però, correggere la situazione. I compiti e gli strumenti che le sono assegnati, spiega essa stessa, «non permettono a questa Corte di rimediare al difetto di una legge che descriva e disciplini con un sufficiente grado di specificità i "modi" del trattenimento dello straniero presso il Cpr». Per questo, come aveva chiesto la presidenza del consiglio, rappresentata dall'avvocatura dello Stato, le questioni sollevate dal giudice di pace di Roma, e difese

se mediante opinioni scritte anche dall'Arci e da alcune associazioni di difesa dei migranti, sono state dichiarate inammissibili.

Tantomeno la sentenza depositata ieri dichiara «incostituzionali» i centri per i rimpatri, come sostengono, invece, gli esponenti di Avs. La Consulta fa una cosa diversa: chiede al legislatore, ossia al parlamento, di introdurre in fretta le leggi che mancano. Ritene necessaria «una disciplina

compiuta» che definisca modi e limiti di quello che l'amministrazione può fare riguardo ai trattenimenti nei Cpr, assicurando «il rispetto dei diritti fondamentali e della dignità della persona» anche riguardo «alle caratteristiche degli edifici e dei locali di soggiorno e pernottamento, alla cura dell'igiene personale, all'alimentazione, alla permanenza all'aperto, all'erogazione del servizio sanitario, alle possibilità di colloquio con difensore e parenti, alle attività di socializzazione». E questo «ineludibile dovere», avvertono i giudici delle leggi, è «urgente».

Dal Viminale fanno sapere



Peso:60%

che i loro uffici «erano già impegnati nella redazione di una norma di rango primario», dunque con ogni probabilità un decreto, che a questo punto terrà conto delle osservazioni della Corte. La cui sentenza, rimarcano fonti del ministero dell'Interno, ha posto in luce «una carenza risalente nel tempo», a quella legge firmata da Romano Prodi e dai suoi ministri, «senza tuttavia mettere in discussione la legittimità dell'utilizzo dei Cpr per il rimpatrio dei migranti irregolari».

Non è ancora chiaro, peral-

tro, quale impatto avrà la decisione. Sostenendo che la Consulta ha «accertato l'illegittimità dell'attuale regolamentazione», alcuni avvocati hanno depositato richiesta di «immediata liberazione» dei loro assistiti rinchiusi nei Cpr, e altri, probabilmente, li imiteranno: sarà molto interessante vedere come reagiranno i giudici.

Mentre la sinistra e monsignor Perego applaudono all'ennesimo colpo inferto dai magistrati alle norme contro i migranti irregolari, il deputato di Fdi Riccardo De Corato nota che «le radici dei Centri di

permanenza per i rimpatri risalgono agli anni Ottanta» e dunque «la Corte costituzionale, con tutto il rispetto, si è ricordata piuttosto tardi che esiste questo problema».



Nella foto a sinistra i giudici della Consulta durante una recente riunione straordinaria. A destra, l'arrivo dei migranti a uno dei centri di rimpatrio previsti dal governo in accordo con l'Albania (foto Ansa)



Peso:60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

LA CONSULTA RICONOSCE LE VIOLAZIONI DELLA COSTITUZIONE, SENZA TRARNE LE CONSEGUENZE

«Cpr illegittimi», ma vanno avanti

■ La Corte costituzionale accerta ma non dichiara l'incostituzionalità della detenzione amministrativa dei migranti. C'è un *vulnus*, perché la legge non disciplina i «modi» del trattenimento, ma la Consulta dice di non potervi porre rimedio e invoca l'intervento del legislatore.

A differenza di altre «sentenze monito», anche di quelle con toni molto più duri, stavolta il governo è già al lavoro per una nuova legge. Probabilmente un decreto.

Il Viminale teme che le motivazioni del provvedimento possano essere usate dagli avvocati

per chiedere la liberazione dei migranti prigionieri. La prima istanza è stata depositata ieri. Oggi la decisione del giudice delle leggi sarà chiamata in causa nel caso di un cittadino straniero rinchiuso nel Cpr di Gjader, in Albania.

Intanto dalla Corte di giustizia Ue arriva la data ufficiale della sentenza sui «paesi sicuri»: il primo agosto. Tra meno di un mese si conoscerà il futuro del protocollo Roma-Tirana.

MERLIA PAGINA 5



La Consulta bocchia i Cpr Il Viminale prepara il decreto

La detenzione amministrativa è illegittima, ma per la Corte deve intervenire il legislatore

GIANSANDRO MERLI

■ La detenzione amministrativa dei cittadini stranieri viola i diritti fondamentali e la Costituzione. Diversamente da quanto richiede l'articolo 13 della Carta, infatti, la legge disciplina i «casi» del trattenimento nei Cpr ma non i «modi». Significa che mancano le garanzie ai migranti privati

della libertà personale, a partire dall'individuazione di un giudice competente (come la magistratura di sorveglianza per le carceri).

Lo ha stabilito ieri la Consulta che però si è fermata ad accertare l'incostituzionalità della norma, senza dichiararla. In gergo tecnico si chiama «sentenza monito»: i giudici delle leggi riconoscono l'offesa di un

diritto ma si dichiarano impossibilitati a risolverlo. «Gli strumenti del giudizio di legittimità costituzionale sulle leggi non permettono a codesta Corte di rimediare al difetto». Solo



Peso: 1-12%, 5-41%

per tale motivo le questioni sollevate, con grande coraggio, dalla giudice di pace di Roma Emanuela Artone sono inammissibili. Dovrà dunque intervenire il legislatore che ha «l'ineludibile dovere di introdurre una disciplina compiuta».

LA DIFFERENZA tra le motivazioni e l'esito apre a differenti interpretazioni della comunità dei giuristi. Fulvio Vassallo Paleologo, avvocato e già docente di diritto d'asilo e status costituzionale dello straniero all'università di Palermo, ne dà una lettura molto critica: «Un capolavoro di ipocrisia. Viene dichiarata l'inammissibilità per aggirare i problemi dopo una brillante analisi tecnico-giuridica. Con una capriola argomentativa contenuta nella parte finale la giurisdizio-

ne si piega all'esecutivo».

Di avviso diverso il professore ordinario di diritto costituzionale e pubblico della Sapienza Marco Benvenuti: «Le affermazioni di principio sull'illegittimità costituzionale del sistema di trattenimento sono inequivocabili e possono produrre effetti concreti sia se il legislatore darà seguito alla decisione, sia in caso contrario». Benvenuti ritiene che in astratto la Consulta avrebbe potuto osare di più, ma in concreto era molto complesso perché c'è un precedente diretto. Nel 2022 la sentenza della stessa Corte relativa alle Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems) ha stabilito che anche in presenza di violazione della libertà personale serve in prima battuta

una soluzione di sistema. Una legge.

IN GENERE IL RISCHIO delle sentenze monito è che restino inascoltate. Nonostante questa presenti toni più edulcorati di altre, stavolta andrà in maniera completamente diversa: in serata il ministero dell'Interno ha fatto trapelare che «gli uffici erano già impegnati nella redazione di una norma di rango primario».

Come al solito, sarà un decreto. Per sbrigarsi, perché il governo teme che le motivazioni siano utilizzate dai difensori dei migranti detenuti nei centri in Italia o in quello di Gjader. Gli avvocati Eugenio Losco, Mauro Straini e Gianluca Castagnino hanno immediatamente depositato un'istanza per chiedere la liberazione di

un loro assistito rinchiuso nel Cpr romano di Ponte Galeria. «La decisione della Consulta si può utilizzare in tanti modi. A partire dal ricorso d'urgenza ex articolo 700. Probabilmente già domani (oggi, ndr) sarà chiamata in causa nella richiesta di convalida di un trattenimento in Albania», afferma l'avvocato Salvatore Fachile.

«LA SENTENZA è utile anche nelle cause per risarcimento danni - aggiunge il legale - Come Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione la useremo nella causa al Consiglio di Stato in cui contestiamo la legittimità del capitolato di appalto per i Cpr, un'ulteriore delega al privato nella gestione dei modi del trattenimento. Soprattutto riguardo al diritto alla salute».

Una decisione tra luci e ombre. I legali dei migranti: la useremo per chiedere la libertà



Roma, il Cpr di Ponte Galeria foto di Angelo Carconi / Ansa



Peso: 1-12%, 5-41%

Punto di Vespa

LA POLEMICA SUL MASSIMARIO E LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

di Bruno Vespa

della Cassazione. *Continua a pag. 39*

Mettiamola così. Per la destra, il Massimario è l'ufficio politico della Cassazione. Per osservatori meno radicali, è l'ufficio che orienta i magistrati sulle posizioni prevalenti della Suprema Corte. Massimario deriva da massima, cioè la sintesi di un principio di diritto presente in una sentenza

Segue dalla prima

LA POLEMICA SUL MASSIMARIO E LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

Bruno Vespa

L'ufficio fu istituito dal fascismo nel 1941, ma l'idea è degli anni Trenta quando uno dei grandi luminari del diritto, Pietro Calamandrei, propose allo storico primo presidente della Corte, Mariano D'Amelio, l'istituzione di un ufficio che scrivesse massime "per prevenire contrasti inconsapevoli" tra magistrati e dare un indirizzo unitario. Negli ultimi decenni, il Massimario è

stato prevalentemente affollato da giudici di sinistra, secondo una logica correntizia. Di qui - tra le varie sentenze spesso contrastanti su un certo tema - la scelta di "massime" di orientamento progressista. Al punto che nel 2001 (governo Berlusconi) si pensò di abolire l'ufficio garantendo tuttavia ai magistrati una informatizzazione di grande efficienza per consentire a loro di orientarsi tra le diverse voci, senza limitarsi - spesso per pigrizia - a quella "massimata".

Successivamente è invalso l'uso - estraneo allo spirito del Massimario - di scrivere relazioni sulle pronunce più scottanti, come quelle dei giorni scorsi che hanno bocciato il governo in tema di decreto sicurezza e di gestione dei migranti, ricalcando posizioni espresse in sentenza dalla sinistra radicale della magistratura, ventilando sul decreto sicurezza lesioni alla Costituzione

e suggerendo implicitamente ai magistrati un ricorso all'Alta Corte.

Il centrodestra ha fischiato l'invasione di campo ("Un oltraggio al Parlamento") segnalando l'irrelevanza giuridica di questo parere. La sinistra (dico sinistra perché sulla giustizia Italia Viva e Azione la pensano più o meno come la maggioranza) giudica le critiche come un attentato all'indipendenza della magistratura. Sorprendentemente in soccorso di chi critica il massimario, è intervenuto uno studioso insospettabile come Sabino Cassese. La legge è contestata dal Massimario, dice Cassese, con giudizi critici già manifestati da alcuni dei sei estensori in articoli su riviste. «Gli studiosi stranieri - dice Cassese - sono concordi nel giudicare molto negativamente l'uso italiano di trarre dalle sentenze massime che spesso tradiscono la sentenza "massimata"».



Peso: 1-3%, 39-13%

Perciò, secondo Cassese, l'Ufficio di Massimario è inutile, visto che consente a "magistrati che dovrebbero impegnarsi nell'attività giudiziaria di svolgere attività di studio e di essere assegnati a una sede romana". È un'altra puntata, questa, della guerra in corso sulla riforma della magistratura che tra poco più di anno sarà sottoposta a referendum lasciando agli italiani l'ultima parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,39-13%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

CONTRARIAN

IL PIANO B DELLA BCE PER RESISTERE AIDAZI DI TRUMP

► Negli Usa i due istituti di credito ipotecario Fannie Mae e Freddie Mac, che furono alla base della crisi finanziaria del 2008 e che già all'inizio del 2000 erano stati oggetto di attenzione, in particolare, dell'allora governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio per i dissesti che avrebbero potuto provocare, hanno chiesto con il presidente William Pulte, che presiede pure il Dipartimento per l'Edilizia Abitativa, un'inchiesta parlamentare sulle spese e le opere sostenute per la ristrutturazione del quartiere generale della Federal Reserve a Washington.

Si sostiene che queste sarebbero diverse e maggiori di quelle che il presidente della Fed Jerome Powell avrebbe in precedenza dichiarato in Senato. Si tenta così da diverse parti un accerchiamento, con metodi ben noti al di qua dell'Oceano e in particolare nell'Italia del passato, dopo gli scomposti attacchi di Donald Trump, per indurre Powell alle dimissioni, una decisione che, però, non sembra proprio che abbia in mente, viste anche la determinazione e la chiarezza nonché la ragionevolezza della sua posizione, come esposta nei giorni scorsi a Sintra. Ed è auspicabile che Powell, come *hombre vertical*, resista ancora agli attacchi e porti a termine il mandato alla scadenza naturale, dando così una prova concreta dell'autonomia della banca centrale più forte del mondo, quindi anche con un valore segnaletico, nonché della persistenza, almeno in alcuni settori, del sistema istituzionale dei pesi e contrappesi.

Ma mentre il dollaro si indebolisce con effetti non solo positivi, ma anche negativi, si potrebbe rafforzare il ruolo dell'euro. Valutando le recenti dichiarazioni rese a Sintra, a partire dalla presidente della Bce Christine Lagarde, non è (ancora) chiaro l'indirizzo che assumerà la politica monetaria, rimanendo fermo che si decide «riunione per riunione e in base ai dati».

Ma quali scelte compirà il consiglio direttivo che si riunisce prima delle ferie estive il prossimo 24 luglio? Si parla di un possibile piano B che scatterebbe una volta verificato l'impatto dei dazi trumpiani e che dovrebbe tradursi in una spinta maggiore da parte della politica monetaria, se, appunto, i danni più gravi si verificheranno nel versante della cresci-

ta e meno in quello dell'inflazione.

Tuttavia non è ben chiaro in cosa consista questo piano B del quale, se si dovessero diffondere esclusivamente voci generiche, si potrebbero registrare solo effetti di confusione peggiorando il già incerto contesto. Dunque è auspicabile che in questi giorni siano date spiegazioni adeguate - o, se così dovesse essere, recise smentite - anche in vista dell'accennata riunione del 24 luglio con riferimenti alla quale è molto incerto se sarà valutato un nuovo taglio dei tassi di 25 punti base, come fino a qualche tempo fa si prevedeva, o si deciderà un rinvio a settembre (anche in relazione all'asserito piano B).

Tutto ciò mette, comunque, in evidenza che l'irrisolutezza e la confusione persistente dell'Unione, l'incapacità di una vera voce sola nella vicenda dei dazi - che non può ridursi al solo perseguimento di un onere minore pur necessario, ma che dovrebbe costituire una forte spinta per una nuova impostazione strategica delle politiche commerciali e dei rapporti internazionali - insomma le gravi e perduranti carenze dell'Unione inducono alla ricerca di una funzione quasi di surroga della Bce.

Le critiche nei confronti dell'operare di quest'ultima sono spesso fondate. Ma in questo caso, confidare su di un ruolo di sostituzione della Bce non può non sottendere una critica ulteriore nei confronti dello spettacolo di inadeguatezza che l'Unione sta dando. È inutile criticare Trump per le sue decisioni. Egli fa il proprio gioco e pensa agli interessi degli Usa.

Chi non fa, invece, il proprio gioco è l'Unione e ciò pone un problema serio. Nelle crisi - si è detto e ripetuto, a partire dai padri fondatori - l'integrazione europea si rafforza. Oggi purtroppo stiamo, però, assistendo anche al venir meno di questa storica aspettativa. È il caso di dire che l'Unione ha bisogno di una riforma intellettuale e morale. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



L'INTERVISTA

Esposito «L'indipendenza non è a rischio»

di **MARINA DEL DUCA**

Riforma attesa da 40
anni, dice il giudi-
ce Vitaliano Esposi-
to

a pagina IX



PARLA L'EX PROCURATORE GENERALE DELLA CASSAZIONE

«Una riforma che si doveva fare da quarant'anni, nessun rischio per l'indipendenza dei giudici»

Di Marina Del Duca

La separazione delle carriere? «Era qualcosa che si doveva fare già nel 1989, non ho nessun motivo per gioire per il traguardo di oggi, ma ho invece ragioni per recriminare sul fatto che questa riforma doveva essere realizzata quasi 40 anni fa». È il parere di Vitaliano Esposito, ex magistrato con una lunghissima carriera alle spalle durata ben cinquant'anni (dal 1963 al 2012), culminata con il l'incarico autorevole di procuratore generale della Cassazione. Esposito fa riferimento all'evoluzione del sistema processuale penale italiano verso un modello accusatorio, implementata con l'entrata in vigore del nuovo Codice di Procedura Penale nel 1989. Una riforma che ha segnato una svolta rispetto al precedente sistema inquisitorio, introducendo principi come la centralità del contraddittorio, la parità delle parti (accusa e difesa), e la valutazione delle prove da parte del giudice. Già da allora, rileva l'ex pg della Suprema Corte, «sussistevano le condizioni per effettuare la separazione delle carriere come già era av-

venuto l'anno prima in Portogallo, il cui codice di procedura penale è una pedissequa traduzione del nostro codice».

Secondo l'Anm la separazione delle carriere porterebbe alla sottoposizione del pm all'esecutivo. Cosa ne pensa?

«Penso che questa tesi dell'Associazione nazionale magistrati non abbia nessun fondamento. Io ascolto e giudico queste posizioni che, per la verità, mi sono assolutamente indifferenti, perché si tratta di dichiarazioni corporative. I magistrati in questa battaglia utilizzano tutti gli strumenti necessari a disposizione per bloccare la riforma, la libertà di



Peso: 1-3%, 9-58%

espressione è massima, anche quando può scioccare attraverso campagne mediatiche sui social. La vera questione è che questo timore è infondato, dato che allo stato non vi è alcun elemento che possa far ritenere il rischio della sottoposizione del pm all'esecutivo. Il legislatore è chiarissimo: la riforma stabilisce che il pubblico ministero fa parte dell'ordine giudiziario e, come i giudici, gode di autonomia e indipendenza. Questa riforma è necessaria, sia sul piano ordinamentale che su quello processuale, poiché in nessun Paese in cui vige il sistema accusatorio il pm fa parte della stessa categoria del giudice. Ecco perché ritengo che già dall'89 questa riforma dovesse essere in vigore».

Più volte lei ha ricordato la posizione del giudice Giovanni Falcone, con cui aveva un legame molto stretto, favorevole alla separazione delle carriere. C'è chi sostiene che la figura di Falcone sia stata strumentalizzata per portare a termine questa riforma. Cosa replica a chi mette in dubbio la posizione di un magistrato che ha sacrificato tutto per la giustizia?

«Il problema è che ancora oggi ci sono in circolazione troppi 'amici' postumi di Falcone. In un mio libro - che uscirà prossimamente - riporto fedelmente il legame ed i rapporti con Falcone e la sua posizione. Chi si permette di dire che lui non fosse favorevole alla separazione delle carriere dice il falso. Continuano ad ammazzarlo anche da morto, è una vergogna sostenere che la sua idea fosse diversa. Il

vero problema di cui discutevamo non era la separazione delle carriere, ma quello della espansione incontrollata del ruolo del pubblico ministero. Oggi siamo in presenza di un blocco monolitico composto da pubblico ministero, polizia giudiziaria, assistenti, amanuensi etc. etc. Prima il pm svolgeva il suo ruolo in solitudine, c'è stata una evidente involuzione».

Può spiegare meglio il concetto?

«Occorre chiarire bene i rapporti del pubblico ministero con la polizia giudiziaria. Il giudice istruttore, che nel codice Rocco era la figura più influente non aveva la polizia giudiziaria a sua disposizione. Raccoglieva le sue prove in solitudine. La prassi odierna dimostra invece che c'è una mistificazione in atto. Nel codice Rocco il pm faceva parte dell'ordine giudiziario per ragioni storiche, e la polizia giudiziaria era stata creata per impedire gli abusi dell'esecutivo. La pg, creata all'epoca della rivoluzione francese, doveva intervenire quando un reato era stato commesso e aveva il compito di impedire gli abusi del potere esecutivo. Oggi il pubblico ministero e la pg sono in simbiosi, ma in precedenza non era così. C'era invece un orgoglio della Procura nel controllo dell'attività della polizia giudiziaria».

Tra i punti maggiormente contestati della riforma da parte dell'Anm - e non solo - vi è il sorteggio per l'elezione dei consiglieri togati al Csm. L'obiettivo è contrastare il fenomeno del correntismo. Cosa ne pensa?

«E' indubbio che attualmente le cor-

renti costituiscono la degenerazione del sistema, e non vi è alcun dubbio che il sorteggio sia l'unico rimedio di fronte alla attuale situazione. Non è certo questo il punto qualificante della riforma, ma l'extrema ratio necessaria ad attenuare il fenomeno. Lo dimostra il caso Palamara e Palamara è solo l'Ecce homo».

Il braccio di ferro governo toghe sembra andare oltre la separazione delle carriere. Cosa ne pensa del contrasto in essere tra il ministro Nordio e i vertici della Cassazione sul parere dell'ufficio del Massimario in riferimento al decreto sicurezza?

«Anche a voler ritenere che quelle del Massimario siano solo valutazioni tecniche sulla legge - come dice la prima presidente della Cassazione - occorre esaminare se questa valutazione è stata fatta in astratto, al momento dell'entrata in vigore della legge, ovvero in concreto nel momento in cui la Corte di cassazione è stata chiamata a verificare la corretta applicazione di quella legge. Nel primo caso non vi è alcun dubbio che siamo in presenza di una incontrollata espansione del potere giudiziario. Nel secondo caso siamo in presenza del preciso obbligo giuridico del giudice di vegliare a che, nel momento applicativo di quella legge, la sua decisione non si risolva nella violazione dei diritti fondamentali delle parti che è chiamato a tutelare».

Intervista a Vitaliano Esposito



La storia

“Anche
Falcone
era favorevole



Peso: 1-3%, 9-58%

Due presidenti un'alleanza obiettivi diversi

di **MAURIZIO MOLINARI**
La sesta telefonata
Trump-Putin dall'inizio
dell'anno non sblocca
il negoziato sull'Ucraina ma
conferma l'intenzione di
Washington di sfruttare

il momento diplomatico
innescato dal cessate
il fuoco Israele-Iran
per tentare di fare breccia
nelle resistenze
del Cremlino.

→ continua a pagina 4



IL COMMENTO

di **MAURIZIO MOLINARI**

Le visioni inconciliabili dei leader

→ segue dalla prima

Il collegamento fra Medio Oriente ed Ucraina nasce dal fatto che Putin ha aiutato la mediazione di Trump, spingendo l'alleato di Teheran a cessare le ostilità nonostante i duri colpi subiti. E quando nella conversazione di ieri, secondo il portavoce del Cremlino, Putin ha sottolineato la necessità di un «soluzione politica» su «Medio Oriente ed Iran» discutendo di tale scenario «in maniera dettagliata» lascia intendere che Mosca sta contribuendo anche al tentativo della Casa Bianca di raggiungere un accordo a Gaza fra Hamas ed Israele su cessate il fuoco e liberazione degli ostaggi. Ciò significa che la missione dei B-2 americani contro gli impianti nucleari iraniani è stata il momento di inizio di un possibile riassetto del Medio Oriente dove il regista è Trump ma attorno al tavolo, oltre all'israeliano Benjamin Netanyahu e al saudita Mohammed bin Salman, c'è anche Vladimir Putin.

Per la Casa Bianca ciò implica che il recupero di Putin è possibile al fine di isolare il vero rivale globale: la Cina di Xi Jinping. Anche l'accordo sui dazi con il Vietnam che Trump sta per siglare va in questa direzione perché penalizza - con una tariffa del 40 per cento - soprattutto le esportazioni di Hanoi con beni che arrivano «da altri Paesi», ovvero da Pechino.

In questa offensiva di Washington l'ostacolo più difficile resta l'Ucraina. La mossa a sorpresa di Trump di sospendere la fornitura di armi antiaeree a Kiev svela l'evidente tentativo di riaprire la trattativa con Putin. Proprio come avviene al tavolo da poker, Trump vuole sedurre l'avversario, spingerlo a riconsiderare i suoi «niet». E lo fa senza riguardo per l'Ucraina e gli alleati europei perché considera il match con Putin una partita a due.

Ma il leader del Cremlino, ancora una volta, sembra rigettare le aperture del presidente Usa. «La Russia non rinuncerà ai suoi obiettivi in Ucraina» afferma Putin, sottolineando la perdurante volontà di «rimuovere le cause alla radice del conflitto» iniziato con l'aggressione a Kiev del febbraio 2022. È lo stesso linguaggio con cui Putin ha respinto in aprile il «piano di pace» proposto dal vicepresidente Usa, J.D. Vance, che consentiva a Mosca di conservare tutti i territori ucraini occupati ed anche di annettersi di fatto la Crimea. Quel «niet», ripetuto ieri a Trump, nasce dalla volontà di aggiungere all'occupazione dei territori altrui anche la «smilitarizzazione» e la «neutralizzazione» dell'Ucraina - secondo il linguaggio dei portavoce del Cremlino - trasformando Kiev in un vassallo, simile alla Bielorussia. Dunque, Putin vede la collaborazione con Trump su Iran e Gaza in maniera assai diversa da

Washington: non l'inizio di una convergenza globale in chiave anti-Cina bensì singole concessioni per ottenere da Trump l'avallo alla sottomissione dell'Ucraina. Da qui il commento di Volodymyr Zelensky: «Putin e Trump sono persone diverse, non so se possono avere molte idee in comune». E la proposta a Putin e Trump di «un vertice fra leader» per mettere l'avversario nell'angolo. Di questo parlerà Zelensky con il presidente Usa nelle prossime ore.

Ma al momento lo stallo rimane. Con Putin che si tiene ben stretta la carta dell'offensiva d'estate: i 50 mila militari davanti a Sumy, ed i 30 mila nordcoreani in arrivo da Pyongyang, suggeriscono che non ha rinunciato ad ottenere la vittoria sul campo di battaglia. Facendoci comprendere meglio perché Finlandia, Polonia e Paesi Baltici sono usciti dal Trattato di Ottawa e valutano la possibilità di schierare mine antiuomo lungo i confini con Mosca.



Peso: 1-3%, 4-23%

Dazi Usa-Ue volata finale per gli accordi

dal nostro inviato

PAOLO MASTROLILLI
i servizi → alle pagine 6 e 7

Trattativa a oltranza sui dazi l'obiettivo: accordo al 10%

Il commissario Ue Sefcovic negli Usa: ok alla tariffa in cambio di riduzioni sull'auto
Bessent: "Decide il presidente". Von der Leyen: "Se il negoziato fallirà pronti a tutto"

dal nostro inviato

PAOLO MASTROLILLI
WASHINGTON

Passi avanti nel negoziato, con la volontà di chiuderlo entro la scadenza del 9 luglio, ma l'accordo ancora non c'è. In breve sintesi, è il risultato della visita ieri a Washington del commissario al Commercio della Ue Maros Sefcovic, dove ha incontrato il segretario al Tesoro Scott Bessent, il suo omologo Howard Lutnick e l'ambasciatore Jamieson Greer.

In vista della missione, l'inviato di Bruxelles si era dato questo obiettivo: «Raggiungere il massimo possibile. Un accordo che sia equo per entrambe le parti, aiuti le aziende di entrambe le parti a ottenere maggiore prevedibilità, maggiore chiarezza su come pianificare le attività commerciali per il resto dell'anno e per il futuro». Questo «partendo dal presupposto che siamo i due alleati più stretti. È sempre un buon segno quando passiamo dallo scambio di opinioni al processo di stesura, ma bisogna restare molto concentrati sul raggiungimento dei risultati perché siamo due dei maggiori partner commerciali del pianeta». Significa che la Ue è disposta ad accettare dazi del 10% e acquistare più armi e altri beni americani come il gas, a patto che ci siano esenzio-

ni o riduzioni delle tariffe per prodotti come l'alluminio, ora al 50%, le auto e la componentistica, al 25%. Gli Usa però chiedono anche l'eliminazione delle tasse sui colossi digitali americani.

Parlando ieri con la Cnbc, Bessent è stato prudente: «Ho visto la mia controparte europea. Nel negoziato ci sono molti elementi in gioco. Non posso precedere il presidente: la decisione è di Trump. Lavoreremo diligentemente tutto il fine settimana. Vedremo cosa si potrà fare». Il segretario al Tesoro però, forte anche dei 147.000 posti di lavoro creati a giugno negli Usa, ha avvertito di essere pronto ad andare avanti: «Quello che abbiamo visto finora è che i dazi non hanno danneggiato la nostra economia».

La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, parlando ad Aarhus in Danimarca, ha risposto così: «Quello a cui stiamo puntando è un accordo di principio», sul modello della Gran Bretagna. «Come sempre nei negoziati - ha proseguito - non si sa mai quando vengono conclusi con successo. L'obiettivo è il 9 luglio. È un compito enorme perché Ue e Usa hanno il volume commerciale più grande a livello globale, 1.500 miliardi di euro». Von der Leyen ha spiegato che «il flusso è molto complesso» e quindi è «impossibile» definire i dettagli in soli 90 giorni, come chiede Trump, che dal 9 lu-

glio minaccia di far scattare i dazi più punitivi. Poi ha aggiunto: «Siamo pronti per un accordo, vogliamo una soluzione negoziata. Ma allo stesso tempo ci stiamo preparando all'eventualità che non si raggiunga un'intesa soddisfacente. Per questo motivo abbiamo avviato la consultazione su una lista di riequilibrio e difenderemo gli interessi europei se necessario. In altre parole, tutti gli strumenti sono sul tavolo pronti per essere usati».

Da qui l'idea di seguire il modello già usato da Londra, per individuare un'intesa quadro generale che blocchi l'entrata in vigore delle tariffe, per poi definire i dettagli.

Però Bruxelles deve fare i conti con le sue divisioni interne, oltre che con Washington. Germania e Italia spingerebbero per una soluzione rapida, anche se al costo di concessioni, mentre Spagna e Francia frenano e chiedono di resistere con le contro misure.

Una posizione che il presiden-



Peso: 1-1%, 6-59%

te Macron ha sintetizzato ieri così: «Un buon accordo è quello concluso il più rapidamente possibile, con i dazi più bassi possibili, e che sia giusto e deciso».



Il segretario
del Tesoro
degli Stati
Uniti, Scott
Bessent



Peso: 1-1%, 6-59%

Europa e Trump, l'Italia al bivio

di **ACHILLE OCCHETTO**

Solo in parte, e con mille precauzioni rassicuranti, ci stiamo accorgendo che siamo precipitati in un immane e catastrofico disordine mondiale, dominato dalle ragioni della forza e dell'imperio. Gran parte degli stessi leader europei si mostrano insensibili dinnanzi al fatto che la grande conquista morale, politica e ideale acquisita alla fine della seconda guerra mondiale, cioè il divieto assoluto dell'uso della forza nella risoluzione delle controversie internazionali, si è capovolta nel suo contrario: in un un terrificante ritorno al millenario *ius ad bellum*, fondato sulla diplomazia al servizio della forza e del reciproco ricatto della deterrenza nucleare. L'unica cosa di cui sanno parlare è di riarmo, in un mondo già armato fino ai denti. La stessa proposta del sedicente pacifista Trump di alzare le spese militari al 5 per cento del pil è un'infamia volta a distruggere le economie più deboli, e ha fatto bene lo spagnolo Sánchez a ribellarsi. Ma dinnanzi allo sconcerto di grandissima parte dei cittadini europei i soliti furbetti del gioco delle quattro carte cercano di rassicurare l'opinione pubblica dicendo che non si tratta del 5 per cento, ma solo del 3,5 per il riarmo effettivo e l'1,5 per le infrastrutture. Rispondo: bene, si spenda nelle necessarie infrastrutture che sono utili soprattutto per contrastare le guerre ibride, e che possono servire anche per usi pacifici. E sul terreno squisitamente militare si metta mano alla riorganizzazione e razionalizzazione della difesa europea. A chi utilizza supinamente il diktat di Trump paventando una imminente aggressione armata dell'Europa occorrerebbe far presente che Putin sta già violando i nostri confini non con i carri armati. Putin, quelle frontiere, le ha già ampiamente attraversate con una ben orchestrata "guerra ibrida" che ha, poco per volta, avvelenato gran parte delle coscienze dei popoli europei. Sta sfuggendo la portata della guerra ibrida della Russia contro l'Europa, condotta attraverso la guerra psicologica, la disinformazione, il cyber welfare e l'uso di agenti non statali volti a influire nei processi politici ed economici. Le azioni cibernetiche, come attacchi informatici, sabotaggio e disinformazione andrebbero combattute con una visione più sofisticata della difesa, attraverso un potenziamento e aggiornamento di tutti gli strumenti tecnologici e di informazione coscientemente finalizzati a combattere la guerra irregolare. La "guerra ibrida", sul terreno politico, invece, la si combatte principalmente non con le armi bensì con l'egemonia morale e culturale di classi dirigenti che sappiano far rivivere la democrazia nel cuore delle popolazioni europee presentandosi con il volto di una Europa aperta alle esigenze fondamentali dei suoi cittadini e non colpendo il welfare. Invece non ci stiamo accorgendo che è Trump che sta distruggendo la Nato, mentre i leader europei stanno balbettando e

parlano in modo risibile di una piccola Nato a trazione europea per non percorrere la strada maestra di un esercito europeo. È una menzogna affermare che la proposta della von der Leyen di riarmo dei singoli Stati sia un primo passo in questa direzione. La stessa politica di difesa comune europea dovrebbe accompagnarsi ai primi passi da compiere nella direzione di una effettiva Europa politica. Lo so: nella storia non si è mai visto che prima ci si armi e poi si dia vita al Paese da difendere. Ma, allora, invece di contrabbandare il piano di riarmo dei singoli Stati come un primo passo verso la difesa europea si dovrebbe incominciare a mettere le prime fondamenta dell'unione politica. Incominciando, come è avvenuto agli inizi dell'impresa europeista, con chi ci sta. Lo scandalo ungherese – di uno Stato liberticida – dovrebbe farci comprendere che sovranismo nazionalista e europeismo sono la rappresentazione di un raccapricciante ossimoro. Lo vediamo ogni giorno e sui più disparati dossier: la cittadella europea non è assediata solo dai nazionalismi esterni ma è minata dal nazionalismo interno. È proprio quello, in governi che si dicono europeisti, che ci fa assistere al continuo altalenarsi tra proposte virtuose e compromessi al ribasso. È il nazionalismo interno che ostacola una strategia unitaria verso l'immigrazione e l'accoglienza, che impedisce all'Europa di parlare con una voce sola in politica estera, in quella della sicurezza, delle politiche sociali e del lavoro, delle politiche green e nella stessa politica fiscale. Il principio di unanimità è l'esatto opposto della ricerca dell'unità. Esaspera le tendenze centrifughe dei nazionalismi e ossifica gli egoismi. Oggi sarebbe più che mai compito dell'Europa rilanciare il tema centrale di una sicurezza comune che tenga conto delle reciproche preoccupazioni. L'Europa stessa dovrebbe, attraverso la proposta di una Conferenza di pace, farsi promotrice di una concezione nuova dei rapporti internazionali, al di fuori dell'attuale terrapiattismo, proprio di una geopolitica che stende la carta geografica sul tavolo per tracciare la frontiera tra est e ovest, invece di guardare il pianeta dall'alto del mappamondo. La nostra difesa più efficace risiederebbe anche in un'Europa politica che si faccia promotrice di una *governance* mondiale dell'intelligenza artificiale per affrontare in modo solidale l'etica e la sicurezza dei "sistemi", l'impatto sul lavoro, la proprietà intellettuale, la diversità culturale, le conseguenze ambientali, la concentrazione del mercato, la necessità di stimolare l'innovazione per un vero progresso della civiltà umana. Per tutti questi motivi anche l'Italia è a un bivio: con Trump e gli oligarchi del digitale che sostengono le organizzazioni di estrema destra antieuropeiste e filo putiniane o con l'Europa? Non è una scelta da niente. Ne va del destino del nostro Paese.



Peso: 34%

RIMOSSI I DIVIETI PER I SOFTWARE ALLA CINA

Dazi, vertice Usa-Ue: caccia a intesa di massima per poi trattare ancora

Trovati e Valsania — a pag. 2

10%

L'IPOTESI

La Ue potrebbe accettare il dazio per proseguire i confronti

Dazi, trattative Usa-Europa al rush finale: si cerca intesa di massima per trattare ancora

Guerra commerciale

Bruxelles potrebbe accettare dazi al 10% per proseguire le trattative sui settori chiave

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

L'obiettivo è esplicito: un accordo commerciale di principio, subito, tra Unione Europea e Stati Uniti che metta a tacere i tamburi di guerra economica. Per patti più articolati ci sarà poi più tempo. L'emissario della Ue, il commissario per il Commercio Maros Sefcovic, è a caccia di una sempre più urgente e finora elusiva intesa di massima. Ieri a questo fine ha incontrato in rapida successione la triade Usa incaricata dei negoziati, il Segretario al Commercio Scott Bessent, quello al Commercio Howard Lutnick e il rappresentante commerciale Jamieson Greer. Alcune fonti sperano in compromessi già in queste ore, altri a giorni. «Vedremo cosa riusciamo a fare con la Ue», ha detto Bessent durante un briefing dopo aver visto Sefcovic dando credito all'ottimismo. Bessent ha aggiunto che presto «ci saranno molti altri accordi commerciali» tra gli Stati Uniti e paesi partner. Nel caso della Ue in gioco, da

quanto affiorato in queste ore, sarebbe in concreto una proposta di Bruxelles di accettare i dazi universali Usa del 10% già in atto, in cambio di una continuazione delle trattative e di sconti su tariffe settoriali Usa quali quelle sull'auto, colpita dal 25 per cento. L'ipotesi è di fatto un compromesso che, senza troppi dettagli e lasciando interrogativi aperti, basti però a disinnescare la mina dei nuovi, grandi dazi americani contro i partner accusati di slealtà e in arrivo dal 9 luglio, mercoledì prossimo: la Ue rischia barriere fino al 50% stando alle minacce finora lanciate dallo stesso Trump. Il modello è ispirato all'intesa iniziale e generica raggiunta con gli Usa dalla Gran Bretagna.

Le chance di raggiungere un simile accordo in extremis, nonostante le tensioni, sono state sottolineate anche dalla Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Ha definito il negoziato con Washington senza mezzi termini come un «compito enorme», impossibile da risolvere davvero nei tempi che sono stati prescritti dalla Casa Bianca. Vale

a dire i 90 giorni dal Liberation Day, il giorno nel quale Trump aveva preannunciato le tariffe nei confronti di decine di paesi per poi in gran parte sospendere le temporaneamente (ad eccezione di un 10% universale). Ciò che appare ancora fattibile, invece, sarebbe meno ambizioso ma ugualmente cruciale: «Cerchiamo un accordo di principio», ha aggiunto la Presidente della Commissione Ue. Che ha però menzionato anche scenari meno favorevoli e spettri di rotture: «Vogliamo una soluzione negoziata ma allo stesso tempo ci stiamo preparando qualora non ci sia un'intesa. Vogliamo tutelare gli interessi

ziosi ma allo stesso tempo ci stiamo preparando qualora non ci sia un'intesa. Vogliamo tutelare gli interessi

ziosi ma allo stesso tempo ci stiamo preparando qualora non ci sia un'intesa. Vogliamo tutelare gli interessi

ziosi ma allo stesso tempo ci stiamo preparando qualora non ci sia un'intesa. Vogliamo tutelare gli interessi



Peso: 1-2%, 2-37%

europei per questo ogni opzione è sul tavolo». Washington ha finora insistito su concessioni da parte della Ue non solo tariffarie, ma anche di regolamentazione in campi quali il farmaceutico, i semiconduttori e il digitale invise all'Europa.

Il conto alla rovescia verso il 9 luglio è ormai agli sgoccioli, non soltanto per la Ue. L'amministrazione Trump ha negoziati attivi con forse una dozzina di grandi partner, mentre altri paesi potrebbero semplicemente ricevere la comunicazione di dazi decisi in modo unilaterale dagli Usa. Le cosiddette tariffe reciproche, rivolte all'import da paesi o gruppi di paesi come nel caso della Ue, sono se-

parate da misure settoriali, su acciaio e alluminio oltre sull'auto.

Negli ultimi giorni, nel clima di incertezza, la Casa Bianca ha raggiunto un'intesa di interscambio con il Vietnam. Di recente ha anche raggiunto una tregua con il principale rivale strategico, la Cina. Ha al contrario minacciato il Giappone di barriere elevate criticando la sua resistenza a concessioni.

Ieri, in uno degli ultimi sviluppi, l'Indonesia, quale incentivo a compromessi bilaterali, ha annunciato la prossima firma di contratti per acquisti da aziende americane stimati in 34 miliardi di dollari. Al momento ri-

schia dazi ai danni del proprio export verso gli Usa pari al 32 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La grande incertezza. Wall Street sui record storici, nonostante le tante incognite ancora all'orizzonte



Peso: 1-2%, 2-37%

L'ANALISI

CON IL VIA LIBERA
ALLA LEGGE
ORA I RISCHI
SONO DEBITO,
MINI DOLLARO
E INFLAZIONE

di **Stefano Manzocchi** — a pag. 3

L'analisi

I RISCHI SONO
INFLAZIONE,
MINI DOLLARO
E DEBITO

di **Stefano Manzocchi**

La presidenza Trump va configurandosi come il suggello al processo, in larga parte inevitabile, di esaurimento dell'egemonia americana. Occorre non fraintendere: questo non significa affatto che gli Stati Uniti non siano più la principale potenza mondiale sotto il profilo economico, militare e tecnologico; né che alcune politiche dell'Amministrazione Trump non portino nel tempo a consolidare tali primati. Significa invece che gli Usa si dichiarano ormai chiaramente indisponibili a fornire quei beni pubblici globali che le potenze egemoni hanno sempre erogato nella storia: sicurezza internazionale per i partner; enforcement delle regole del gioco, peraltro stabilite dal paese egemone in larga parte a proprio vantaggio; investimento di risorse materiali e immateriali all'estero, si pensi agli effetti del Piano Marshall per la ripresa europea e per l'affermazione del soft power americano nel secondo dopoguerra.

Oggi gli Stati Uniti non appaiono più disposti ad investire in quei beni pubblici espressione della propria egemonia nel mondo. È la conclusione (per adesso) di un lungo percorso di

livellamento della distribuzione del potere internazionale, in gran parte fisiologico, e di tentativi americani di mantenere il proprio primato cambiando o interpretando le regole del gioco da loro stessi create (si pensi alla svalutazione del dollaro del 1971 o al mancato sostegno agli arbitrati del WTO). La legge di bilancio, il Big Beautiful Bill, che il Congresso si appresta a varare, si iscrive in questa prospettiva, oltre naturalmente a rappresentare gli impegni elettorali annunciati da Trump, dalla riduzione sostanziale dei finanziamenti per i programmi di assistenza sanitaria e per la transizione energetica ai tagli alle imposte.

Le conseguenze della politica fiscale americana, e anche del nuovo corso che potrebbe prendere la politica monetaria alla conclusione del mandato di Jerome Powell, si avvertiranno ben oltre i confini statunitensi. Il Big Beautiful Bill comporterà un aumento del debito pubblico americano che il Congressional Budget Office — un organismo tecnico bipartisan — stima in 3,4 trilioni di dollari nel prossimo decennio. Questo aumento del debito, associato ad un mercato

del lavoro che ha appena fatto registrare altri 150 mila nuovi posti di lavoro e ai dazi promessi e applicati, sembra preludere ad una nuova prolungata stagione di inflazione sia americana sia progressivamente globale. Con ricadute potenzialmente negative sulla crescita e sulla distribuzione del reddito, anche se con effetti di contenimento dei debiti in termini reali. Una conseguenza ulteriore è il deprezzamento del dollaro, che Trump non sembra disdegnare, e la minor attrattività dei Treasury Bond statunitensi. La concorrenza globale tra valute e titoli di Stato è un altro sintomo dell'egemonia perduta, ma per adesso un serio antagonista del dollaro non sembra all'orizzonte: in queste condizioni, almeno nel breve termine, il potere di un grande debitore come gli Stati Uniti resta notevole, anche se i costi di finanziamento del debito crescono. In prospettiva, potremmo forse aspettarci novità da Trump anche su quest'ultimo fronte.



Peso: 1-2%, 3-14%

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,3-14%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Foti: «Obiettivi Pnrr raggiungibili, ma ora risposte rapide dalla Ue»

L'intervista

TOMMASO FOTI

«Gli obiettivi del Pnrr, con la giusta manutenzione, sono tutti raggiungibili, e chiariamo un equivoco: non abbiamo l'obbligo di spendere l'intera dotazione di 194,4 miliardi entro il 30 agosto 2026. I tempi per la rimodulazione straordinaria del Piano però sono stretti e in una fase come questa l'accelerazione del confronto con la Commissione europea sarebbe molto utile». Così Tommaso Foti, ministro per gli Affari europei. **Perrone e Trovati** — a pag. 4



Ministro.

Tommaso Foti guida il dicastero per gli Affari europei, il Pnrr e le Politiche di coesione

«Obiettivi Pnrr tutti raggiungibili, ma adesso risposte rapide dalla Ue»

L'intervista. Tommaso Foti. Mentre a Roma è in corso il confronto con la task force europea, il ministro per il Pnrr torna a indicare l'esigenza di rivedere misure da 14 miliardi per le imprese e avverte: tempi stretti e vincoli rigidi

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

«**G**li obiettivi del Pnrr, con la giusta manutenzione, sono tutti raggiungibili, e chiariamo un equivoco: non abbiamo l'obbligo di spendere l'intera dotazione di 194,4 miliardi entro il 30 agosto 2026. I tempi per la rimodulazione straordinaria del Piano, però, sono stretti, e in una

fase come questa l'accelerazione del confronto con la Commissione europea sarebbe molto utile». Nelle stesse ore in cui a Roma sono in corso i colloqui della task force comunitaria nei diversi ministeri coinvolti nell'attuazione del Piano, il ministro per gli Affari europei, il Pnrr e le Politiche di coesione, Tommaso Foti, accetta di fare il punto con il Sole 24 Ore sullo stato di avanzamento del Piano e sui lavori in corso

per la revisione degli ultimi 171 obiettivi del Recovery italiano, a cui sono collegate la nona e decima rata che valgono complessivamente 41,2 miliardi di euro.

Ministro, la rimodulazione stra-



Peso: 1-6%, 4-40%

ordinaria del Piano è stata annunciata più volte, ma non ha ancora visto la luce. A che punto siamo?

Il 4 giugno la Commissione Ue ha indicato le direttrici su cui possiamo muoverci e in questi giorni sono in corso i confronti tra la delegazione dei tecnici europei e i nostri per capire, alla luce delle nuove istruzioni, la praticabilità delle soluzioni sul tappeto. La riprogrammazione deve viaggiare nel perimetro delle misure già attivate, perché non c'è margine per ipotizzare nuovi interventi. A nostro avviso occorre assolutamente accelerare i tempi. La nostra idea era andare in Parlamento, tra la fine di luglio e l'inizio di agosto, ma occorre avere risposte dalla Commissione.

Uno dei filoni più delicati è quello delle imprese, a partire da Transizione 5.o. Sarà possibile spostare i fondi non utilizzati a meccanismi di credito d'imposta, come quelli di Transizione 4.o che hanno funzionato?

È facile dire di dirottare fondi su una misura che ha già dimostrato la sua efficacia, si figuri se non sarebbe il nostro interesse, ma bisogna vedere se la struttura tecnica della Commissione lo ritiene fattibile e una risposta ufficiale al momento non c'è.

E l'ipotesi di rifinanziare i contratti di sviluppo?

Anche su questo non c'è stata ancora una pronuncia. Ovviamente noi non formalizziamo ogni singola proposta, ma portiamo avanti un dialogo che mira a ottenere le indicazioni generali indispensabili in questa fase finale del Piano in cui non si hanno orizzonti enormi né dal punto di vista temporale né da quello delle possibili alternative.

Ci conferma che la vostra piattaforma guarda alla rimodulazione di 14 miliardi del Pnrr per le imprese, come era emerso ad aprile nell'incontro a Palazzo Chigi?

Sì, ma le aziende hanno bisogno di aiuti concreti, non di piattaforme. Bisogna tener conto dei vincoli che non permettono di reindirizzare risorse al di fuori dei capitoli originali. Anche se in un Piano quinquennale spesso l'evoluzione rapida degli scenari rende alcune parti un po' fuori contesto, e in qualche caso, l'esperienza ha mostrato che la

domanda su alcuni filoni è molto inferiore a quella preventivata.

È accaduto, ad esempio, per le colonnine di ricarica elettrica. Con la rimodulazione tecnica già approvata si prevede un piano di incentivi per l'acquisto di auto elettriche, ma per ora all'annuncio non è seguito il provvedimento. Quando arriverà, tenuto conto che l'attesa penalizza le vendite in un mercato già in crisi? Io penso che il ministero dell'Ambiente stia accelerando i tempi, cosa che giudico assolutamente necessaria.

Non è una contraddizione ridurre i fondi per le colonnine e dare incentivi alle auto elettriche? E non si rischia così di sussidiare acquisti di auto cinesi, come lo stesso governo aveva dichiarato riducendo in manovra il fondo automotive?

Teniamo conto che nella migliore delle ipotesi questa misura va a incentivare l'acquisto di 40mila auto, in un mercato che fortunatamente è ancora grande ancora quaranta volte tanto. Poi bisogna considerare l'assenza di alternative, sempre perché, anche se si continua a non volerlo dire, nel Piano non c'è solo spesa, ma anche riforme e parametri rigidi entro cui muoversi. Uno su tutti: il principio Dnsh (Do No Significant Harm), che impone agli interventi finanziati con i fondi Pnrr di non produrre danni all'ambiente.

È un principio figlio del Green New Deal, ora messo pesantemente in discussione...

Infatti sarebbe stata necessaria una maggiore elasticità, anche perché questo atteggiamento ha avuto come conseguenza la compressione di investimenti e risorse su temi, come le ferrovie, in cui difficilmente si possono portare a termine in tre anni opere che mediamente richiedono anche il doppio del tempo. In queste condizioni, se l'Italia è prima in Europa per obiettivi raggiunti e importi incassati, è perché si è cercato in questi quasi tre anni, di raddrizzare il tiro e concentrarsi su misure e obiettivi davvero raggiungibili.

Da questo punto di vista il governo ha appena incassato l'ok alla settima rata e inviato la richiesta di

Una quota di spesa potrà andare oltre il 2026; sui dati ufficiali pesa la lentezza nella rendicontazione

accredito per l'ottava. Tra gli obiettivi raggiunti al 30 giugno, quale ritiene il più significativo?

I risultati smentiscono chi, dall'opposizione, si preoccupa di sostenere il contrario. Con questa nuova rata arriviamo a 140 miliardi di euro ricevuti, il 72% della dimensione finanziaria del Piano. Ricordo che gli accrediti arrivano soltanto al raggiungimento degli obiettivi. Quindi se qualcuno parla di «automatismi» o non ha letto il Piano o non lo ha capito. È ancor più grave se lo dice chi, come Giuseppe Conte, si vanta di averlo presentato. Fra i traguardi più rilevanti ci sono quelli che rafforzano la competitività delle imprese. La più rilevante è la riduzione dei tempi di pagamento delle amministrazioni pubbliche.

Resta, però, il problema della spesa effettiva: mancano 120 miliardi in meno di due anni.

Va chiarito che è possibile raggiungere tutti gli obiettivi anche senza spendere l'intera dotazione entro la scadenza. Questo non significa che la spesa non debba essere accelerata, ma bisogna tenere conto di due fattori. I dati ufficiali soffrono dei ritardi nella rendicontazione e al censimento mancano ancora gli interventi di maggiore impatto economico che hanno inevitabilmente tempi più lunghi.

Per superare il termine avete intenzione di ricorrere a uno o più veicoli finanziari?

Una facility è già stata attivata per l'edilizia residenziale pubblica e altre sono allo studio. L'idea non è quella di creare cento strumenti finanziari. Dobbiamo capirne il perimetro, sia come disponibilità economica, sia rispetto al soggetto da coinvolgere e alle misure di riferimento.

Continua a circolare l'ipotesi di destinare una quota delle risorse Pnrr alla difesa.

Abbiamo già detto in tutte le lingue che non intendiamo avvalerci di questa possibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 4-40%



Ministro. Tommaso Foti ha le deleghe per Affari europei, Pnrr e Politica di coesione



Peso:1-6%,4-40%

Politica 2.0

di Lina
Palmerini



Sui magistrati c'è già aria di battaglia referendaria

Con il voto dell'Aula del Senato sulla separazione delle carriere dei magistrati, la maggioranza fa un altro passo deciso verso la riforma della giustizia, l'unica tra le tre promesse in campagna elettorale che sta procedendo. Si è persa quella sull'autonomia differenziata anche dopo lo stop della Consulta mentre sul premierato il rallentamento sembra legato a motivi legati all'opportunità politica. Probabilmente Meloni ha, finora, ritenuto che cambiare le norme costituzionali coinvolgendo anche l'equilibrio di poteri con il capo dello Stato, possa intaccare la sua popolarità che invece tiene bene. Tra l'altro, si continua a parlare di una sua legittima aspirazione a diventare la prima donna presidente della Repubblica in Italia visto che tra due anni compirà 50 anni, visto che il mandato di Mattarella scade nel 2029 e che troverà una strada libera se dovesse rivincere le elezioni nel 2027. Insomma, ci sono alcune ragioni per tirare il freno sul premierato.

Non ci sono invece sulla giustizia. Anzi. È evidente che il Governo ha trovato nei giudici un bersaglio polemico che la riforma incrocia perfettamente. Si era cominciato con le inchieste, dal sottosegretario Del Mastro alla comunicazione di iscrizione di Meloni nel registro degli indagati sul caso Almasri fino all'ultimo caso del Massimario della Cassazione che ha eccitato dubbi di costituzionalità sul decreto sicurezza. Ma - soprattutto - sul fronte dei migranti si è consumato lo scontro con il Tribunale di Roma per le norme sul decreto Albania mentre proprio ieri una sentenza della Consulta ha "bocciato" la disciplina dei trattenimenti nei Cpr (vedi articolo accanto).

Questo per dire che il clima da battaglia c'è e quasi già si respira aria di referendum. In questo caso le possibilità di vincere sono più alte delle altre due riforme, premierato e regionalismo differenziato, visto che nelle opinioni pubbliche si è formata una corrente di diffidenza verso le toghe più robusta che in passato. E a contribuire, più che

i casi politici, ci sono quelli di cronaca nera irrisolti, o riaperti anche per alimentare un circuito mediatico che fa salire lo share televisivo ma abbassa l'affidabilità della magistratura. Ieri, poi, Forza Italia non solo ha incassato un punto sulla giustizia ma ha rilanciato lo *ius scholae* aprendo all'opposizione. Immediato lo stop di Fdi e della Lega. Dunque, si può attendere perché, come ha detto Tajani, la separazione delle carriere è la priorità. Ecco, la cittadinanza sembra più una bandiera - come il terzo mandato per Salvini - che una vera sfida politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Manifattura motore dell'economia del Paese

L'Assemblea

Carminati (Confindustria
Alto Milanese): «Risvegliare
il pachiderma europeo»

Nicoletta Picchio

«La manifattura è la vera spina dorsale dell'economia reale. Ogni euro investito nella manifattura ne genera due nell'indotto, oltre il 60% degli investimenti in ricerca in Europa provengono da imprese manifatturiere». Maurizio Carminati, presidente di Confindustria Alto Milanese, parla con orgoglio: l'Italia è la seconda manifattura d'Europa e il quarto esportatore al mondo. «Basta con l'autoleSIONISMO, con il pessimismo che ha ricadute sugli investimenti e sull'occupazione», ha detto Carminati aprendo l'assemblea di ieri. Risultati ottenuti, ha sottolineato, nonostante il prezzo folle dell'energia, la ridotta disponibilità di materie prime, i problemi di accesso al credito, la burocrazia asfissiante, la giungla delle normative, la concorrenza sleale, la difficoltà nel trovare investitori e reperire personale qualificato, l'ostilità per il successo economico dell'imprenditore.

Ma se si dichiara «stanco» della visione distorta sulle potenzialità del paese, lo è anche nei confronti dei problemi che le imprese devono affrontare, in Italia e in Europa. «L'Europa mantiene una politica decisamente ostile alla manifattura. Ma senza industria non esiste il lavoro e senza lavoro non esistono benessere,

welfare e pace sociale». Come sistema imprenditoriale Carminati sollecita il «coraggio» di portare avanti iniziative incisive: «serve un'azione dirompente per risvegliare il pachiderma europeo, è arrivato il momento di cambiare». La manifattura europea, ha sottolineato, è la più pulita del pianeta: «possiamo perdere terreno per le follie regolatorie dell'Europa?».

Sull'Europa si è soffermato anche il presidente di Confindustria Lombardia, Giuseppe Pasini: «L'intero sistema lombardo si oppone alla deriva di irrilevanza e deindustrializzazione europea. Per questo nei giorni scorsi come Consiglio di presidenza di Confindustria Lombardia ho voluto incontrare gli europarlamentari lombardi trasmettendo loro le preoccupazioni e le proposte della nostra industria per invertire la rotta a Bruxelles, prima che sia troppo tardi. In Europa bisogna fare squadra, mettendo da parte colori politici e ideologie».

Anche Antonio Gozzi, presidente di Federacciai e special advisor di Confindustria con delega all'Autonomia strategica europea, Piano Mattei e competitività, si è rivolto all'Europa: «i provvedimenti realizzati dalla Commissione sono vuoti di contenuti, non ci sono misure sulla competitività e sull'energia, gli obiettivi del Green Deal sono irraggiungibili. Dobbiamo avere prospettive realistiche e avere

coraggio, con azioni forti».

Ma bisogna agire anche in Italia: «le politiche industriali sono fuori dall'agenda dei governi italiani», ha detto Carminati, ricordando che per una manovra pro industria bisogna tornare indietro alla legge Tremonti di almeno trent'anni fa e a Industria 4.0 di dieci anni fa. «Transizione 5.0 è troppo macchinoso». Poi c'è il problema dell'energia: «dovrebbe essere una priorità dell'agenda politica», ha detto, sollecitando il disaccoppiamento del prezzo dell'energia elettrica da quello del gas. Fare politica industriale, ha aggiunto, vuol dire anche formazione. Serve un'azione di sistema che deve andare anche oltre alla collaborazione tra Università e aziende. «Sappiamo di essere malati, abbiamo identificato la malattia e il farmaco, serve il coraggio di andare in farmacia. Diamo spazio ai giovani - ha sollecitato Carminati - le nuove generazioni accettano più facilmente l'innovazione, che è la medicina magica per guarire il nostro paese e l'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**MAURIZIO
CARMINATI**
Presidente
Confindustria
Alto Milanese



**GIUSEPPE
PASINI**
Presidente
Confindustria
Lombardia



**ANTONIO
GOZZI**
Special advisor
di Confindustria
sull'Autonomia
strategica europea
e Piano Mattei



Peso: 17%

L'INTERVISTA

Gentiloni: "Gli Usa
alleati ma riluttanti"

ALESSANDRO BARBERA

Paolo Gentiloni assiste alle ultime mosse di Donald Trump con amarezza. Era lui premier quando nel 2018 il presidente americano si presentò al vertice Nato chiedendo all'Europa di farsi carico di parte dei costi dell'Alleanza. - PAGINA 5

Paolo Gentiloni

"L'Europa si ritrova tra due fuochi
Putin la invade e Trump l'affossa"

L'ex commissario: "Stop alle armi un regalo al Cremlino, dal destino dell'Ucraina dipende il nostro"

L'INTERVISTA

ALESSANDRO BARBERA

ROMA

Paolo Gentiloni assiste alle ultime mosse di Donald Trump con amarezza. Era lui premier quando nel 2018 il presidente americano si presentò al vertice Nato chiedendo all'Europa di farsi carico di parte dei costi dell'Alleanza. E fu lui da commissario europeo a spingere per il negoziato che in sede Ocse portò all'accordo sulla tassa globale al 15 per cento, quella che ora Trump ha affossato. «L'Europa si attrezza in fretta a mettersi in proprio. Nella più benevola delle ipotesi Trump ormai è un alleato riluttante». Gentiloni sembra usare una formula diplomatica per non dire avversario.

La guerra in Ucraina è a un bivio. Trump ha deciso di tagliare le forniture militari, ormai l'unica cosa che lo muove è il rapporto con Putin. È così?

«Il vertice Nato dell'Aja è stato contraddistinto da cadute di stile imbarazzanti, una luna di miele ridicola e già finita. Oggi è chiaro il perché».

Si riferisce ai commenti deferenzi del segretario generale Mark Rutte verso Trump?

«Capisco che l'obiettivo principale del miele versato durante quel vertice fosse di tenere a bordo gli Stati Uniti. Trump ha incassato quel che chiedeva - ovvero una teorica dichiarazione di impegno per l'aumento delle spese fino al 5 per cento del Pil - e una settimana dopo eccolo pronto a bloccare la vendita delle armi all'Ucraina. Mi domando cosa commenterebbero alcuni repubblicani storici, come il compianto John McCain. Si è molto detto di una *wake up call* all'Europa. Direi che la sveglia c'è stata, ma faticiamo ad alzarci in piedi. La situazione è grave».

Che cosa è grave?

«L'Europa si trova tra due fuochi, una situazione senza precedenti da ottant'anni. Da una parte c'è l'invasione russa, che un quarto dei Paesi europei vivono come un rischio per la propria integrità territoriale: l'uscita di molti dall'accordo di Ottawa sul bando delle mine antiuomo ne è la testimonianza. Contemporaneamente gli Stati Uniti non solo si disimpegnano dall'Ucraina, ma ci sfidano sul piano economico e commerciale».

Nel discorso all'ambasciata americana Giorgia Meloni ha detto che Italia e Stati Uniti sono nazioni sorelle, che l'amicizia si rafforza nelle avversità. Lei l'avrebbe detta diversamente?

«Qui non è in discussione il rapporto storico con Washington, ma la presa d'atto del sostanziale esaurimento dell'impegno americano per la sicurezza dell'Europa. Trump sta dando una accelerazione impressionante, e se non ce ne rendiamo conto oggi, domani potrebbe essere tardi. Per rispondere alla sua domanda: a essere benevoli oggi gli Stati Uniti per l'Europa sono un alleato riluttante. Aggiungo: per essere alleati bisogna volerlo in due».

Che fare?

«Si possono fare molte cose:



Peso: 1-3%, 5-74%

accelerare il progetto di finanziamento comune della difesa, nel breve trovare una soluzione per evitare il blocco dei rifornimenti all'Ucraina. Leggo di tentativi per far acquistare a Kiev i sistemi d'arma attraverso qualche Paese europeo che glieli potrebbe rivendere. Spero sia una soluzione praticabile, perché nel giro di due o tre mesi le batterie dei Patriot potrebbero rimanere senza missili, e oggi sono essenziali per la difesa aerea di Kiev e Leopoli. Inutile girarci intorno: questi sono gentili regali di Trump a Putin». **Per rimanere alla battuta l'invito all'Unione è di alzarsi in piedi. Possiamo dire così?**

«Sto invitando l'Unione a rendersi conto che l'idea di ridurre il danno e aspettare tempi migliori con Trump non funziona. E siccome dal destino dell'Ucraina dipende quello dell'Unione, la domanda è: che strategia abbiamo per non rimanere bruciati tra i due fuochi che citavo prima? Torno al tema dei dazi, e a una faccenda che a me provoca personalmente amarezza: per far cancellare dalla cosid-

detta "Big Beautiful Bill" una tassa di "vendetta" contro le imprese europee che operano su suolo americano, abbiamo accettato di mettere in soffitta l'accordo sulla tassa minima globale al 15 per cento per le grandi multinazionali, su cui ho lavorato personalmente per due anni».

È poco ottimista anche sull'esito della trattativa sui dazi?
«Nessuno può fare previsioni, anche se è più probabile un'intesa di massima che una rottura. Il problema è che un eventuale accordo sul dieci per cento attenuato da una riduzione dei dazi esistenti in settori come l'automobile, l'acciaio e l'alluminio, sui quali sono state introdotte tariffe del 25 o 50 per cento, produrrebbe comunque dazi quattro volte superiori a quelli esistenti prima del ritorno di Trump alla Casa Bianca».

Comunque vada un disastro.
«Anche in questo caso direi che occorre una presa di consapevolezza. E' evidente che il punto di caduta di questa vicenda sarà una contrazione del commercio globale. Per quanto l'Unione si sforzi di trovare altri mercati di sbocco, dall'America La-

tina all'India, non possiamo continuare a credere in una crescita illimitata dell'export. E siccome Italia e Germania fin qui hanno costruito gran parte della loro forza economica grazie ad esso, occorre che il governo italiano si prepari a fare qualcosa per aumentare i consumi interni, scommettere su innovazione, produttività, salari più alti. In fondo anche questa può essere un'opportunità».

In questo quadro si consuma uno scontro senza precedenti fra Parlamento europeo e Commissione, con il primo che accusa la seconda di esautorarlo dei suoi poteri. Lei che ne pensa?

«Direi che in una situazione così eccezionale e inedita non è il momento per il tiro al bersaglio contro Ursula von der Leyen. Il problema degli ultimi quindici anni non è la tensione fra Parlamento e Commissione, ma la crescita del ruolo dei singoli Stati a danno dell'uno e dell'altra. L'obiettivo di chi sta a Bruxelles dovrebbe essere fare fronte comune contro questa deriva».

Vado al dunque: secondo lei

l'uso dell'articolo 112 dei Trattati con cui la Commissione scavalca sempre più spesso il Parlamento è inevitabile?

«Nella mia esperienza di commissario quando è accaduto - penso al via libera del Recovery Plan durante l'emergenza Covid - era chiaramente giustificato. Più che l'uso delle procedure di urgenza il problema mi pare la tendenza dei Popolari su alcuni dossier a costruire maggioranze con l'estrema destra. Una scelta che mette in difficoltà Socialisti e Liberali, e alla lunga rischia di minare il fronte europeista: penso invece debba restare saldo. Questa è l'Europa che abbiamo, teniamoci stretta perché fuori dai nostri confini ci sono guerre e potenze a cui non importa nulla del nostro destino».

Abbiamo accettato di togliere la tassa del 15 per cento alle multinazionali su cui avevo lavorato per due anni

Teniamoci stretta l'Europa. Fuori dai nostri confini ci sono potenze a cui non importa nulla del nostro destino

Paolo Gentiloni

L'Europa si attrezzi
- in fretta a mettersi
in proprio
Donald è ormai
un alleato riluttante



Soldati ucraini al fronte a bordo di un blindato M113 fornito dagli Stati Uniti

ROMAN PILIPEY/APF



Peso: 1-3%, 5-74%

Una risoluzione per impegnare il governo: "Le iniziative didattiche vanno approvate dai genitori"
L'opposizione attacca: "Inseguono fantasmi, come sul gender. Vogliono tornare al Medioevo"

La crociata leghista sull'istruzione "Basta islamizzazione e velo in classe"

IL CASO

ELEONORA CAMILLI
ROMA

Stop «all'islamizzazione delle scuole» e al velo per le bambine. L'ultima crociata della Lega contro gli stranieri parte dai più piccoli ed è contenuta in una risoluzione depositata in commissione Cultura alla Camera. Inevitabili le polemiche dell'opposizione che parla dei soliti «temi fantasma» inseguiti dal Carroccio per propaganda.

La proposta, con primo firmatario il deputato Rossano Sasso, prevede che per tutte le iniziative didattiche «venga acquisita preliminarmente l'autorizzazione delle famiglie» e chiede al governo di intraprendere azioni affinché non vengano proposte «ideologie in contrasto con il nostro ordinamento». L'obiettivo, spiega Sasso, è evitare il ripetersi di «iniziative di integrazione al contrario».

Tra queste elenca una serie di episodi presi dalla cronaca che, a suo giudizio, sarebbero

«forme di sottomissione all'islam, spacciate per inclusione e rispetto». Come, per esempio, le «scuole chiuse per il ramadan, bambini portati in gita in moschea, predicatori musulmani invitati in classe, recite e canti di Natale vietati per non infastidire le famiglie di fede musulmana, bambine col velo a scuola e insegnanti che improvvisano lezioni su come si indossa». E proprio sul velo a rincarare la dose è la vice segretaria del partito ed europarlamentare Silvia Sardone: «Il modello è quello dell'integrazione fallita in tutta Europa, dove l'islamismo è sempre più forte e dove vediamo sempre più ragazze minorenni costrette a indossare il velo in classe». Per Sardone invece va vietato perché «simbolo di sottomissione». «Non credo - dice - che una donna libera abbia la voglia con la temperatura che abbiamo in questi giorni di andare in giro con un sacco dell'immondizia addosso».

Parole che hanno innescato reazioni molto dure. Per Ouidad Bakkali, deputata del Pd, «Sasso e Sardone dovrebbero smettere di inseguire fantasmi, come già fatto col gender». «Vorrei capire quali numeri hanno in mano per

evocare il rischio di una islamizzazione - si chiede la parlamentare dem -. A oggi meno di un alunno ogni venti proviene da famiglie musulmane. Parliamo di una minoranza nella minoranza e di un allarme ingiustificato: smetteremo di fomentare odio e islamofobia. In un Paese laico dovremmo darci regole reciproche di rispetto. I casi di cui parlano sono solo iniziative di scambio interreligioso volte alla conoscenza, non certo tentativi di conversione».

Bakkali contesta poi il modo irrispettoso di Sardone di rivolgersi alle donne musulmane. «Lo dico da laica, è ovvio che laddove ci sia anche solo un caso di imposizione va applicata la legge. Dal mio punto di vista, soprattutto nel caso del velo per le ragazzine va fatta una riflessione seria, partendo dai diritti dell'infanzia ma non certo coi toni della Lega».

Anche per Elisabetta Piccolotti di Avs gli esponenti della Lega «vogliono solo scatenare la guerra di religione». «Le

vere vittime - sottolinea la deputata - saranno sempre e solo gli studenti e le studentesse. Dare tutto il potere alle famiglie è solo un regalo a quel fondamentalismo che dicono di combattere: ai figli, e soprattutto alle figlie, delle famiglie più conservatrici e più ossessanti dei precetti religiosi verrà negata l'educazione sessuale e quella relativa alla conoscenza delle differenti culture religiose. Non hanno pensato i leghisti al danno clamoroso che stanno facendo a tante ragazze che vorrebbero emanciparsi e crescere libere? La Lega vuole farci tornare al Medioevo». —

Silvia Sardone

Vediamo sempre più ragazzine costrette a indossare il velo in classe: è un simbolo di sottomissione



Peso: 8-22%, 9-5%



Lo spettro di maggioranze alternative

Si tratti o no di una mossa puramente tattica, per dare quella scossa al centrodestra in materia di diritti più volte sollecitata a Tajani da Marina Berlusconi, l'offerta di Forza Italia al Pd di votare insieme la proposta dello *Ius Scholae* è interessante, non foss'altro che per le reazioni che può provocare, a destra e a sinistra. Si tratterebbe, infatti, della prima occasione per la formazione - occasionale quanto si vuole - di una maggioranza alternativa a quella del governo in Parlamento, con conseguenze non del tutto prevedibili.

Da un lato, infatti, Meloni potrebbe porre la fiducia sul "no" alla riforma, che non fa parte del pro-

gramma di governo, sfidando Tajani ad aprire una crisi di governo. Lo stesso è pronto a fare Salvini, specie se la premier dovesse aspettare la presentazione del testo, che Tajani ha già rinviato a settembre, pur non mettendolo da parte.

Ma a togliere le castagne del fuoco al governo potrebbe essere Schlein, attestata da tempo sulla linea molto più radicale dello *Ius Soli* e decisa a vedere se Tajani fa sul serio. C'è differenza - eccome - tra una legge che riconosca la cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia, e un'altra che la renda possibile solo dopo il compimento del secondo ciclo scolastico, in pratica un paio d'anni prima del limite attual-

mente previsto dalla legge dei diciott'anni. Non incoraggerebbero, poi, a riaprire un problema del genere i risultati del recente referendum sulla cittadinanza, fallito per mancanza del quorum della metà più uno degli elettori, ma rivelatore di forti resistenze a una legislazione più aperta in materia anche nell'elettorato di sinistra. Tajani certo è libero di interpretare il responso delle urne come il più vicino alla sua prudentissima proposta. Ma Meloni sa che andare avanti in questo senso aprirebbe un'autostrada davanti a Salvini, schierato con l'ala più dura della destra europea, ipersecuritaria e anti-migranti.

Può darsi dunque che la

vicenda si chiuda come la classica tempesta in un bicchier d'acqua. E Tajani abbia fatto la sua mossa mettendo in conto che potrebbe finire così. Eppure, se Schlein e il Pd (non Conte, che sull'immigrazione la pensa come Salvini) volessero divertirsi, giocando anche loro di tattica, la farsa potrebbe divenire spettacolo. —



Peso: 13%

IL COMMENTO

Quel filo diretto
che taglia fuori l'Ue

STEFANO STEFANINI

La telefonata Cremlino-Casa Bianca di ieri preoccupa molti, specie gli ucraini, ma non stupisce nessuno. Trump ha passato più tempo al telefono con Putin di quanto trascorso alla Nato o al G7 - insieme ai leader alleati. - PAGINA 23

IL FILO DIRETTO CHE TAGLIA FUORI L'UE

STEFANO STEFANINI



La telefonata Cremlino-Casa Bianca di ieri preoccupa molti, specie gli ucraini, ma non stupisce nessuno. Donald Trump ha passato più tempo al telefono con Vladimir Putin di quanto trascorso alla Nato o al G7 - insieme ai leader alleati. Il filo diretto fra i due Presidenti è diventato una costante. Sopra le nostre teste europee, e pazienza: dazi e soldi per la difesa a parte, Trump non ci vuole fra i piedi, che si parli di nucleare iraniano o di spingere Congo e Rwanda verso la pace - e lucrare le risorse minerarie. Idem Putin, anche se si parla di Europa, peggio per noi. Sopra le teste ucraine, ed è inquietudine. L'ombra di quest'ultima telefonata, la sesta, si allunga sulle sorti Kiev. A due giorni dalla sospensione dell'invio di aiuti militari americani per sette milioni di dollari, non promette nulla di buono.

Dipende, naturalmente, da cosa si sono detti i due Presidenti. I due leader non si fanno molto di scrupolo di sincerità, tra l'uno e l'altro è una bella gara... Sappiamo solo quanto essi vogliono far credere si siano detti. Nulla di nuovo o quasi. Entrambi hanno riparlato di una "soluzione negoziata". Ma, Putin: nessun passo indietro dagli obiettivi - tradotti: anettere più territorio, rovesciare Zelensky ed avere un'Ucraina politicamente sottomesa. Trump: tocca a Kiev e Mosca negoziare. Qui il quasi: il Presidente americano prende sempre più le distanze dal ruolo di mediatore. Forse dirà di più dopo una telefonata a Zelensky, preavvisata.

Poco per un'ora di conversazione. Per non speculare a vuoto, l'unica chiave di lettura sono circostanze obiettive della telefonata. Innanzitutto, è stato il Presidente russo ad annunciarla, casualmente durante una visita a una mostra commerciale di prodotti russi: visto che oggi mi sento col Presidente americano, gli parlerò di questi nostri brand per pro-

muoverli sul mercato americano. Così la fedele Tass, ligia al Cremlino chiunque ne sia l'inquilino da Joseph Vissarionovich (Stalin) a Vladimir Vladimirovich.

La promozione commerciale non è in genere un tema da Presidenti a meno, con Trump, di partire da affari da una decina di milioni di dollari in su. L'interscambio commerciale Usa-Russia è ai minimi storici. Ma forse le cose stanno cambiando. Il Presidente americano ha detto più volte che ristabilire buoni rapporti con Mosca offre la prospettiva di una partnership bilaterale strategica energetica ed economica. E, come gesto di buona volontà, ha completamente graziato la Russia dai dazi annunciati il 2 aprile.

Ciò nonostante, è improbabile che Donald, alle prese con la stretta finale del passaggio in Congresso del suo maxi-bilancio "grande e bello", e Vladimir abbiano avuto tempo e voglia di parlare di scambi commerciali - futuri. Infatti, è subito rispuntata l'Ucraina. E, dietro le quinte, uno scambio di "distrazioni" strategiche: di Trump dalla guerra e dalle ambizioni territoriali di Putin in Europa, di Putin dalla guerra in Iran o ambizioni territoriali (Groenlandia, Canale di Panama) nell'Emisfero Occidentale di Trump. Scambio inconfessato ma i due guardano lontano. Per ora assolutamente in punta dei piedi. Putin non ha bisogno che Trump "svenda" Kiev. Gli basta che continui a tenerla sulla corda dell'assistenza militare, a fornire a singhiozzo quella già promessa e a non metterne in cantiere di nuova. Come sta facendo. Dopo l'improvvisa sospensione senza spiegazioni di difese antiaeree e missili di precisione, Kiev resta nel dubbio di quando e quanto riprenderanno. Intanto la Russia sta spingendo sull'acceleratore militare sia nell'offensiva



Peso: 1-2%, 23-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

479-001-001

di terra che nei bombardamenti massicci su città e infrastrutture ucraine.

Trump non sembra aver minimamente seguito la linea europea di Emmanuel Macron nella telefonata di due giorni fa' al Presidente russo sul sostegno all'Ucraina. Il cessate il fuoco immediato, sua precedente richiesta, è passato in cavalleria. Il filo diretto Washington-Mosca serve anche a questo: a tagliar fuori, di comune accordo, gli europei. Si addensa così su Kiev una perversa combinazione di pressione militare di Mosca, disinteresse strategico di Washington e insuffi-

ciente capacità di aiuti europei. Per l'Ucraina il frangente più difficile in tre anni e mezzo di guerra. Oggi gli americani festeggiano l'Independence Day. Gli ucraini si domandano come salvare la loro. —



Peso:1-2%,23-23%

DI GIANLUIGI
PARAGONE
Se Elly si limita
al piccolo ruolo
di fan del Boss

a pagina 5



DI GIANLUIGI
PARAGONE

Schlein smetta
di andare ai concerti
e diventi leader vera

Giuseppe Conte, che il premier lo ha fatto davvero, alla fine ci è andato. Perché sa che la festa del 4 luglio non è la festa di Donald Trump ma è la festa degli Stati Uniti d'America. Ed è un'altra cosa. Non andarci per fare un dispetto all'attuale inquilino della Casa Bianca non ha senso e dimostra l'im maturità della segretaria piddina. La quale deve iniziare a pensare seriamente se vuole frequentare solo i concerti fighi, fare la fan di Springsteen oppure se intende acquisire anche la statura che spetta al secondo partito del panorama politico italiano. Se un leader di partito decide di non andare è per evoluzione di una linea politica precisa: non riconosco gli Usa come interlocuto-



ri, per esempio. Ma non mi sembra che sia la posizione del Pd. Andare al ricevimento non significa nemmeno, di per sé, accettare una posizione di subalternità: significa soltanto fare politica, tessere relazioni diplomatiche solide. Dirò di più, più solide e mature sono queste relazioni e più si possono sostenere posizioni critiche con l'amministrazione americana. La Schlein invece non è andata perché vuole marcare le differenze con il suo attuale Presidente, confinarlo nel macchiettismo come fa Repubblica (il cui editore però è talmente in rapporto con Trump che non solo gli ha condotto la Juve nello Studio Ovale ma lo ha accompagnato nel recente tour arabo). Trump non è affatto la macchietta che il giornale di Orfeo ci consegna. Il peso del Presidente (e quindi dell'America) inizia a vedersi

e sentirsi. I dati macroeconomici e occupazionali ci dicono che gli States godono di ottima salute e quindi tutte le analisi pessimistiche sui dazi non erano corrette. Nemmeno le previsioni sull'incidenza dell'immigrazione rispetto ai posti di lavoro hanno seguito il corso di chi (anche in Europa) prevedeva deficit lavorativi a fronte di espulsioni in massa. Anche Oltreoceano infatti i Democratici e taluni opinion makers raccontano che «gli immigrati ci servono visto che gli americani non vogliono più fare certi lavori». Insomma l'economia viaggia a gonfie vele e secondo un sondaggio del Wall Street Journal il merito è delle politiche di Donald. Del resto quel che recentemente ha ottenuto Trump per l'Ame-

rica i predecessori non erano riusciti a ottenerlo: in tanti lamentavano le furbizie dell'Europa rispetto alle spese militari, lui ha obbligato i paesi della Ue a metter mano al portafogli. Lo stesso decisionismo lo abbiamo registrato anche rispetto all'Iran e quindi a quel Medio Oriente dove il business regna se c'è stabilità. E potrebbe anche accadere che lo stop all'invio di armi in Ucraina possa sbloccare una situazione che si sta mettendo su un crinale pericoloso. Chissà che davvero ora Trump possa condurci alla mediazione e quindi alla fine della guerra.



Peso: 1-1%, 5-16%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DI ANNALISA
CHIRICO
**Meloni, gli Usa
e quel Pd
dell'atlantismo
a giorni alterni**

a pagina 8

**La sinistra
e l'atlantismo
a fasi alterne**

DI ANNALISA
CHIRICO

È incredibile come e l'atlantismo sia un male o un bene a seconda della convenienza.



Un giorno turboatlantisti, il giorno dopo atlantisti cum grano salis. Un po' di qua, un po' di qua, perché l'atlantismo è una cosa bellissima, è segno di solidità e continuità, fuori dalla rotta atlantica l'Italia sarebbe una navicella senza bussola, ma se l'atlantismo lo incarna la leader della destra, Giorgia Meloni, con i suoi ministri al seguito, diventa «cortigianeria» e sottomissione, un'amicizia «stonata» e via discorrendo. All'improvviso, i più atlantisti tra gli atlantisti, quelli che per decenni si sono sperticati in lodi per lo zio Sam, con la bandiera a stelle e strisce esposta in libreria, gli stessi che per anni hanno difeso il grande valore dell'alleanza con gli Usa e l'irrinunciabilità dell'alleanza atlantica, con fior di argomenti geopolitici ma anche storici e valoriali, adesso storcono il na-

so perché Meloni ha frantumato ogni loro certezza. Il presidente del Consiglio, che alla vigilia delle elezioni del 2022 era accusata di voler rompere i tradizionali canoni della politica estera italiana, pronta a scardinare i capisaldi dell'atlantismo e addirittura a firmare l'Italexit per l'uscita dall'Ue, li manda ai matti quando viene accolta con tutti gli onori dal neoambasciatore Usa Tilman J. Fertitta per celebrare il 249esimo anniversario dell'Indipendenza americana. Meloni è ospite graditissima, come i suoi vicepremier e lo stuolo di ministri che la seguono. Fertitta usa parole al miele, elogia la leadership di Meloni e ribadisce il sostegno al governo in carica, annuncia che il consolato di Firenze non chiuderà e che il ponte sullo Stretto, cavallo di battaglia di Matteo Salvini, sarebbe un'idea bellissima. Si può ritenere che l'opera avrebbe il plauso di Trump, sicuramente ha quello pubblico di Fertitta e, in generale, degli ambienti militari che nel Ponte sullo Stretto vedono un modo per accelerare il movimento delle forze armate italiane e alleate, rafforzando la sicurezza nazionale e internazionale. Colpisce allora l'impazzimento generale, gli atlantisti che si lamentano per l'«eccesso» di atlantismo, per la «sfilata» a Villa Taverna, dopo che per anni si sono rimpinzati di hamburger e patatine fritte sul medesimo prato. La leader più forte d'Europa è riuscita a costruire un rapporto per-

sonale, di stima e di intesa, con il presidente degli Usa, ha contribuito a creare un ponte tra Washington e Bruxelles sull'argomento delicatissimo dei dazi, ha rinsaldato l'ancoraggio dell'Italia alla Nato, e adesso dovrebbe sorbirsi la lezione sulla «eccessiva» vicinanza con Washington... Forse questi signori apprezzavano piuttosto l'atlantismo di Giuseppe Conte, il premier che sorrideva a Trumpe intanto firmava, unico capo di governo di un Paese Ue, un vergognoso memorandum con la Cina? Forse questi signori apprezzavano l'atlantismo di Matteo Renzi che prendeva ordini, testuale, da un Barack Obama i cui «successi» geopolitici sono ancora visibili, dalla Libia alla Siria, passando per le primavere arabe? Ci vorrebbe un filo di coerenza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 8-17%

LA RIVELAZIONE SHOCK DEL GUARDIAN

I CONTRACTORS AMERICANI SPARANO SUI PALESTINESI IN ATTESA DEGLI AIUTI

Nel frattempo, Israele continua a bombardare: colpito un bar sulla spiaggia di Gaza con un ordigno da 230 kg. L'Onu denuncia il blocco delle forniture. Albanese: "Situazione apocalittica"

U.D.G.

L'esercito israeliano ha utilizzato una bomba da 500 libbre (230 chilogrammi), "arma potente e indiscriminata che genera un'ondata d'urto dirompente e sparpaglia schegge su un'ampia area", nell'attacco su un obiettivo vicino a un affollato bar sulla spiaggia di Gaza. Lo rivela la versione online del *The Guardian*, in base "alle prove visionate".

Il riferimento è all'attacco del 30 giugno che ha colpito un internet caffè sulla costa nord di Gaza City, provocando 39 morti, tra cui un bambino di quattro anni, e decine di feriti. Numerosi i giovani e i minorenni coinvolti, tra cui un ragazzo di 14 anni e una ragazza di 12. Le immagini mostrano chiaramente la sezione di coda di un sistema JDAM e una batteria termica compatibile con questo tipo di bomba. Il cratere lasciato dall'esplosione, ampio e profondo, conferma la potenza distruttiva dell'ordigno. Due esperti di esplosivi consultati dal *Guardian* hanno dichiarato che si tratta "senza dubbio" di una bomba di grande potenza, il cui impiego in un'area civile densamente popolata solleva serie questioni di legalità secondo il diritto internazionale.

Secondo il ministero della Salute, gestito da Hamas, è salito il bilancio delle vittime civili uccise a Gaza: 118 palestinesi, oltre a 581 feriti nelle ultime ventiquattro ore. Di queste vittime, secondo il ministero, almeno 12 stavano tentando di ricevere aiuti umanitari. Secondo il *Guardian*, 45 vittime stavano tentando di ottenere aiuti umanitari mentre *contractors* gli sparavano addosso.

I *contractor* americani, che sorvegliano i siti di distribuzione degli aiuti a Gaza gestiti dalla controversa Gaza Humanitarian Foundation, utilizzano munizioni vere e granate stordenti. Lo scrive l'*Ap*, che ha parlato con due operatori. I testimoni hanno affermato che il personale di sicurezza assunto era

spesso non qualificato, non controllato, pesantemente armato. I video forniti da uno dei *contractor* mostrano centinaia di palestinesi ammassati tra il rumore di proiettili, granate stordenti e il bruciore dello spray al peperoncino. Altri video mostrano conversazioni tra uomini di lingua inglese su come disperdere la folla.

Nella Striscia di Gaza, l'85% della popolazione non accede, o trova ostacoli, agli aiuti umanitari. Questa dell'85% è la percentuale di popolazione soggetta a ordini di evacuazione o che si trova all'interno di zone militari, una condizione che "compromette gravemente l'accesso della popolazione al sostegno umanitario essenziale". Lo ha detto il portavoce dell'Onu nel corso del suo incontro quotidiano con i media internazionali. Inoltre, Israele "ha negato il permesso di consegnare carburante" nella zona nord di Gaza, provocando il blocco di molti servizi, tra cui quelli ospedalieri. "Il rifiuto - ha spiegato il portavoce - arriva dopo che ieri (mercoledì, ndr) era stato consentito all'Organizzazione mondiale della sanità di consegnare il diesel rimanente all'ospedale Al Shifa di Gaza City, per evitarne la chiusura totale". La struttura ospedaliera risulta priva di risorse, i letti sono pieni e i pazienti, ha aggiunto il portavoce, "vengono curati sul pavimento". "Se le scorte di carburante - ha continuato - non verranno rifornite immediatamente, Gaza potrebbe affrontare un blackout totale delle comunicazioni, ostacolando gravemente l'accesso e il coordinamento umanitario".

L'estate aggiunge un nuovo strato di miseria



Peso:65%

alla lotta quotidiana per la sopravvivenza nella Striscia di Gaza devastata dalla guerra. Con temperature che superano i 30 gradi Celsius, all'interno delle tende degli sfollati si soffoca, mentre all'esterno l'umidità è insopportabile. "Non c'è elettricità. Non c'è niente", ha detto Rida Abu Hadayed, 32 anni e madre di 7 figli, "non riescono a dormire. Continuano a piangere tutto il giorno fino al tramonto". Il caldo a Gaza è aggravato dalla ridotta disponibilità di acqua, dalle reti fognarie paralizzate e dallo spazio vitale sempre più ristretto, con il rischio di epidemie. "La nostra vita nella tenda è miserabile. Passiamo le giornate a versare acqua sulle loro teste e sulla loro pelle - ha detto il padre dei bambini, Yousef Hadayed - l'acqua è scarsa. È molto difficile procurarsela".

"La situazione è apocalittica. A Gaza, la gente continua a sopportare sofferenze inimmaginabili. Israele è responsabile di uno dei genocidi più crudeli della storia moderna", così Francesca Albanese, relatrice speciale dell'Onu per i territori occupati. "Israele ha sman-

tellato l'ultima funzione delle Nazioni Unite a Gaza", ha proseguito, "gli aiuti umanitari. La sua cosiddetta Fondazione Umanitaria per Gaza non è altro che una trappola mortale progettata per uccidere o costringere alla fuga una popolazione affamata, bombardata e destinata all'eliminazione".

Amnesty International ha pubblicato ieri un report in cui condanna Israele e la Gaza Humanitarian Foundation, affermando, con un'ampia documentazione, che il controverso sistema di distribuzione degli aiuti a Gaza utilizza tattiche per affamare i palestinesi per continuare a commettere un genocidio nella Striscia di Gaza.



Peso:65%

89 punti spread Btp-Bund

Il differenziale tra i titoli di Stato italiani (Btp) e tedeschi (Bund) ha chiuso ieri a 89 punti base. Il rendimento del decennale si è attestato al 3,48%.



Peso:4%

Mps, offerta su Mediobanca La soglia minima è il 35%

Traguardo vicino per Caltagirone e Milleri, già al 30%. Ops al via dal 14 luglio

di **Daniela Polizzi**

L'obiettivo finale è di arrivare al 66,7% ma il livello è eventualmente rinunciabile. Per il Monte dei Paschi sarà sufficiente arrivare a una soglia minima pari al 35% di Mediobanca. L'offerta pubblica di scambio su Piazzetta Cuccia sarà lunga perché sfrutterà tutti e 40 i giorni previsti dalla legge e, nel caso fosse necessario, potrà chiedere a Consob una proroga. E quindi secondo Mps ci sarà tutto il tempo necessario per arrivare in realtà a una soglia ben più elevata. La definizione della soglia minima nel capitale di Mediobanca era l'elemento più atteso all'interno del prospetto informativo approvato dalla Consob martedì e reso pubblico nella serata di ieri. La scelta di definire un livello mi-

nimo era stata valutata dopo il via libera della Bce di settimana scorsa che, appunto, non aveva imposto alcuna condizione sulle soglie.

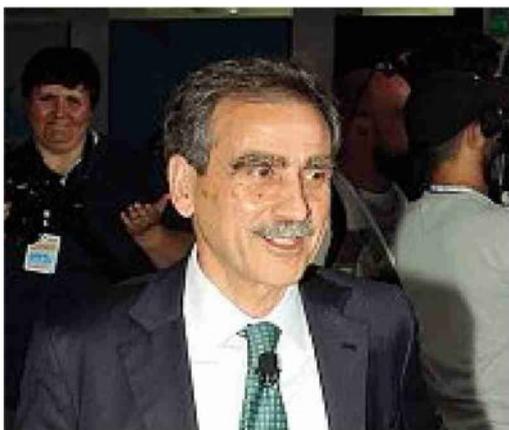
Il 35% di Mediobanca non è un obiettivo per il ceo Lovaglio ma un punto di partenza. Potrà contare sull'adesione allo scambio degli azionisti di Mediobanca che hanno sostenuto l'Ops: Delfin che di Mediobanca ha il 19,8%, Caltagirone (9,9%) e probabilmente gli enti previdenziali (circa il 5%). Bisognerà poi vedere come si muoverà Edizione (2,2%). Ora il traguardo appare raggiungibile per rendere l'offerta eseguibile. Per arrotondare la sua quota il Monte potrà anche comprare il 5% l'anno di Mediobanca e salire ancora. Mps ritiene che una partecipazione in Mediobanca compresa tra il 35 e il 50% «sia idonea a consentire all'offerente di ottenere il controllo di fatto» di Piazzetta Cuccia «esercitando un'influenza dominante nell'as-

semblea ordinaria di Mediobanca e incidendo sul generale indirizzo della gestione». Si vedrà poi se lo scarto tra il valore dell'Ops di Siena e la capitalizzazione di Piazzetta Cuccia (ieri lo sconto era del 3,5% circa) si confermerà. Nel caso, la banca toscana potrà anche decidere di aggiungere una componente per cassa, secondo la strada percorsa ieri da Bper nella sua Ops sulla Sondrio.

Se Siena non arriverà subito al 51% di Mediobanca i tempi di impiego delle Dta (i benefici fiscali), le sinergie e gli obiettivi strategici dell'offerta «saranno realizzabili» anche se «con possibili variazioni e ritardi nella loro implementazione» mentre non potrà essere accelerato l'utilizzo dei crediti fiscali facendoli valere anche sul bilancio di Mediobanca. I benefici delle Dta «saranno comunque conseguiti, ancorché in un arco temporale più lungo» che terminerebbe nel 2036, con un utilizzo annuo

medio per 300 milioni anziché per i 500 milioni previsti con il superamento del 50%. Intanto, il rischio bancario e i riflessi che avrebbe l'acquisizione da parte di Mps di Mediobanca (azionista Rcs con circa il 6%) non preoccupano l'editore Urbano Cairo, azionista di larga maggioranza del gruppo. «Mediobanca è socio di Rcs al 6%, ha incassato con piacere i dividendi. Prima pagava gli aumenti di capitale, adesso invece fortunatamente non più, e quindi sono contenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Lovaglio è amministratore delegato di Banca Monte dei Paschi di Siena

Alberto Nagel è amministratore delegato di Mediobanca dall'ottobre 2008



Peso: 29%

WBD e Mediaset i broadcaster tv con i bilanci più brillanti

Plazzotta a pag. 17

Ecco i broadcaster televisivi con i bilanci più brillanti in termini di margini e utili

Conti tv, vincono Mediaset e WBD

Sky ha i maggiori ricavi dopo la Rai, ma è ancora in rosso

DI CLAUDIO PLAZZOTTA

È tempo di presentazioni di palinsesti televisivi autunnali, e c'è quindi molta attenzione sui broadcaster che operano in Italia. Chi ha i conti più brillanti? Chi ha la migliore marginalità e produce utili?

Beh, posta così la questione, dobbiamo subito escludere **Rai**, che è il gruppo televisivo col fatturato più alto nel 2024, a quota 2,8 miliardi di euro (+4,2% sul 2023), ma che non ha, in quanto servizio pubblico, un obbligo di marginalità. I suoi bilanci, infatti, chiudono mediamente in pareggio.

Detto questo, le migliori aziende per marginalità risultano essere certamente **Warner Bros. Discovery** e **Mediaset**.

Per Discovery Italia, che significa Nove, Real Time ecc, non sono ancora disponibili i conti 2024, che comunque saranno buoni.

Nel 2023 il rapporto utili/ricavi era a quota 10,3%, non male. Anche il Biscione, nel 2024, è una azienda con ottimi margini: considerando infatti solo le sue operazioni in Italia i ricavi netti sono a quota 2,12 miliardi (+7,4% sul 2023), con un margine operativo lordo (mol) di 535,5 milioni (+11,1% sul 2023) e un risultato operativo (ebit) di 209,4 milioni di euro (+42,2%).

Non c'è, nel bilancio di Mfe-Mediaset, il risultato netto relativo alle sole operazioni italiane. Ma in generale il gruppo Mfe ha chiuso il 2024 con 266 milioni di euro di utili e un rapporto utili/ricavi del 9%.

Nel 2024 La7, per la prima volta, segna degli utili di un certo ammontare, 3,1 milioni di euro, con un rapporto utili/ricavi che rimane comunque ancora abbastanza basso, a quota 2,5%.

Tra i gruppi televisivi

privati è tuttavia **Sky Italia** quello con i ricavi più alti, grazie ai suoi 2,34 miliardi di euro nel 2024 (+8,2% sul 2023). Il broadcaster ha intrapreso una strada di risanamento, ma nel 2024 ha comunque chiuso ancora con perdite importanti, con un rosso pari a 258 milioni di euro.

Nei suoi 22 anni di storia in Italia Sky non ha praticamente mai prodotto utili. Per i suoi azionisti, quindi, poche soddisfazioni dalla gestione ordinaria.

Bravissimo, però, Rupert Murdoch nel 2018 a vendere Sky Uk, Sky Italia e Sky Deutschland (che abbiamo visto che fine ha appena fatto, ceduta a Rtl Group per un prezzo iniziale di 150 milioni di euro) al colosso americano Comcast per la cifra monstre di 40 miliardi di dollari.

Uno dei più grandi abbagli della storia delle fusioni e acquisizioni.



Peso: 1-1%, 17-42%

Così i numeri delle tv		
Rai	2024	2023
Ricavi	2.851	2.736
Risultato netto	0	0
Sky Italia	2024	2023
Ricavi	2.348	2.170
Ebitda	177	-143
Risultato netto	-258	-552
Mediaset Italia	2024	2023
Ricavi netti	2.124,90	1.978,30
MOL	535,5	481,9
Ebit	209,4	147,2
MFE (gruppo)	2024	2023
Risultato netto	266,1	209,2
Discovery Italia	2023	2022
Ricavi	245,9	246,3
Utili	25,4	17,8
LA7	2024	2023
Ricavi	120,3	117
MOL	21,1	16,6
Risultato operativo	2,9	-0,6
Risultato netto	3,1	0,1

*Fonte: Elaborazione ItaliaOggi su dati ufficiali di bilancio.
 Dati in milioni di euro*



Peso:1-1%,17-42%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Palinsesti La7, rinnovate tutte le star di prima serata In video anche Gratteri, Saviano e l'ex di Striscia Pinuccio

Per la prossima stagione autunnale di La7 l'editore Urbano Cairo si è soprattutto preoccupato di rinnovare i contratti delle sue star di prima serata, che in questa stagione gli hanno assicurato una media di share del 6,3% tra le ore 20 e le 22.30.

Per Lilli Gruber (dal lunedì al venerdì con Otto e mezzo), Giovanni Floris (martedì sera), Corrado Formigli (giovedì sera) e Massimo Gramellini (sabato sera) un prolungamento di altri quattro anni del contratto in scadenza nel 2026, e che quindi ora arriverà fino al 2030.

Per Aldo Cazzullo (mercoledì sera), invece, un prolungamento di due anni, e per Diego Bianchi e la sua banda (venerdì sera) tre anni in più.

Enrico Mentana, direttore del Tg di La7 da 15 anni, ha un contratto che scade al 31 dicembre 2026. «Ha detto che resta», commenta Cairo, «e io sarei felice se anche domani prolungasse il contratto. Non ci sono problemi».

Qualche malumore si è invece alzato dalle parti della redazione del Tg di La7, che in questi giorni è particolarmente agitata per le scarse risorse a disposizione. «Mah. Ricordo che quando ho rilevato La7 nel 2013 la società perdeva centinaia di milioni all'anno. Mi sono trovato una redazione di 100 giornalisti. Nel corso degli anni successivi la società ha continuato a perdere soldi, non come prima, qualche milione di euro all'anno, ma è sempre stata in rosso fino al 2023, quando abbiamo chiuso in pareggio. Anche nel 2024 siamo in equilibrio (3,1 milioni di euro di risultato netto, ma circa la metà è attribuibile a plusvalenze su multiplex, ndr) e

nel frattempo i giornalisti sono passati da 100 a 125. Di cui nove assunti proprio negli ultimi anni. Quando i giornalisti protestano dovrebbero anche ricordare che La7 è una

società che nella sua storia ha perso circa 1,3 miliardi di euro. Quindi dovrebbe essere apprezzato quanto avvenuto dal 2013 in poi».

Terminata l'avventura di Flavio Insinna e del suo preserale (il suo contratto è scaduto), ora a fare da traino al Tg di Mentana ci penseranno le repliche di Barbero risponde e la serie poliziesca britannica Grantchester. Poi si vedrà.

Quanto alle novità, confermato, come anticipato da ItaliaOggi, il programma in quattro puntate in prime time Lezioni di mafie, in cui il magistrato Nicola Gratteri si confronterà con una classe di studenti; e poi le sei puntate de La giusta distanza, con Roberto Saviano, pure lui dedito a mafie e criminalità.

Lo storico inviato di Striscia la notizia, Pinuccio (nome d'arte di Alessio Giannone) sbarca a La7 per otto puntate in seconda serata (una bella novità per La7, che in seconda serata non aveva mai fatto nulla) con inchieste sul territorio, tra denunce e satira. E a ben guardare questo addio a Striscia potrebbe anche rappresentare un segnale sul ridimensionamento che potrebbe subire il programma di Antonio Ricci nei prossimi palinsesti autunnali di Canale 5.

Federico Rampini, che su La7 aveva condotto sporadicamente qualche prima serata, fa il percorso inverso e si trasferisce a Mediaset.

La raccolta pubblicitaria di La7 nel primo semestre cresce del 5% sullo stesso periodo 2024, «pur in un periodo di mercato non scintillante», chiosa Cairo. E a settembre ci sarà la presentazione del progetto sulla nuova La7d.

Claudio Plazzotta

— Riproduzione riservata —



Peso:33%



Urbano Cairo



Peso:33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

564-001-001

Nuovi record per S&P e Nasdaq dopo i dati Usa sul mercato del lavoro

Wall Street va al massimo

Milano +0,40%. Euro in rialzo a 1,1782

DI GIACOMO BERBENNI

Altra seduta positiva sui mercati azionari, che hanno accelerato nel pomeriggio grazie a Wall Street. I dati americani sul mercato del lavoro migliori delle stime hanno spinto la borsa Usa, con il Nasdaq (+0,64%) e l'S&P 500 (+0,84%) che hanno aggiornato i massimi storici. «Nonostante tutte le turbolenze causate dai dazi, il mercato del lavoro statunitense rimane straordinariamente resiliente», afferma George Brown, senior economist di Schroders. «Anche i licenziamenti rimangono bassi, con le aziende riluttanti a separarsi dai propri dipendenti, vista la carenza di manodopera degli ultimi anni».

Secondo Roman Ziruk, senior market analyst di Ebury, «chi temeva per la tenuta del mercato del lavoro Usa può dormire sonni più tranquilli. La creazione di nuovi posti resta solida e, contrariamente al trend recente, le revisioni sui mesi passati hanno aggiunto occupati invece che toglierli. Anche la dinamica salariale più contenuta del previsto è

un segnale incoraggiante sul fronte dell'inflazione». Fra i vari titoli, Tripadvisor balzava del 16% dopo la notizia che l'hedge fund Starboard Value aveva rilevato circa il 9% della società.

A Milano il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,40% a 39.943 punti. Acquisti anche a Francoforte (+0,64%) e Parigi (+0,21%). Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso sotto 90 a 89,500.

A piazza Affari ben comprata Stm, miglior blue chip (+2,27% a 27,445 euro), che ha festeggiato la revisione al rialzo del prezzo obiettivo (da 30 a 33 euro da parte degli analisti di Jefferies. Positive anche Tim (+2,12%) e Unipol (+1,43%). Fanalini di coda del paniere principale sono state A2A (-1,09%), Diasorin (-1,05%) e Nexi (-0,93%).

Tra i bancari, Mps ha chiuso in rialzo dello 0,46% dopo che mercoledì sera, a mercati chiusi, era arrivato il via libera della Consob e dell'Antitrust all'ops su Mediobanca (+0,46%), che inizierà il 14 lu-

glio. L'Antitrust ha anche approvato l'operazione di Bper (+0,95%) su Bp Sondrio (+1,08%), prescrivendo la cessione di sei filiali. Unicredit (+0,51%) ha aggiornato il prospetto dell'ops su Banco Bpm (+0,95%). Fra gli industriali, poco sopra la parità Stellantis (+0,02% a 8,747 euro): Hsbc ha ribadito il rating hold, migliorando il target price da 9 a 9,50 euro. In luce Txt E-Solutions (+3,06%) grazie a un'accelerazione verso la fine delle negoziazioni.

Nei cambi, l'euro è salito a 1,1782 dollari.

—© Riproduzione riservata—■

New York ha spinto al rialzo le borse europee



Peso:30%

PRIMA CON CERTIFICAZIONE STS

Ibl banca cartolarizza per 1,2 mld di euro

DI GIOVANNI GALLI

Ibl banca ha completato una cartolarizzazione sintetica innovativa e strutturalmente avanzata su un portafoglio di 1,2 miliardi di euro. L'operazione riguarda crediti originati da contratti di cessione del quinto dello stipendio e della pensione attraverso l'erogazione di un finanziamento a ricorso limitato da parte di una Spv (società veicolo ad hoc).

In particolare, la cartolarizzazione ha visto l'emissione di note collocate sul mercato a primari fondi di credito internazionali. L'operazione, con diversi elementi innovativi, è stata anche la prima in Italia ad abbinare la certificazione Sts (Simple, transparent and standardised, cioè semplice, trasparente e armonizzato) a un'emissione di note senza dover rilasciare una controgaranzia da parte di Ibl, nel rispetto del merito creditizio. Questa operazione permette all'istituto di valorizzare ulteriormente i propri attivi creditizi, liberando capitale da destinare a nuovi progetti di crescita. In questa direzione si inserisce, per esempio, la recente acquisizione di Creditis, per la quale è atteso il via libera di Bankitalia.

Ibl banca, in qualità di originator, è stata supportata da Intesa Sanpaolo (divisione Imi Cib, Corporate investment banking) e da Unicredit rispettivamente come arranger e placement agent, mentre Kpmg ha svolto il ruolo di advisor.

«Questa operazione», ha commentato l'amministratore delegato Mario Giordano, «consente a Ibl banca di collocarsi tra i pochi operatori in Europa, e il primo in Italia, ad avere realizzato un'operazione sintetica Sts con emissione e collocamento di titoli sul mercato. Un traguardo in linea con la nostra vocazione alla valorizzazione degli attivi creditizi, e che amplia concretamente la gamma di strumenti a nostra disposizione per una gestione ancora più efficace del capitale, in un'ottica di crescita e sviluppo del business».

Ibl banca è la capogruppo del gruppo omonimo ed è presente in Italia con 120 punti, tra filiali e agenti, e una rete di partner che comprendono network bancari, mediatori creditizi e intermediari finanziari.

© Riproduzione riservata



Peso:17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

564-001-001

Sulle criptovalute avanza la tracciabilità per contrastare gli illeciti

DI MATTEO RIZZI

Criptovalute, la Travel Rule avanza: 99 Paesi verso la tracciabilità delle transazioni. La lotta internazionale al riciclaggio attraverso le criptovalute guadagna terreno. Secondo l'ultimo aggiornamento del Gruppo d'Azione Finanziaria Internazionale (Gafi), sono 99 le giurisdizioni, il 98% del mercato globale degli asset virtuali, che hanno già approvato o stanno finalizzando una normativa conforme alla cosiddetta Travel Rule, la regola che impone la tracciabilità dei trasferimenti in asset virtuali. L'adozione della Travel Rule rappresenta un tassello fondamentale per rafforzare l'integrità del sistema finanziario internazionale, in un contesto dove i flussi di denaro digitale sono sempre più rapidi, opachi e difficili da intercettare, spiega il Gafi. Tuttavia la strada è ancora lunga: molti paesi presentano gravi lacune nella fase di implementazione, che vanno dalla registrazione dei fornitori di servizi in criptovalute (Virtual asset service providers, Vasp), alla loro effettiva identificazione, fino alla mancanza di strumenti efficaci per monitorare attività con base all'estero.

Cos'è la Travel Rule

La Travel Rule impone ai Vasp di raccogliere e condividere informazioni chiave su mittente e destinatario di

ogni transazione superiore a una soglia prefissata (solitamente 1.000 dollari o euro). Si tratta di dati come il nome completo, l'indirizzo del portafoglio digitale (wallet), e altre informazioni identificative, da trasmettere al Vasp corrispondente al momento del trasferimento.

Questa regola, già applicata da anni alle banche per i bonifici tradizionali, ha l'obiettivo di garantire che le criptovalute non vengano utilizzate per fini illeciti. Ma nel settore crypto, la sua applicazione è ostacolata da elementi tecnici e strutturali: in particolare, la diffusione di wallet "non custodial", cioè gestiti direttamente dagli utenti e non da intermediari, e l'assenza di standard tecnici condivisi a livello globale per lo scambio sicuro delle informazioni tra operatori.

Licenze, sorveglianza e zone d'ombra

Nonostante i progressi, il Gafi mette in guardia: molti Paesi non sono ancora in grado di applicare efficacemente la normativa. In alcuni casi, i requisiti normativi sono stati approvati ma non accompagnati da adeguate strutture di sorveglianza o da sanzioni. In altri, le autorità non riescono a identificare chi gestisce effettivamente un'attività classificabile come Vasp, soprattutto quando l'operatore agisce in ambito off-

shore o su piattaforme decentralizzate.

Per agevolare il processo, il Gafi ha pubblicato anche una nuova guida con best practices per la supervisione della Travel Rule, che include esempi concreti e raccomandazioni utili ai regolatori nazionali.

Il crimine digitale corre più veloce

Nel frattempo, il crimine organizzato continua a sfruttare le falle normative del sistema. Il report denuncia un aumento dell'uso illecito di stablecoin, criptovalute stabili ancorate a valute fiat come il dollaro, da parte di soggetti sanzionati, gruppi terroristici e trafficanti di droga. A emergere è soprattutto il coinvolgimento della Corea del Nord, responsabile, secondo il Gafi, del più grande furto di criptovalute mai registrato: 1,46 miliardi di dollari sottratti alla piattaforma ByBit. Solo una minima parte dei fondi, appena il 3,8%, è stata finora recuperata. La fotografia diventa ancora più preoccupante sul fronte delle frodi e degli schemi piramidali: 51 miliardi di dollari è la stima del valore delle attività fraudolente "on-chain" nel solo 2024.

© Riproduzione riservata



Peso: 24%

Unicredit può salire al 29,9% di Commerzbank nel documento per Bpm i paletti Golden power

LE CONDIZIONI

ROMA Unicredit può portarsi al 29,9 per cento di Commerzbak. L'istituto guidato da Andrea Orcel ha ricevuto «tutte le approvazioni e i consensi normativi obbligatori». A sottolinearlo è lo stesso istituto di Piazza Gae Aulenti, in un passaggio del supplemento al prospetto dell'offerta pubblica di scambio su Banco Bpm.

LE AUTORIZZAZIONI

Avuto il benessere della Banca centrale europea e quello della antitrust tedesca, la scalata alla banca di Francoforte doveva ricevere luce verde anche delle autorità finanziaria lussemburghese e statunitense. Tutte pratiche passate senza problemi che permettono ora a Orcel e ai suoi di portarsi a ridosso del 30% avendo già una quota del 28% costituita per il 9,5 per cento da azioni e per il 18,5% attraverso strumenti finanziari.

L'aggiornamento su Commerz arriva all'indomani delle notizie che hanno reso nota la lettera con la quale il gruppo italiano apre al

dialogo con il governo federale tedesco, socio di peso dell'istituto di Francoforte. L'intento è convincere Berlino della bontà dell'operazione.

Il supplemento al prospetto riporta soprattutto gli ultimi aggiornamenti sull'offerta per l'istituto di Piazza Meda guidato da Giuseppe Castagna.

La variabile principale sono le prescrizioni del governo all'operazione, in forza del cosiddetto Golden power, i poteri speciali per tutelare asset considerati strategici. Unicredit parla di «mancanza di chiarezza in merito all'ambito di applicazione e all'interpretazione delle prescrizioni». I paletti riguardano il mantenimento del rapporto prestiti e impieghi, che dovrà restare stabile per cinque anni, e gli investimenti in progetti infrastrutturali che non dovranno calare. Per cinque anni non dovrà inoltre scendere il peso degli investimenti di Anima Holding, la società di gestione del risparmio di cui Banco ha il 90%, in titoli di Stato. Proprio sul capitolo Btp, Piazza Gae Aulenti dà conto di aver aumentato di un miliardo l'esposizione sul debito italiano nel corso del primo trimestre di quest'anno.

Una quarta prescrizione ri-

guarda l'uscita entro gennaio dal mercato russo. Tutti argomenti sui quali proseguono le interlocuzioni con il ministero dell'Economia, incaricato di monitorare il rispetto delle prescrizioni. Unicredit. Evidenzia tuttavia anche il rischio che un'interpretazione sbagliata dei paletti possa comportare sanzioni. Rientra invece nella normalità delle fusioni e aggregazioni la richiesta di cessione di 209 filiali fatta dall'Antitrust Ue per ragioni di concorrenza.

L'APPUNTAMENTO

Un passaggio chiave sul Golden power, intanto, ci sarà il 9 luglio prossimo. Il giorno il Tar del Lazio si pronuncerà nel merito sul ricorso contro il decreto con i paletti. Quanto alla partecipazione del 6,5 per cento in Generali, Unicredit precisa: non è di interesse strategico, «investimento potrebbe essere progressivamente ridotto e potenzialmente ceduto integralmente».

A.Pi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GAE AULENTI
 DA CONTO
 DELL'AUMENTO
 DEGLI ACQUISTI
 DI BTP
 PER UN MILIARDO**



**La torre
 Unicredit
 a Milano**



Peso: 19%

Ops su Mediobanca, soglia al 35% Mps conferma tutti gli obiettivi

► Pubblicato il prospetto informativo di Siena: possibile il controllo anche sotto il 50 per cento
Esclusi contraccolpi su dipendenti e sedi. Si sfalda il patto: vendono Pittini e Gavio e anche Monge

L'OPERAZIONE

ROMA A Siena i numeri sono ricorrenti: 35 sono stati i cavalli ammessi alla tratta, l'appuntamento in cui sono assegnati gli animali alle contrade. E 35 per cento è la soglia minima indicata dal Monte dei Paschi per l'offerta pubblica di scambio su Mediobanca. Prima di oggi erano invece 66 le vittorie che il Comune conteggiava all'Oca, fresca vincitrice dell'ultima corsa, disputata ieri. E quota 66 o meglio 66,67 per cento è anche l'obiettivo finale che il Monte dei Paschi intende raggiungere nel capitale di Piazzetta Cuccia. Il prospetto sull'operazione diffuso ieri dall'istituto senese spiega, com'è noto, che la soglia minima da raggiungere per considerare l'operazione andata a buon fine è dunque il 35%. Tanto basta per «esercitare un'influenza dominante in assemblea di Mediobanca, incidendo sul generale indirizzo della gestione».

I TRAGUARDI

La luce verde data dalla Consob al documento con il quale i soci possono giudicare la bontà della proposta, è l'ultima tappa del processo di autorizzazione prima della partenza dell'offerta il prossimo 14 luglio. Già la Banca centrale europea non aveva posto limiti alla soglia minima di adesioni. L'Ops dunque, potrà concludersi sia con una partecipazione superiore al 50 per cento

del capitale, sia con una partecipazione inferiore.

I top manager di Rocca Salimbeni, guidati dall'amministratore delegato, Luigi Lovaglio, ritengono che anche arrivando a detenere una quota tra il 35% e il 50% di Piazzetta Cuccia potranno avere un controllo di fatto di Mediobanca e centrare gli obiettivi indicati al momento del lancio dell'operazione lo scorso 24 gennaio. Al massimo serviranno 12 o 18 mesi in più per raggiungerli, ottenendo la metà delle sinergie attese nell'arco di tre anni e arrivando al traguardo nella prima parte del 2030.

Su un orizzonte più lungo saranno anche spalmati i benefici dei crediti fiscali, le cosiddette deferred Tax assets, o dta, che l'istituto potrà utilizzare per ridurre il peso delle tasse. Il Monte prevede un'accelerazione nel loro uso nel caso riesca a ottenere più del 50% del capitale, con benefici per circa 500 milioni l'anno nell'arco di sei anni. Se l'offerta si dovesse fermare invece sotto il 50% non sarebbe possibile allargare la base imponibile al bilancio di Piazzetta Cuccia. Ma i benefici comunque non mancheranno, semplicemente si faranno sentire su un orizzonte più lungo: 300 milioni l'anno fino al 2036.

Secondo le indicazioni della Bce, se l'offerta otterrà un'adesione inferiore al 50%, entro tre mesi Siena dovrà fornire all'Eurotower un rapporto che confermi l'esistenza del controllo di fatto o in alternativa, un piano che indichi l'approccio strategico alla partecipazione acquisita in Piazzetta Cuccia, i criteri per il mantenimento o la cessione di tale partecipazione, insieme agli obiettivi,

alle scadenze e alle principali tappe operative. Oltre la metà più uno delle quote servirà invece un piano per indicare l'impatto sul capitale e la struttura di governance da presentare entro sei mesi. Il prospetto dà al riguardo uno spaccato sugli effetti dell'operazione sul cosiddetto CTL, l'indicatore patrimoniale che indica la solidità di una banca: si va a una percentuale del 17,8% in caso di adesione al 100% per scendere al 15,6% con un'offerta al 35%. Nessun impatto, spiega il documento, ci sarà invece sui lavoratori e sulle sedi di Piazzetta Cuccia.

Lovaglio e i suoi spiegano invece di attendere altre informazioni prima di poter valutare «compiutamente» l'offerta di Mediobanca su Banca Generali. La banca milanese ha infatti proposto di rilevare la controllata da Generali in cambio della partecipazione che detiene nel gruppo assicurativo.

IL SINDACATO

Nel frattempo il patto di consultazione tra i soci di Mediobanca si sfalda azione dopo azione. Dopo l'uscita di Mediobanca con il suo 3,5%, il sindacato che raggruppava un tempo l'11,6% di azionisti spesso schierati con l'ad di Piazzetta Cuccia, Alberto Nagel, si è assottigliato. I Gavio hanno ceduto ulteriori quote, vendite che ormai avvengono con cadenza quotidiana. Un altro componente del patto, la FinFer del gruppo Pittini, ha seguito la stessa strada, ce-



Peso: 38%

dendo 200mila azioni. E a vendere, secondo le ultime comunicazioni a Borsa, è stata anche la famiglia Monge: 350mila azioni.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NON VALUTABILE
L'OPERAZIONE
BANCA GENERALI:
LE INFORMAZIONI
SONO ANCORA
TROPPO POCHE**



Rocca Salimbeni, storica sede del Monte dei Paschi a Siena



Peso:38%

Mps, l'ombra del complotto dietro la causa di Schiraldi a Deutsche bank

di **Fabrizio Massaro**

La travagliata vicenda delle inchieste sul Montepaschi, chiuse con le definitive assoluzioni degli ex vertici Giuseppe Mussari e Antonio Vigni e dei loro successori Alessandro Profumo e Fabrizio Viola per le operazioni di finanziamento strutturato costruite sui Btp, le famose operazioni Santorini con Deutsche Bank e Alexandria con Nomura, estende la sua ombra proprio in Germania. Uno degli ex top manager coinvolti nell'inchiesta, Dario Schiraldi, ha fatto causa al suo ex istituto per 152 milioni di euro di danni puntando il dito contro l'attuale ceo, Christian Sewing, accusandolo di aver complottato con i vertici della banca di allora (siamo nel 2013-2014) per scaricare tutte le responsabilità addosso ad alcuni dirigenti che avrebbero operato all'insaputa dell'istituto. Ad accendere i riflettori in Germania su questa lotta interna che sarebbe avvenuta tra le varie cordate che comandavano in Deutsche Bank è il settimanale *Der Spiegel* che in un'approfondita inchiesta ricostruisce la causa intentata da Schiraldi - rivelata da *MF-Milano Finanza* lo scorso 14 marzo -, che a sua volta si basa sugli esiti del processo di appello di Milano che nel 2022 ha mandato assolti Mussari, Vigni e i banker degli istituti esteri dall'accusa di falso in bilancio. La sentenza di secondo grado ha fatto proprie le difese dei sei banker di Deutsche Bank, che avevano avuto accesso solo durante l'appello a nuovi documenti, comprese le carte complete dell'audit di DB su Santorini che accusava gli ex manager poi imputati. Un audit che però, secondo i giudici milanesi, era «opaco». «L'audit nel 2013», scrivono nella senten-

za, «aveva finto di scoprire tardivamente il ruolo di Abax (un terzo istituto coinvolto in Santorini, ndr) per neutralizzare un'altra problematica interpretativa sorta dopo che la banca era stata oggetto delle attenzioni della Fed, ovvero il ricorso al cosiddetto "netting", che avrebbe costretto a rilevanti variazioni di bilancio la banca tedesca che - vale la pena di ricordare - nel solo 2008 aveva perso dieci miliardi di euro, come ricordato nel corso del suo esame da Michele Faissola» (uno dei banker imputati che invece stanno pensando di fare un'analogia causa a Londra). Iscrivere Santorini come derivato insomma sarebbe stata la via individuata per ottenere un allentamento delle indagini da parte della vigilanza americana. Dentro l'istituto tedesco, è il quadro delineato dalla sentenza - rivelato da *Milano Finanza* già l'8 ottobre 2022 - deve essere esplosa una guerra senza esclusione di colpi: «Il restatement (del bilancio di Deutsche Bank, ndr) proveniva dalla stessa funzione che avrebbe dovuto effettuare rilievi nel 2008», scrivono i giudici; «che, anziché accusare di scarsa trasparenza i propri colleghi, alcuni dei quali avevano già lasciato la banca, avrebbe dovuto assumersi la responsabilità delle proprie valutazioni dell'epoca».

Sulla base di questi elementi, Schiraldi ha mosso causa alla sua ex banca. La prima udienza si terrà il 4 dicembre. *Der Spiegel* si chiede: «Christian Sewing, l'attuale ceo, ha risanato la banca; ma ha costruito la sua ascesa anche sulle rovine degli altri?». Schiraldi sostiene che i principali dirigenti e membri del consiglio di sorveglianza dell'epoca erano a conoscenza delle operazioni con Mps. E che Sewing, all'epoca capo dell'audit interno, su ordine dei suoi superiori avrebbe fuorviato le autorità di vigilanza per spostare la colpa su Schiraldi e gli altri imputati. I vertici della banca avrebbero adottato «misure disperate e criminali» per «proteggere la sopravvivenza della banca e deviare l'attenzione dalle mancanze del management», è scritto nella citazione, secondo *Der Spiegel*. Gli orchestratori del presunto complotto contro il team Santorini sarebbero stati i membri del board Stefan Krause (direttore finanziario), Stephan Leithner (responsabile legale) e Sewing come capo revisore. Anche il presidente del consiglio di sorveglianza Paul Achleitner ne sarebbe stato a conoscenza. E c'è di più: un comitato interno d'appello aveva in realtà scagionato Schiraldi ma la banca non lo comunicò mai alle autorità italiane, pur essendo il board informato della decisione. DB respinge le accuse. Sostiene di aver agito sempre correttamente, senza scaricare responsabilità, e ricorda di aver speso milioni di euro per la difesa di Schiraldi e dei suoi colleghi nei procedimenti penali italiani. E che è illogico sostenere che abbia volutamente provocato un procedimento penale che, peraltro, colpiva anche lei stessa. (riproduzione riservata)



L'inchiesta di Milano Finanza dell'8 ottobre 2022 che ha rivelato lo scontro interno a Deutsche Bank sul caso Santorini emerso nella sentenza d'appello Mps



Peso: 41%

OFFERTA IN DISCESA?

**Ops Mediobanca,
al Montepaschi
può bastare
meno del 50%**

Gualtieri a pagina 3



Luigi
Lovaglio

PRONTO IL PROSPETTO DELL'OPS MEDIOBANCA: MPS PUÒ FERMARSI SOTTO LA MAGGIORANZA

A Montepaschi basta il 35%

La scelta è una conseguenza dell'autorizzazione ricevuta dalla Bce che non pone veti a Lovaglio. In borsa lo sconto scende sotto il 4%, per azzerarlo servono 620 milioni. Faro sulle mosse dei soci

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

AMps basta il 35% per aggiudicarsi Mediobanca. È questa la soglia prevista nel prospetto, la cui pubblicazione era attesa per ieri sera ma non ancora arrivata al momento della chiusura del giornale. Il via libera al documento da parte della Consob è stata l'ultima tappa del processo autorizzativo dell'offerta che partirà lunedì 14 per chiudersi l'8 settembre. Prima dell'apertura del periodo di adesione il cda di Mediobanca potrà ancora rispondere e lo farà probabilmente lunedì 7 o martedì 8.

Era stata proprio Piazzetta Cuccia a chiedere a Consob ulteriori informazioni sulla soglia minima individuata da Siena. Sul tema il Monte ha tenuto le carte coperte sino all'ultimo: la banca guidata da Luigi Lovaglio aveva inizialmente condizionato l'offerta al raggiungimento del 66,7%, anche se già a gennaio documenti rivelati da *MF-Milano Finanza* aprivano la strada alla soglia più agevole del 50% più un'azione.

Per parte sua la Bce non ha posto alcuna soglia minima di adesioni ma si è limitata a prevedere alcune prescrizioni, come già accaduto per l'ops di Bper sulla Popolare di Sondrio, cioè che Mps dimostri di avere il controllo di Mediobanca anche con meno della maggioranza assoluta.

Potendosi fermare al 35% la scalata di Mps si semplifica non poco. Se si considerano solo il 9,98% di Francesco Gaetano Caltagirone e il 19,8% di Delfin, soci anche in Mps, Lovaglio parte con il 30% in mano. A questo sul mercato è stato da sempre aggiunto il 4% circa di Unicredit. Poi ci sono i fondi vicini a Lovaglio che sono azionisti anche in Mediobanca come Vanguard (al 2,7%) e Amundi (0,8%), che potrebbero consegnare anch'essi. Ulteriori adesioni possano arrivare dalle casse di previdenza, in primis Enasarco, che ha il 2,5% di Piazzetta Cuccia, soprattutto se ci fosse un rilancio cash.

Negli ultimi giorni in borsa il riallineamento dei prezzi ha ristretto lo sconto implicito

nel concambio: ieri si era ridotto al 3,9%, un netto calo dall'8% della settimana passata.

Un recupero del titolo Mps renderebbe l'operazione ancora più appetibile per tutti gli azionisti. Il rialzo potrebbe essere sostenuto da acquisti mirati di soggetti che hanno interesse a rafforzarsi su Siena per favorire il buon esito della scalata. Parallelamente, anche una flessione delle azioni di Piazzetta Cuccia, determinata anche dalle vendite dei soci storici, potrebbe contribuire a ridurre ulteriormente lo sconto. Si specula che altri pacchetti possano finire sul mercato dopo il 3,5% di Mediobanca, lo 0,27% di Vittoria Assicurazioni, lo 0,2% della famiglia Gavio e una frazione dello 0,42% della famiglia friulana Pittini. Gli occhi sono puntati sulla famiglia Monge, dinastia piemontese del pet food che nel 2021 ha conferito al patto



Peso: 1-3%, 3-49%

l'1,16%, sui Ferrero (0,69%), Lucchini (0,56%), all'imprenditrice bolognese Isabella Seragnoli (0,23%) e all'industriale della ceramica Romano Minozzi (0,1%).

Ma la contrazione del titolo Mediobanca può essere letta, al contrario, come una spia delle perplessità del mercato sull'opzione Mps. Se dopo l'annuncio dell'ops su Banca Generali e il re-rating implicito della merchant bank le azioni avevano toccato il massimo storico a 21,27 euro, da metà maggio si è registrata una caduta del 13%. Mentre dal 16

giugno, quando avrebbe dovuto celebrarsi l'assemblea per il via libera all'ops su BGenerali poi rinviata, il calo è del 4,4%. Questo andamento negativo ha generato per esempio Delfin - la casaforte della famiglia Del Vecchio primo socio di Mediobanca con il 19,8% - una minusvalenza teorica di circa 100 milioni.

Ad ogni modo, oggi un rilancio da parte di Montepaschi sarebbe più sostenibile: con lo sconto sul prezzo d'offerta sceso sotto il 4%, Lova-

glio dovrebbe mettere sul piatto poco più di 600 milioni per pareggiare i valori. Ma senza pagare premio. (riproduzione riservata)



Il pianto in Parlamento della Cancelliera dello Scacchiere preoccupa i mercati: a rischio la solidità economica del Paese

Londra, le lacrime del ministro affondano la sterlina

DI FRANCESCA COLELLI

La sterlina ha perso terreno contro il dollaro e l'euro dopo le scene inusuali alla Camera dei Comuni di mercoledì 2 luglio. La cancelliera dello Scacchiere Rachel Reeves è scoppiata in lacrime durante un acceso dibattito parlamentare sul suo futuro al governo, mentre il premier Keir Starmer, seduto al suo fianco, sembrava ignaro del momento drammatico.

L'episodio ha sollevato dubbi sulla stabilità politica ed economica del Regno Unito. Il pianto della ministra, tra le principali artefici dell'agenda economica laburista, ha provocato una brusca reazione sulla sterlina, che è crollata a causa del nervosismo degli investitori. Il governo ha cercato di minimizzare l'accaduto, parlando di una «questione personale» alla base delle reazioni di Reeves senza fornire ulteriori dettagli. Solo in serata, Starmer ha provato a rassicurare l'opinione pubblica e i mercati, dichiarando alla *Bbc*

di essere «pienamente allineato» con la ministra e di sostenerla «senza riserve». Le sue parole sembrano aver avuto un primo effetto calmante sui mercati: ieri la Borsa di Londra ha chiuso in rialzo e la sterlina ha leggermente recuperato.

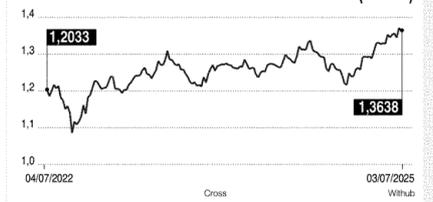
Ma sono in tanti a pensare che la situazione economica del Regno Unito sia più complessa di quello che viene detto. Reeves è da settimane sotto pressione a causa dei vincoli di bilancio imposti dalle stesse regole fiscali che ha introdotto per contenere il debito pubblico: la spesa corrente deve essere coperta dalle entrate fiscali e il debito dovrà diminuire entro il 2029-30. Tuttavia, le recenti retromarcie del governo, in particolare l'abbandono di un controverso piano di tagli al welfare, hanno ridotto i margini di manovra del Tesoro. Ora Reeves si trova di fronte a un dilemma: dovrà trovare nuove risorse rischiando di compromettere i piani di investimento promessi in campagna elettorale, o alzare le tasse sui lavoratori.

contraddicendo gli impegni presi con l'elettorato.

All'interno del partito si fanno sempre più forti le voci di dissenso tra alcuni deputati, pronti a sfidare la cancelliera su altri dossier sensibili. E così con l'autunno alle porte e una legge finanziaria ancora tutta da scrivere, il governo laburista si

trova in bilico tra il rispetto della disciplina di bilancio e le promesse di cambiamento. Il modo in cui affronterà queste tensioni determinerà non solo il futuro politico di Reeves, ma anche la fiducia dei mercati sulla solidità economica del Regno Unito. (riproduzione riservata)

IL DEPREZZAMENTO DELLA STERLINA SUL DOLLARO (2022-25)



Peso:27%

BORSE FIDUCIOSE NELL' ACCORDO SUI DAZI TRA UE E USA. A MILANO (+0,4%) SVETTA STM (+2,3%)

Lo spread torna sotto quota 90

Wall Street tocca nuovi record dopo dati sul lavoro oltre le attese. Ora la Fed non taglierà i tassi a luglio. Risale il dollaro

DI LUCA CARRELLO

L'ora x sui dazi si avvicina, ma i mercati continuano a non scomporsi. Ieri il commissario al Commercio, Maros Sefcovic, è tornato di nuovo a Washington per strappare un accordo quadro agli americani. Si va verso un'intesa asimmetrica, che costringerebbe l'Ue ad accettare tariffe del 10%, comunque inferiori rispetto al 50% che sarebbe scattato il 9 luglio. Solo dopo si lavorerà ai dettagli, con Bruxelles che continua a chiedere esenzioni in settori chiave come la farmaceutica e i semiconduttori. La Commissione punta anche a uno sconto sui dazi sull'auto (25%) e su quelli su acciaio e alluminio (50%). A Palazzo Berlaymont prevale l'ottimismo, ma la Commissione resta pronta a reagire. «Noi miriamo a un'intesa entro il 9 luglio, però allo stesso tempo ci stiamo preparando a un mancato accor-

do», ha dichiarato Ursula von der Leyen. «Vogliamo tutelare gli interessi europei e per questo ogni opzione è sul tavolo». La presidente della Commissione si riferisce ai contro dazi europei da 120 miliardi, oltre alle possibili rappresaglie contro le big tech. Anche le borse europee restano fiduciose, soprattutto dopo l'accordo sulle tariffe annunciato mercoledì da Usa e Vietnam. Così ieri il Dax ha chiuso in rialzo dello 0,6% e il Cac 40 dello 0,2%. Madrid ha fatto meglio (+1%) e anche il Ftse 100 (+0,5%) si è ripreso nonostante le tensioni sui Gilt e sulla sterlina. Le hanno provocate le lacrime del cancelliere dello scacchiere, Rachel Reeves, finita sotto accusa per la riforma lacrime e sangue del Welfare. Anche Piazza Affari ha scambiato in rialzo (+0,4%) ed è tornata a un passo dai 40 mila punti grazie a Stm (+2,3%) e Tim (+2,1%). A prendersi la scena però è lo spread, di nuovo sotto 90 punti (a 89). Il merito è della tenuta dei conti pubblici e della stabilità del governo Meloni. Ma anche la fiducia sui dazi ha contri-

buito perché un accordo alleggerirebbe i costi per le imprese e sosterebbe la crescita.

A Wall Street invece prosegue la serie di record e ieri l'S&P 500 e il Nasdaq hanno aggiornato i rispettivi massimi. Questa volta ci hanno pensato i dati sul lavoro a dare la scossa, in particolare le buste paga non agricole, aumentate di 147 mila unità, più delle 110 mila attese. «Questi numeri dimostrano la resilienza dell'economia americana nonostante le aspettative di un rallentamento dovuto all'incertezza sui dazi e sulla politica fiscale», commenta Lara Castelton, Us head of portfolio construction & strategy di Janus Henderson. «E la conferma che la Fed non dispone dei dati per prendere in considerazione un taglio a luglio». Questa prospettiva ha restituito ossigeno al dollaro, stabile in area 1,18 rispetto all'euro. «Negli ultimi mesi il biglietto verde ha mostrato una volatilità significativa e l'amministrazione Trump sembra orientata a una svalutazione per stimolare le esportazioni», scrivono in un report Simone Ragazzi, portfolio manager, e Silvia Merler, head of esg e policy research di Algebris Investments. Il dollaro ha

pagato anche lo scontro tra Donald Trump e il numero uno della Fed, Jerome Powell, colpevole di non aver tagliato ancora i tassi. Ieri le prospettive di una nuova pausa hanno riportato il rendimento del Treasury decennale al 4,34%, comunque ben lontano dalla soglia psicologica del 4,5% toccata nei giorni del Liberation Day. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 3-lug-25	Perf.% 2-lug-25	Perf.% 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	44.802,6	0,72	35,23	5,31
Nasdaq Comp. - Usa*	20.569,5	0,86	57,77	6,52
FTSE MIB	39.943,2	0,40	53,89	16,84
Ftse 100 - Londra	8.823,2	0,55	17,67	8,65
Dax Francoforte Xetra	23.934,1	0,61	63,58	20,22
Cac 40 - Parigi	7.754,6	0,21	14,36	6,03
Swiss Mkt - Zurigo	11.978,4	-0,12	0,31	3,25
Shanghai Shenzhen CSI 300	3.968,1	0,62	-14,17	-0,77
Nikkei - Tokyo	39.785,9	0,06	50,42	-0,27

Dati aggiornati h. 18:50

Withub



Peso:34%

Tassi e fee spingono la rete di Allianz

di **Andrea Giacobino**

L'effetto tassi e l'aumento delle commissioni spingono la redditività di Allianz Bank Financial Advisors, la banca-rete di consulenti finanziari e private banker controllata da Allianz spa, presieduta da Marcello Messori e guidata dall'ad Paola Pietrafesa, riconfermati nei rispettivi incarichi. Il bilancio 2024 si è chiuso con un profitto di 93,4 milioni, in progresso dai 75,4 milioni del precedente esercizio. E mentre l'assemblea dello scorso anno aveva deliberato l'erogazione di un dividendo di 20 milioni, quella di pochi giorni fa ha accantonato l'intero profitto.

La spinta della redditività è venuta dai tassi, tanto che il margine d'interesse è balzato da 155,8 a quasi 180 milioni e le commissioni nette da 177,2 a 205,3 e in tal modo il margine d'intermediazione è progredito da 335 milioni a 387. La banca-rete, forte di oltre 2.406 consulenti a fine 2024 (+18%) e 31 sportelli che servono oltre 455mila clienti (erano 389mila l'anno prima), ha raccolto du-

rante l'anno oltre 1,2 miliardi con prodotti bancari (in diminuzione dai 3,3 miliardi del 2023) e 2,8 miliardi nel vita con un balzo del 68,7% sull'anno prima, mentre la raccolta nel gestito da negativa per 71 milioni è salita in positivo per 561 milioni.

Gli asset under management (aum) anche per l'effetto-mercato sono aumentati anno su anno del 13% attestandosi a 75,4 miliardi, crescita alimentata dai flussi netti positivi e da una performance finanziaria dell'8,3%. L'analisi degli aggregati conferma come il 79% degli aum è rappresentata da prodotti del risparmio gestito e dai prodotti vita, mentre i prodotti bancari si attestano al 21%.



Peso:11%

FTSE MIB

di **Alberto Micheli**

► Ancora una giornata altalenante per l'indice Ftse Mib, che ha vissuto una mattinata di delicata correzione, seguita dall'ormai consueta reazione pomeridiana, che ha riportato piazza Affari sui massimi settimanali, a ridosso della soglia psicologica dei 39.900 punti. Il quadro tecnico di breve rimane contrastato, ma questa continua capacità di recupero messa in mostra dal Ftse Mib di fronte a ogni ondata cor-

rettiva, sottende una forza relativa non trascurabile, che potrebbe presto tradursi in un test di quota 40.000. Dal minimo relativo dello scorso 23 giugno si è delineata una dinamica dei prezzi costruttiva e solo il breakout di quest'ultimo livello potrà garantire margini di crescita più ampi. Al ribasso, una prima soglia di controllo può essere individuata tra 39.470 e 39.430, ma solo il cedimento di 39.000-38.900 fornirà un concreto segnale di debolezza. (riproduzione riservata)



Peso: 12%

Bper, rilancio cash per chiudere su Bps

Arriva il rilancio cash da parte di Bper nell'offerta per conquistare la Popolare di Sondrio: nella serata di ieri il cda della banca modenese ha deciso di riconoscere «per ciascuna azione di Sondrio portata in adesione all'offerta, un corrispettivo pari a 1,450 azioni Bper di nuova emissione e un corrispettivo aggiuntivo pari a 1,00 euro». Tradotto in numeri significa 10,527 euro per ciascuna azione di Popolare di Sondrio (che ieri ha chiuso a 11,74 euro in Borsa), per una valutazione complessiva che arriva a 5,5 miliardi di euro e un premio rispetto alle quotazioni del 5 febbraio pari al 17,8%. Ieri, prima della notizia del rilancio, il 20,66% del capitale della banca valtellinese aveva aderito all'Ops che si concluderà l'11 luglio. In gran parte grazie all'apporto del pacchetto di Unipol (poco più del 19%), principale azionista di entrambe le

banche e che ha chiarito che resterà principale socio al 20% del futuro gruppo.

L'ad di Bper, Gianni Franco Papa nei giorni scorsi di era detto ottimista su un livello di adesioni superiore al 50% (la soglia minima per il successo dell'Ops è il 35% + una azione) e ha così commentato il rilancio: «È un segnale concreto che testimonia ulteriormente il grande valore che attribuiamo all'operazione e alla valenza industriale che l'ha sempre caratterizzata. Mira a massimizzare le adesioni da parte degli azionisti e, quindi, il pieno successo dell'operazione, senza modificarne gli obiettivi finanziari. Vogliamo costruire una banca italiana più forte e resiliente in grado di meglio affrontare le sfide future e generare benefici duraturi per tutti gli stakeholder.

E lo faremo garantendo la valoriz-

zazione delle comunità locali in cui operiamo e mantenendo il forte radicamento territoriale che Banca Popolare di Sondrio ha sempre avuto. Con noi i valori e il valore della banca sono più che al sicuro»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La banca aggiunge un euro in contanti al concambio e porta il prezzo a 10,527 euro. L'ad Papa: "Segnale concreto"

Gianni Franco Papa

Amministratore delegato di Bper dall'aprile del 2024



Peso: 15%

Mps fissa al 35% la soglia minima per il controllo di Mediobanca

Sotto il 50% l'istituto senese avrà bisogno di più tempo per sinergie e benefici fiscali
Con il 90% avvierà il delisting di Piazzetta Cuccia

di SARA BENNEWITZ

MILANO

Mps fissa al 35% la soglia minima di adesioni per la validità dell'Offerta di acquisto e scambio volontaria e totalitaria su Mediobanca. Questo è quanto emerge dal prospetto informativo pubblicato ieri sera per l'Ops che propone 2.533 titoli del Monte per ogni azione di Piazzetta Cuccia. Come già fatto da Banca Bper su Popolare di Sondrio, l'istituto guidato da Luigi Lovaglio si è posto un traguardo basso, anche se l'obiettivo, derogabile, dell'offerta resta arrivare al 66,7% per realizzare maggiori sinergie. Considerata anche l'ipotesi di un'adesione oltre il 90%, che porterebbe al delisting. Mediobanca aveva chiesto alla Consob che Mps esplicitasse le sinergie realizzabili, in caso l'Ops non arrivasse al controllo (50,1%). Nel documento d'offerta si spiega che in caso di mancato raggiungimento del controllo ci vorrà più tempo per realizzare le sinergie: «In un orizzonte temporale più esteso di circa 12-18 mesi, con almeno il raggiungimento di circa il 50% delle sinergie attese nei tre anni successivi» e quindi «prevedendone la piena attuazione nella prima parte del

2030». Quanto alle Dta, ovvero le attività fiscali differite di Mps, se l'Ops raggiungesse il 50,1%, Mps potrebbe accelerare l'utilizzo avendo una base imponibile allargata a Mediobanca, con 1,3 miliardi di Dta attualmente fuori bilancio, che potrebbero salire a 2,9 miliardi totali, e con la generazione nei successivi 6 anni di «un significativo beneficio di capitale», pari a 0,5 miliardi all'anno.

Detto questo, con l'asticella minima al 35%, Mps è già vicina al traguardo dato che verosimilmente alcuni azionisti di Mediobanca, come la Delfin della famiglia Del Vecchio (19,9% del capitale) e il gruppo Caltagirone (9,9%) che sono anche soci della banca senese e parti correlate, aderiranno all'Offerta. Stesso discorso per altri azionisti della banca guidata da Alberto Nagel come le casse previdenziali (accreditate al 5%) o per la Edizione dei Benetton (2,1%) che erano tra i soci di Mediobanca pronti ad astenersi, o votare contro all'Ops alternativa proposta da Nagel su Banca Generali in cambio del 13,1% del Leone di Trieste, che a questo punto pare un progetto accantonato.

L'offerta che partirà il 14 luglio, durerà 40 giorni di Borsa aperta per concludersi l'8 settembre, salvo eventuali proroghe. Intanto, in mezzo al periodo di adesione, ovvero il 5 agosto, Mps annuncerà i risultati della semestrale, da cui emergerà una fotografia più aggiornata dello stato di salute della banca. Alla fine

del primo trimestre, il Monte era uno degli istituti più solidi di Piazza Affari, con un indice Cet1 pari al 19,6%. Un fattore che secondo gli analisti lascia presagire che Lovaglio abbia margine per un rilancio in contanti. Nel caso l'Ops raggiungesse il 100%, Mps stima che il Cet1 si attesterà al 17,8%, con il 66,6% delle adesioni calerà al 16,6%, con il 50% dei titoli al 16,2% e con la soglia minima del 35% al 15,6%. Quindi rilanciare e avere più azioni conviene anche per la solidità patrimoniale. Intanto gli investitori, soprattutto hedge, che nei giorni scorsi hanno arrotondato le loro quote, si posizionano sull'Offerta e ieri in Borsa i titoli si sono mossi in parallelo: Mps è salita dello 0,46% a 7,06 euro come Mediobanca (+0,46% a 18,58), pertanto lo sconto è stabile al 3,7% (circa 600 milioni).

Mercoledì sera alla cena Mps per la festa del Palio (che poi si è tenuta ieri) erano presenti, in tavoli diversi, il presidente di Delfin Francesco Milleri e Alessandro Caltagirone. Milleri era al tavolo di Lovaglio, mentre Francesco Gaetano Caltagirone ha lasciato Siena mercoledì pomeriggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 40%

I PUNTI

- › **L'efficacia**
 Mps considererà efficace la propria offerta su Mediobanc con una quota di capitale par almeno al 35% dei diritti di voto

- › **Il controllo**
 Un'adesione tra il 35% e il 50% del capitale viene ritenuta "idonea" a consentire il controllo "di fatto" di Piazzetta Cuccia

- › **Le sinergie**
 Mps, con un controllo di fatto sotto il 50%, potrà raggiungere lo stesso le sinergie ma in un arco di tempo più lungo di 12-18 mesi



↑ Piazza Salimbeni a Siena. L'edificio che ospita il quartier generale del Monte dei Paschi



Peso:40%

Unicredit-Bpm il verdetto dell'Ue dopo il 10 luglio

L'istituto aggiorna
il prospetto informativo
ma i chiarimenti
sul golden power slittano
Si pronuncerà prima il Tar

di **GIOVANNI PONS**

MILANO

Il "duello" tra Unicredit e il governo sul golden power continua e probabilmente si protrarrà fino alla fine dell'offerta lanciata su Banco Bpm. Un aggiornamento del prospetto informativo pubblicato ieri mattina mette in evidenza i contorni della disfida. «Le prescrizioni indicate nel golden power hanno un razionale e sono basate su parametri differenti dalle misure vincolanti indicate dalla Commissione il 19 giugno 2025, che si basano sulla metodologia normalmente applicata nelle transazioni di M&A», è scritto nel prospetto Unicredit. «In astratto i rimedi antitrust non dovrebbero influenzare l'implementazione del golden power ma l'incertezza interpretativa appena menzionata non permette un'interpretazione univoca su questo tema».

I rimedi indicati dalla Ue sulla fusione Unicredit-Banco Bpm, cioè la vendita di 208 filiali che si portano con sé 10 miliardi di depositi, in base alle prescrizioni golden power porterebbero anche alla cessione di 10 miliardi di impieghi, per mantenere lo stesso ratio attuale di depositi/im-

pieghi. Si verrebbe così a determinare una situazione contraria a quella auspicata dal governo, cioè il mantenimento del credito alle Pmi.

Unicredit aggiunge nel prospetto di essere a conoscenza del fatto che la Commissione Ue ha chiesto una serie di spiegazioni al governo italiano sul decreto del 18 aprile e sulle sue basi legali (tra l'altro violerebbe i principi del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea e i diritti esclusivi di revisione delle operazioni che spettano alla Ue). «In coerenza con ciò l'autorizzazione ricevuta dalla Concorrenza dell'Unione europea è concessa espressamente senza alcun pregiudizio di alcun tipo in base all'articolo 21 comma 4 del regolamento sulle concentrazioni». Ciò significa che l'autorizzazione di Bruxelles è superiore alle leggi degli Stati membri, tranne in casi espliciti che riguardano la sicurezza nazionale.

Il golden power rientra in questa casistica? La Ue deve esprimersi al riguardo ma non ha limiti di tempo e lo potrebbe fare anche dopo il 10 luglio, data del voto di fiducia a Ursula von der Leyen chiesto al Parlamento europeo. Un passaggio delicato per la presidente della Commissione, nel quale potrebbe aver bisogno dei voti della destra italiana. È dunque possibile che su questo te-

ma sia necessario aspettare ancora il verdetto del Tar del 9 luglio e poi il parere vincolante della Ue entro la fine dell'Ops, fissata il 23 luglio. Senza i chiarimenti, Unicredit non potrà andare avanti perché rischia una sanzione molto salata.

Su Commerzbank, dove Unicredit è stata autorizzata a salire fino al 29,9%, sembrano non esserci sviluppi visto che i tentativi di aprire un dialogo con la Cancelleria di Merz sono stati rispediti al mittente. L'unico fronte sicuro è quello di Trieste, dove però Unicredit ha ribadito che «l'investimento potrebbe essere progressivamente ridotto e potenzialmente ceduto integralmente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'investimento in
Generali potrebbe essere
gradualmente ridotto
o ceduto integralmente



Peso: 32%



La torre Unicredit in piazza Gae Aulenti a Milano



Peso:32%

LA BORSA

Bene St e Tim giù l'energia Spread in calo

Borse europee in rialzo, in scia al buon avvio di Wall Street che festeggia i dati del mercato del lavoro, migliori delle attese. Piazza Affari guadagna lo 0,4% con lo spread che scivola sotto quota 90 punti base. Denaro su St (+2,27%), su Tim (+2,12%) e Poste (+1,17%), dopo il calo della vigilia legato al fatto che il via libera dell'Antitrust potrebbe richiedere tempi più lunghi. Guadagni anche su una rosa

di banche a iniziare da Pop Sondrio (+1,08%),

e proseguendo con Bper (+0,95%) e Bpm (+0,93%). Realizzi invece sui titoli dell'energia (A2a- 1,09%, Enel-0,49%, Hera-0,30%), e cali frazionali anche sui titoli delle reti (Italgas e Terna entrambe giù dello -0,35%). Scivola anche Nexi (-0,93%) per paura di un prossimo disimpegno dei fondi di private equity azionisti.

I MIGLIORI

STMICROELECTR.	↑
+2,27%	
TELECOM ITALIA	↑
+2,12%	
UNIPOL	↑
+1,43%	
FINECOBANK	↑
+1,19%	
POSTE ITALIANE	↑
+1,17%	

I PEGGIORI

A2A	↓
-1,09%	
DIASORIN	↓
-1,05%	
NEXI	↓
-0,93%	
MONCLER	↓
-0,85%	
ENEL	↓
-0,49%	



Peso: 11%

ref-id-2074

483-001-001

Meno tasse e più tagli, ok al bilancio Usa Crescono gli occupati, sale Wall Street

Conti pubblici e mercati

Si alla manovra che prevede sgravi fiscali, riduzioni di spesa per il welfare e debito

A giugno le buste paga aumentate di 147mila unità, record per S&P e Nasdaq

Le Borse ieri hanno festeggiato un dato sull'occupazione americana migliore del previsto, interpretandolo come segnale della tenuta dell'economia Usa. A giugno, le buste paga sono cresciute di 147mila unità, contro le 110mila attese. E il tasso di disoccupazione è sceso dal 4,2% al 4,1%. Intanto la Camera dei rappresentanti ha approvato la legge di spesa di Donald Trump con 218 voti a favore e 214

contrari. Rinnovati i maxi sgravi fiscali per quasi 5mila miliardi, tagli record alla spesa sociale.

Lops, Valsania, Alegi —alle pag. 2 e 3

Wall Street record, su con i dati del lavoro Usa

Mercati. La disoccupazione scende al 4,1%: segnale di forza dell'economia statunitense
Attesi minori tagli Fed: su i tassi dei Treasury

Vito Lops

Il mercato ha scelto ancora una volta di vedere il bicchiere mezzo pieno. A dispetto delle tensioni geopolitiche, dei dazi in agguato e delle incognite politiche che gravano su Washington, i listini globali hanno festeggiato un dato sull'occupazione americana migliore del previsto, interpretandolo come segnale della tenuta dell'economia a stelle e stri-

sce. A giugno, le buste paga non agricole (non farm payrolls) sono cresciute di 147mila unità, contro le 110mila attese. E il tasso di disoccupazione, contro ogni previsione, è sceso dal 4,2% al 4,1% a fronte di stime pari al 4,3%.

Wall Street ha reagito subito con nuovi record per S&P 500 (6.279 punti) e Nasdaq (futures oltre 23mila punti), con rialzi rispettivamente dello 0,83% e dell'1,02%. Me-

no entusiasmo invece sul fronte obbligazionario: a fronte di un mercato del lavoro solido, i rendimenti sono risaliti (il Treasury decennale è

tornato al 4,35%, il trentennale al



Peso: 1-9%, 2-21%

4,85%), in scia all'idea di una Fed meno propensa a tagliare i tassi. Secondo il Cme FedWatch, c'è ormai il 93% di probabilità che i tassi restino fermi nella prossima riunione di fine mese. Una prospettiva che rischia di rinfocolare il battibecco a distanza tra il governatore Jerome Powell – che ha dichiarato di restare prudente anche per via dell'incognita dazi – e il presidente Usa Donald Trump, che non ha esitato a definire Powell pubblicamente uno «stupido» per il suo atteggiamento da falco e che ieri ha detto che dovrebbe «dimettersi immediatamente».

In Europa, i listini si sono accodati alla spinta americana. Piazza Affari ha chiuso con un +0,4%, in linea con le altre principali Borse continentali. A sostenere il clima anche una parziale distensione tra Stati Uniti e Cina: Washington ha sospeso alcune restrizioni sull'export di software verso Pechino, un gesto che il mercato ha letto come segnale di tregua, almeno temporanea.

A Milano riflettori puntati sul

comparto bancario, animato da operazioni straordinarie. Mps ha guadagnato lo 0,4% dopo il via libera dell'Antitrust e di Consob all'offerta su Mediobanca (+0,5%). Bene anche Bper (+0,9%) e Popolare di Sondrio (+1,1%) dopo l'ok condizio-

nato alla fusione, che impone però la cessione di sei filiali. UniCredit ha segnato +0,5%, Banco Bpm +0,95%, in scia agli aggiornamenti sul documento d'offerta.

Sul fronte valutario, la sterlina ha recuperato parte delle perdite della vigilia, dopo che il primo ministro laburista Keir Starmer ha chiarito il pieno sostegno alla ministra del Tesoro Rachel Reeves, finita al centro di speculazioni politiche. La conferma è arrivata dopo le tensioni interne legate alla riforma del welfare.

Intanto l'euro ha perso terreno sul dollaro, scendendo sotto quota 1,18, complice proprio il rafforzamento del biglietto verde dopo i dati Usa.

Sul mercato delle materie prime si sono viste prese di beneficio sul petrolio: dopo il balzo di quasi il 3% nella seduta precedente, il Brent ha frenato. Gli operatori restano concentrati sulle tensioni in Medio Oriente e sull'atteggiamento dell'Iran, sempre più refrattario alla cooperazione con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica. In calo anche l'oro, penalizzato da un temporaneo calo dell'avversione al rischio.

Segnali distensivi anche sul mercato obbligazionario europeo. Il rendimento del BTP decennale italiano è sceso al 3,48%, contro il 3,54% della chiusura

precedente. Lo spread con il Bund si è riportato sotto i 90 punti, vicino ai minimi dal 2010, toccati appena due giorni fa. Un segnale che premia la stabilità percepita del quadro europeo, almeno sul fronte dei titoli di Stato.

Oltreoceano, l'attenzione si sposta ora sul maxi bilancio dell'amministrazione Trump: ieri sera anche la Camera ha dato il via libera. Il pacchetto – che prevede investimenti infrastrutturali e nuove misure fiscali – potrebbe diventare uno degli strumenti chiave per rilanciare la campagna elettorale. Oggi Wall Street resterà chiusa per celebrare l'Independence Day, che quest'anno arriva con l'economia americana in spinta, ma con la politica monetaria ancora avvolta nella nebbia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Listini europei positivi sulla scia di quelli Usa: Milano +0,4%. Si riprende il dollaro: l'euro torna sotto 1,18



Peso: 1-9%, 2-21%

TITOLI DI STATO

Spread BTP-Bund sotto i 90 punti

Il generale ribasso dei rendimenti dei titoli di Stato europei fa scendere lo spread tra BTP e Bund sotto i 90 punti base in chiusura. Ieri il differenziale Italia-Germania ha terminato le contrattazioni a 89,90 punti base, un filo sotto i 90. Mercoledì aveva chiuso a 92 punti base. Il calo, dunque, ieri c'è stato. Ma ancora più marcato è stato il ribasso dei rendimen-

ti: i BTP decennali sono scesi dal 3,53% al 3,47%, mentre i tassi dei Bund tedeschi sono diminuiti dal 2,62% al 2,58%. A far scendere i rendimenti in Europa è stato il dato sul mercato del lavoro negli Stati Uniti: dato sorprendentemente positivo (la disoccupazione è calata dal 4,2% al 4,1% contro attese di 4,3%) che ha allontanato le speranze di tagli

dei tassi Fed a breve. Questo ha fatto salire i rendimenti dei titoli di Stato Usa (Treasury decennali al 4,34%, in crescita di 7 punti base), ma ha fatto scendere quelli europei.



Peso: 4%

CREDITO

Bper, il premio sale a 2.100 euro medi

Mentre procede l'operazione sulla Banca popolare di Sondrio, in casa Bper arriva una buona notizia per i lavoratori. I bancari del gruppo avranno un premio più ricco del passato, in crescita a doppia cifra, dopo che la banca ha raggiunto l'accordo con i sindacati (Fabi, First, Fisac, Uilca e Unisin) sul Vap, il valore aggiunto produttività del 2025. Si tratta di un accordo migliorativo rispetto a quello dello scorso anno che farà salire il premio a un valore medio di 2.100 euro, in crescita del 13,50%, secondo un calcolo sindacale. Il premio cresce sia per la parte cash, che da 1.400 euro passa a 1.525, quota che potrà essere trasformare in welfare, anche parzialmente, con un incremento del 17%, sia per quella erogata in welfare, che da 450 euro passa a 525 euro. Per la Fabi Antonella Sboro, sottolinea che «aver conservato la bipartizione del premio in

cash e welfare rappresenta una espressione di reale attenzione verso tutte le sensibilità». Andrea Bonvicini di Unisin, aggiunge che «il premio aziendale non sarà ridotto nel caso di assenza dal servizio per congedi parentali nel limite massimo di 90 giorni di calendario». Si tratta, dice Carlo Gallinotti, di Fisac Cgil, «di un buon accordo, che dà un incremento di 250 euro uguale per tutte e tutti».

— **Cristina Casadei**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PRIORITA'
Pasini: la Ue
inverte la
rotta.
Gozzi:
obiettivi del
Green Deal
irraggiungibili



Peso: 7%

L'OPS

**Bper aumenta l'offerta
per la Popolare Sondrio**

Bper aumenta l'offerta su Sondrio. Bper riconosce un corrispettivo unitario pari a 1,450 azioni Bper di nuova emissione e da uno aggiuntivo in denaro di 1 euro. —a pagina 22

OFFERTA

**Bper rilancia su Sondrio:
Offerta di 1,45 azioni,
più un euro in contanti**

Bper rompe gli indugi e gioca la carta del cash. Con una mossa attesa ma non scontata, soprattutto nei numeri e nei tempi, il Cda della banca modenese ha deliberato un aumento del corrispettivo dell'offerta pubblica di scambio su Banca Popolare di Sondrio. Il nuovo corrispettivo prevede ora, per ciascuna azione Sondrio portata in adesione all'offerta, 1,450 azioni Bper di nuova emissione, come originariamente, più una componente in contanti pari a 1 euro ad azione. Un'aggiunta che cambia sensibilmente la fotografia dell'operazione sotto il profilo della valorizzazione complessiva. Sulla base del prezzo ufficiale delle azioni Bper del 5 febbraio scorso - 6,57 euro - il corrispettivo aggiornato esprime un controvalore di a 10,527 euro per ogni azione Sondrio, con un premio del 17,8%.

Con questa decisione - attesa dal mercato, come anticipato dal Sole 24Ore lo scorso 18 giugno - Bper punta a dare una sterzata decisiva alle adesioni - oggi al 20% - e, soprattutto, a conquistare il favore dell'azionariato retail della banca valtellinese, che vale circa il 35% del

capitale e che, in caso di rilanci all'ultimo minuto, sarebbe stato più difficile da raggiungere alla scadenza dell'11 luglio. L'aggiunta del cash è infatti studiata per convincere proprio la parte retail dell'azionariato, tradizionalmente più restia a operazioni solo carta contro carta.

«L'incremento del corrispettivo mediante un rilancio in denaro - dice Gianni Franco Papa, ceo di Bper - è un segnale concreto che testimonia ulteriormente il grande valore che attribuiamo all'operazione e alla valenza industriale che l'ha sempre caratterizzata. Il miglioramento delle condizioni economiche dell'Offerta mediante il riconoscimento di una componente aggiuntiva in denaro - oltre alla prevista componente in azioni - mira a massimizzare le adesioni da parte degli azionisti e, quindi, il pieno successo dell'operazione, senza modificarne gli obiettivi finanziari».

—L. D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE



**IL SOLE 24 ORE,
18 GIUGNO 2025, P. 27**

La scommessa del mercato sul rilancio di Bper su Popolare Sondrio nel servizio del Sole 24 Ore



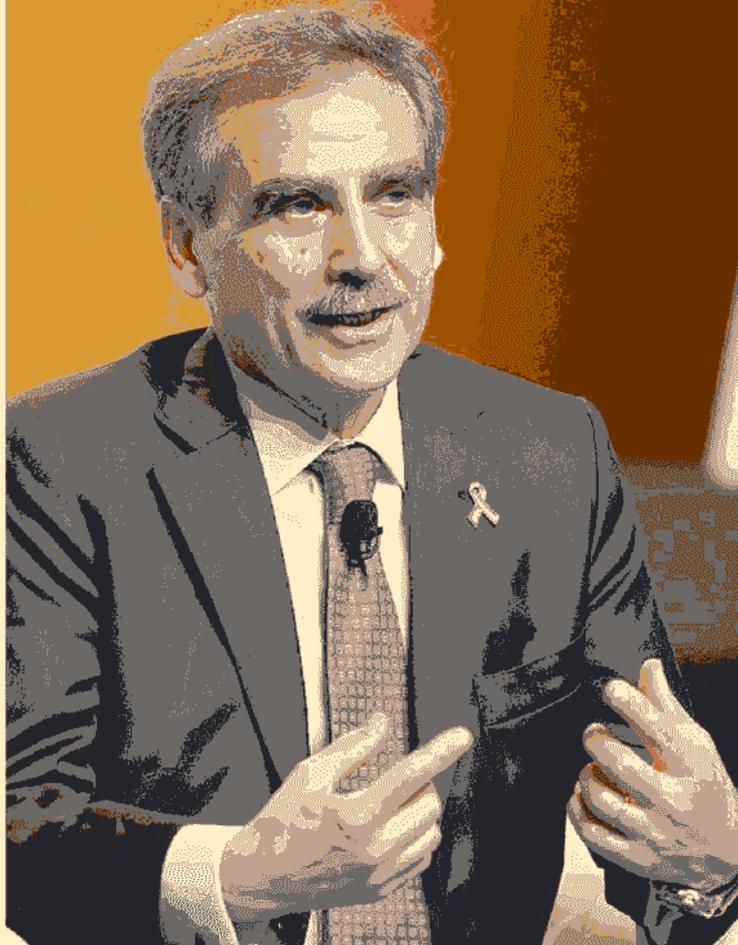
Peso: 1-1%, 22-14%

BLOOMBERG

INTERVISTA AL CEO LUIGI LOVAGLIO

«Mps riuscirà a conquistare Mediobanca»

Luca Davì — a pag. 21



La scalata a Piazzetta Cuccia. Luigi Lovaglio, ad di Monte dei Paschi



Peso: 1-13%, 22-49%

«Mps a segno su Mediobanca, l'offerta convincerà il mercato»

L'intervista
Luigi Lovaglio

Ceo di Banca Monte dei Paschi di Siena

Luca Davi

L Offerta su Mediobanca? «Siamo certi di portare a termine l'operazione: con la soglia minima del 35% eserciteremo comunque il controllo di fatto». Il prezzo dell'Ops? «È corretto, perché è la creazione di valore di lungo termine che conta». I rischi di esecuzione? «Non vedo alcuna difficoltà». Il Ceo di Monte dei Paschi di Siena, Luigi Lovaglio, non mostra dubbi: l'Ops di Montepaschi su piazzetta Cuccia arriverà a traguardo perché «è un progetto che ha una forte ratio industriale e finanziaria, con una visione chiara e innovativa, che genera benefici tangibili per tutti». E in vista di uno sviluppo del business, promette di «valorizzare i tanti talenti di Mediobanca con cui lavorare insieme da subito».

Il banchiere risponde al Sole 24Ore alla vigilia dello sbarco dell'offerta sul mercato. Con l'ok della Consob al prospetto, sono state smarcate tutte le autorizzazioni regolamentari. Si partirà con gli scambi il 14 luglio, quando la parola (e il giudizio) passerà agli azionisti, che sono il vero banco di prova finale di un'operazione che può ridisegnare gli equilibri della finanza italiana.

Dottor Lovaglio, partiamo dall'inizio. L'Ops su Mediobanca ha scosso alle fondamenta il mercato bancario italiano. Perché questa mossa?

Il settore bancario è a un punto di svolta: la dimensione non è un'opzione, è una necessità per rimanere competitivi e svolgere il proprio ruolo di sostegno a famiglie e imprese. Bisogna fare un passo in avanti nell'evoluzione del modello di

fare banca. E deve essere una trasformazione con una logica industriale, concentrata sulla top-line e sulla diversificazione delle linee di business.

Ma perché Mediobanca? Perché diamo vita a una nuova forza competitiva, con due brand di eccellenza. E proprio la combinazione di queste diversità genererà più crescita e valore per tutti gli stakeholder: per i clienti, che vedranno ampliare l'offerta di prodotti e servizi; per i dipendenti, che avranno occasioni di crescita; e per gli azionisti, che hanno la certezza di poter contare sul 100% di dividend payout, sostenibile nel tempo perché non dipenderà da operazioni one-off.

Piazzetta Cuccia non la vede così. E dice che la vostra Ops è «priva di razionale industriale e finanziario». Tra l'aggregazione con voi e la crescita solitaria, secondo il ceo Nagel, «non c'è partita». Come risponde?

Se c'è partita o meno lo dice l'arbitro, che è il mercato. La nostra è un'operazione con un significativo grado di innovazione, che guarda all'arricchimento della capacità di offerta, all'allargamento dei mercati e alla combinazione di competenze professionali uniche.

In che modo contate di farlo?

Sul fronte dell'investment banking, Mediobanca potrà contare sulla forza del nostro bilancio a supporto della crescita delle aziende. Nel Wealth Management il brand Mediobanca sarà rafforzato dalla potenza del motore digital di Banca Widiba. E Compass accelererà sulla spinta della nostra rete di filiali. Diversifichiamo, creiamo ricchezza operativa e

generiamo ritorni. Sarà un progetto vincente dal primo giorno.

Nel prospetto ponete una soglia minima delle adesioni al 35%, sotto la quale l'operazione non sarebbe valida. Lei ha sempre dato come obiettivo il 66,7% anche se rinunciabile. Prudenza o adeguamento alle condizioni di mercato?

Siamo determinati a raggiungere l'obiettivo del 66,7% del capitale. E siamo certi che gli azionisti di Mediobanca apprezzeranno la nostra operazione. La soglia minima ha una natura prettamente tecnica. E il 35% rappresenta un livello che riteniamo ci consentirebbe di esercitare comunque il controllo di fatto. Sono convinto che le condizioni di efficacia dell'Ops si realizzeranno tutte, e quindi mi sembra evidente che porteremo a termine l'operazione.

Il tesoretto di 3 miliardi di benefici fiscali (Dta) che conferireste al nuovo gruppo scatterebbe però solo sopra il 50% di adesioni. E le sinergie solo con l'integrazione.

L'operazione si fa anzitutto per motivi industriali. Quindi, a prescindere dalle Dta, creeremo crescita e valore. Se supereremo il 50% delle adesioni, l'utilizzo dei 3 miliardi circa di Dta accelera, generando in sei anni un significativo beneficio di capitale per 500 milioni l'anno.



Peso: 1-13%, 22-49%

Sotto al 50%, l'utilizzo delle Dta sarà comunque confermato, così come la generazione di sinergie, anche se entrambe su un orizzonte temporale più esteso. In ogni caso, anche al livello del 35% di adesioni, avremo una posizione di capitale forte, con un Cet1 pro-forma a fine 2025 sopra al 15 per cento.

Avete il supporto di una componente importante dell'azionariato di Mediobanca, a partire da Caltagirone e Delfin, vostri azionisti in Mps. Resta da convincerne un'altra. Come farete?

Con la valenza industriale dell'operazione, che ha benefici economici superiori, certi e facilmente misurabili. Molti azionisti che ci hanno dato fiducia nella nostra assemblea per l'aumento di capitale sono azionisti anche di Mediobanca. Lavoreremo su questa spinta.

Intanto Mediobanca ha aggiornato il piano industriale al 2028, impegnandosi a restituire 4,9 miliardi. Il tutto da sola, senza Banca Generali. Da preda, prova a scappare. Mi fa piacere vedere che la nostra iniziativa abbia stimolato Mediobanca a cercare nuove prospettive. Così come apprezzo che abbiano deciso di fare leva sul margine di interesse, tipico di una banca

commerciale. Tutto quello che Mediobanca promette di fare da sola, possiamo farlo meglio insieme. Se può promettere una crescita del 45% degli utili nei prossimi tre anni, immaginate cosa possiamo raggiungere insieme.

Sul mercato la vostra offerta oggi è a sconto del 4% circa, pari a un gap di circa 600 milioni rispetto alle valutazioni di mercato. Farete un rilancio per convincere il mercato?

Il prezzo è equo e corretto. Oggi Mediobanca quota a 1,4 volte il patrimonio netto tangibile e 11,4 il price/earning, valori che riflettono anche questa particolare fase del mercato. A Mps, invece, non viene ancora riconosciuto il giusto valore dei fondamentali, considerato che il price to book value è a 0,73 e il price earning a 7,1. Ma ci sarà un rating una volta conclusa l'operazione.

Tra i rischi evidenziati da Mediobanca c'è quello di esecuzione. Non lo teme?
No. La gestione del rischio è una derivata dell'esperienza. E noi abbiamo una forte esperienza nella gestione delle complessità. Abbiamo l'eccellenza operativa e la capacità di change management che questa combinazione con Mediobanca richiede. Per questo, il rischio di esecuzione è minimo.

E ai dipendenti di Mediobanca, che cosa si sente di dire?

Non vediamo l'ora di iniziare a lavorare insieme ai professionisti e ai tanti talenti di Mediobanca. Valorizzeremo le competenze con percorsi di crescita professionale chiari e motivanti. Uno specifico programma di retention e un sistema premiante anche di stock option, che sarà esteso a un numero più ampio di risorse. Il nostro progetto avrà la forza per attrarre anche nuovi talenti dal mercato, per posizioni chiave.

L'offerta di UniCredit su Bpm è in bilico. Con piazza Meda potrebbe esserci un futuro insieme?

Questa operazione crea anche i presupposti per una seconda fase di crescita. La nuova dimensione e la solidità patrimoniale ci permetteranno di valutare ogni nuova opportunità che si presenterà sul mercato per ampliare ulteriormente la portata del nostro progetto industriale, nell'interesse degli azionisti e di tutti gli stakeholder. Ma oggi il nostro focus è portare a termine l'operazione su Mediobanca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO
Determinati a raggiungere il 66,7% del capitale, la soglia del 35% rappresenta solo il controllo di fatto

CAPITALE
Anche con la soglia minima avremo una posizione di capitale forte, con un CET1 pro-forma sopra al 15%

I MULTIPLI
Il prezzo dell'Ops è corretto. A Mps non viene ancora riconosciuto il giusto valore



IMMAGINE ECONOMICA

Vertice di Mps.
L'amministratore delegato Luigi Lovaglio



Peso: 1-13%, 22-49%

Risparmio

Gli italiani sono falsi BoT people: hanno rischio azionario al 77%

Pimco: l'esposizione verso le società di famiglia fa salire il rischio azionario

Durante la crisi del 2008 il valore di mercato di queste aziende scese del 50%

Maximilian Cellino

Non solo «BTp people». Gli italiani si scoprono in realtà molto meno prudenti nell'impiego dei propri risparmi e più esposti al rischio azionario di quanto comunemente si possa pensare, anche se in via indiretta e spesso in modo non del tutto consapevole. A ribaltare la tradizionale visione di un investitore fedele ai titoli di Stato e al tempo stesso particolarmente diffidente nei confronti della Borsa è una ricerca condotta dal team *Client Solutions and Analytics* di Pimco, che mostra come addirittura il 77% del rischio finanziario presente nei portafogli delle famiglie italiane derivi all'atto pratico da componenti di tipo azionario.

Al fattore obbligazionario va sotto questo aspetto attribuito appena il 10% della volatilità dei rendimenti di medio-lungo termine alla quale è sottoposto il complesso degli investi-

menti, mentre il rimanente 13% è ascrivibile alla illiquidità. Questo non significa tuttavia che l'analisi, condotta sulla base dei dati dei Conti Finanziari della Banca d'Italia, sancisca necessariamente la fine di uno storico amore nei confronti del reddito fisso.

Il peso dell'azienda di famiglia

Pimco punta infatti l'attenzione su un elemento in genere sottovalutato quando si fa riferimento alle famiglie italiane e alla loro ricchezza. L'intero patrimonio finanziario sarebbe in realtà composto non soltanto dalle tradizionali classi di attivo e da prodotti finanziari diversificati - fondi

comuni di investimento, obbligazioni, azioni quotate, prodotti assicurativi e pensionistici, liquidità - ma anche, e in molti casi soprattutto, dall'azienda di famiglia.

Quest'ultima, secondo i calcoli della società di gestione, rappresenta un quarto del valore di mercato dello stesso portafoglio finanziario, una quota che sale fino al 37% per i nuclei familiari più abbienti del nostro Paese ed è appunto da prendere in considerazione alla stregua di un'esposizione azionaria vera e propria. In altre parole, il vero «cuore azionario» dei patrimoni italiani non sarebbe costituito da Piazza Affari, ma dal laboratorio sotto casa.

Pur riconoscendo che si tratta di un «bene prezioso dal punto di vista economico, sociale e culturale», Pimco avverte che dal punto di vista

dell'investimento questo genere di asset presenta un rischio assimilabile a quello del *private equity* «poiché le tipiche aziende familiari italiane sono private e di piccole o medie dimensioni, come quelle in cui solitamente investono i fondi». E a sostegno di questa affermazione, gli analisti ricordano che «durante la crisi finanziaria globale del 2008, il valore di mercato di queste aziende è diminuito di circa il 50%, un calo che ha richiesto quasi 15 anni per essere recuperato».

Un rischio da non sottovalutare

Sebbene le conclusioni non possano essere attribuite in modo generico a una famiglia «media» a causa delle evidenti disparità patrimoniali, de-

mografiche e sociali presenti all'interno del nostro Paese, Pimco resta dell'idea che le famiglie italiane siano potenzialmente, oltre che in modo del tutto involontario, esposte a un rischio maggiore di quanto comunemente percepito.

«Guardare oltre le tradizionali classificazioni degli asset e adottare un approccio olistico, basato sui fattori di rischio, è essenziale per gli investitori italiani per prendere decisioni informate e gestire al meglio il proprio futuro finanziario» conclude Adriano Nelli, *Head of Italy* di Pimco. Un ragionamento valido comunque in ogni situazione, al di là delle comuni convinzioni e dei miti da sfatare sull'investitore italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE AZIENDE

Un quarto del portafoglio degli italiani è su aziende di famiglia, cifra che sale al 37% per i ricchi



Peso: 19%

ref_id-2074

497-001-001

Dazi, accordo Usa-Ue entro il 9 luglio

Von der Leyen: "Ma non a tutti i costi"

La presidente della Commissione punta a "un'intesa di principio" per evitare che scatti la mannaia del 20%
Il segretario al Commercio americano Bessent: "Molte opzioni sul tavolo, ma la decisione finale sarà di Trump"

ALBERTO SIMONI

CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Mentre nelle stanze del Dipartimento del Commercio Usa il commissario europeo Maros Sefcovic cerca un punto di caduta nei negoziati con Jamieson Greer, rappresentante Usa per il Commercio, Ursula von der Leyen fissa il perimetro delle discussioni con Washington. La lancetta corre verso la scadenza dell'8 luglio e quello che la presidente della Commissione Ue cerca e auspica è «un accordo di principio» con gli Usa.

Per evitare che mercoledì prossimo la mannaia dei dazi americani scatti sulle merci Usa arrivando al 20% e innesci dal 14 la promessa controreplica europea. Scenario che le parti vogliono evitare, ma al quale sono preparati. Von der Leyen, infatti, lascia «sul tavolo ogni opzione», nel caso l'intesa non arrivasse. Che i negoziati siano complessi

si lo fa capire anche Scott Bessent, segretario al Commercio, che alla Cnbc ha confermato d'incontro con la controparte europea». «Non posso però prendere io la decisione, quella tocca a Trump. Vedremo cosa si può fare», spiega lasciando capire che molte opzioni sono ancora aperte. Greer trascorrerà il weekend dell'Independence Day al lavoro, ha detto Bessent.

Gli europei vorrebbero almeno un accordo quadro, sul modello di quello ottenuto dai britannici per guadagnare tempo e capire dove si può agire e dove no nei negoziati con gli Usa. Secondo le indiscrezioni, Bruxelles avrebbe ventilato l'ipotesi di accettare la tariffa base - quella imposta il 2 aprile - del 10%. La Ue si impegnerebbe ad acquistare più prodotti Made in Usa per colmare il deficit commerciale, che è quanto va ribadendo da mesi Trump. Ci sono però dei punti che Sefcovic vuole incassa-

re, come esenzioni o riduzioni dei dazi su alluminio (ora al 50%) auto e componentistica che sono al 50%.

È una situazione complessa, l'economista Josh Lipsky dell'Atlantic Council ha spiegato che «non tutti i Paesi alla fine troveranno un accordo» e che «la Ue è sempre stata in una posizione difficile vista la complessità delle relazioni commerciali e del mercato in Europa». È in quest'ottica che legge la necessità di Von Der Leyen di puntare a un «accordo quadro».

Anche a Washington si fanno i conti con il tempo che scorre e gli ultimatum che Trump ama mettere. La scorsa settimana Bessent aveva accennato all'ipotesi di spostare a settembre la "deadline" del 9 luglio, Trump ha annuito ma il giorno dopo è tornato a sottolineare che può imporre i dazi che vuole e che qualcuno pagherà.

Il problema per gli Usa è

che l'Europa non è l'unico partner con cui negozia. Lo slogan di aprile, «90 giorni, 90 accordi», è svanito in poche settimane. Ad ora Washington può vantare l'intesa con il Regno Unito - ratificata al G7 canadese a metà giugno - e una sorta di tregua con la Cina. Mercoledì gli americani hanno annunciato l'accordo con il Vietnam chiuso con tariffe al 20% sull'import, ma da Hanoi ad ora non è giunta una conferma netta sui dettagli. Le discussioni con l'India sono sul binario giusto, ma quelle con il Giappone faticano a decollare. Trump ha minacciato tariffe «al 30-35% o a quanto decideremo». Lo scoglio sono i dazi sulle auto e sui prodotti agricoli. E a complicare lo scenario sono le prossime elezioni legislative a Tokyo che espongono la politica a intense pressioni interni. —

Bruxelles potrebbe impegnarsi ad acquistare più prodotti statunitensi

S Lo spread

83

Tocca i minimi da marzo 2010 lo spread tra il Btp decennale e il Bund tedesco di pari durata. Il rendimento del decennale italiano scende di sei punti base al 3,44%, dal 3,51% della vigilia, e quello tedesco si attesta al 2,61 per cento. Il rendimento del Btp è in calo costante da marzo scorso con i tagli dei tassi da parte della Bce, mentre sul Bund pesano le incertezze legate al budget tedesco che hanno limitato la discesa dei rendimenti. In rialzo ieri anche le Borse, con Milano (+0,4%) in linea con gli altri listini europei e con Wall Street. A dare vigore ai mercati i dati sul mercato del lavoro negli Stati Uniti.

L'economista Lipsky "Non tutti i Paesi riusciranno a siglare un patto sulle tariffe"



Il negoziatore Usa Jamieson Greer insieme al commissario europeo Maros Sefcovic

UNA POSSIBILE INTESA

Bozza di accordo sui dazi tra Europa e Stati Uniti

10% la tariffa fissata sulle merci Ue importate negli Stati Uniti

I dazi avrebbero carattere **NON PERMANENTE**

L'obiettivo

Tutelare settori strategici come automotive, farmaceutica e componenti elettronici

In cambio l'Europa...

Ridurrebbe i **contro dazi** sulle auto Usa

Riconoscerebbe alcuni **standard tecnici americani**

Eliminerebbe del tutto l'import di gas russo (sostituendolo col **Gnl degli Usa**)

Fonte: Elaborazione La Stampa

Withub



Peso: 58%

IL RAPPORTO INAIL

Morti sul lavoro, numeri in crescita «Serve un patto»

Ogni mese in Italia muoiono circa 100 persone sul lavoro. È questo il dato, drammatico, contenuto nel rapporto Inail. Per il governo, che propone «un patto sulla sicurezza», si tratta di un fatto «moralmente inaccettabile».

Negrotti

a pagina 12

Sul lavoro la sicurezza latita: incidenti e morti non calano

ENRICO NEGROTTI

Milleduecentodue morti sul lavoro nel 2024, uno in più dell'anno precedente, sono stati registrati nella Relazione annuale dell'Inail presentata ieri. Gli infortuni denunciati (593mila) sono cresciuti dello 0,4% rispetto al 2023: l'aumento è però legato essenzialmente alle denunce degli studenti e del mondo della scuola che sono salite a 78mila (+10,5%), di cui 2.100 per infortuni avvenuti nei Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (Pcto). Sempre ai decessi tra gli studenti è imputabile l'aumento delle morti, passate da 8 a 13; mentre tra i lavoratori sono calate da 1.193 a 1.189. E proprio ieri si è concluso con due patteggiamenti davanti al gup di Venezia il processo per la morte di Giuliano De Seta, diciottenne vittima di infortunio mortale il primo giorno di Pcto, nel 2022, alla Bc Service di Noventa di Piave (Venezia): al titolare dell'azienda, Luca Brugnerotto, 39 anni, sono stati inflitti due anni; a Sandro Borin, 59 anni, tecnico che aveva compilato il documento di valutazione dei rischi dell'impresa, un anno e 4 mesi. Per entrambi la pena è stata sospesa. Commentando i dati Inail, il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, in un videomessaggio ha detto che «garantire la salute e la sicurezza sul lavoro è una priorità dell'azione di questo Governo e lo testimoniano i tanti provvedimenti che abbiamo adottato fin dall'insediamento». Anche se è «sostanzialmente stabi-

le», ha sottolineato la ministra del Lavoro, Marina Calderone, il dato dei morti è «moralmente inaccettabile perché ogni morte sul lavoro è una sconfitta collettiva e ogni incidente grave che avremmo potuto evitare pesa su tutti noi». E ha aggiunto: «Serve un patto nazionale per la sicurezza, non bastano norme e procedure, serve un'assunzione collettiva di responsabilità, un'alleanza permanente tra tutti gli attori del mondo del lavoro». Susanna Camusso (senatrice del Pd, ex segretario generale della Cgil) giudica positivo che il governo abbia riconosciuto «l'urgenza di un patto per la sicurezza, che metta a sistema tutti gli attori del mondo del lavoro. Ma non basta riconoscere: serve agire». Di «fatti allarmanti e intollerabili per una Repubblica fondata sul diritto al lavoro» parla Paolo Capone, segretario generale di Ugl. Guardando più da vicino i dati del Rapporto Inail emerge che sono calati dell'1,9% gli incidenti nello svolgimento dell'attività lavorativa (da 421.533 a 413.517), ma sono aumentati del 3,1% quelli durante il viaggio tra casa e luogo di lavoro (da 97.939 a 101.000), che sono tornati ai livelli degli anni pre pandemia. Quasi il 90% degli incidenti avvenuti sul lavoro riguarda industria e servizi, il 5,9% agricoltura e il 4,6% il conto Stato. Quanto alla tendenza, le denunce di infortunio sono in calo in industria e servizi (-2%) e in agricoltura (-2,5%), in lieve aumento il conto Stato (+0,4%). Ana-

loghe le proporzioni dei casi mortali: industria e servizi 86,1%, agricoltura 12,8%, conto Stato 1,1%. Per quel che riguarda la distribuzione territoriale delle denunce, in testa si trova il Nord-Est (33%), seguito dal Nord-Ovest (27,6%), Centro (19,5%), Sud (13,2%) e Isole (6,7%). Le donne vittime di infortuni sul lavoro sono state il 31,6% del totale, un dato simile al 2023 e al 2019, mentre nel 2020, in epoca Covid, la quota di donne rappresentò il 42% degli incidenti e malattie denunciate. In forte crescita, del 21,8%, sono le denunce di malattie professionali, passate da 73mila del 2023 a quota 88mila dell'anno successivo. Si tratta del dato più elevato dal triennio 1976-1978.

Riguardo agli infortuni degli studenti, secondo Calderone «non è cresciuto il rischio scolastico, è accaduto invece che oggi, finalmente, il rischio scolastico è rilevato, riconosciuto, e tutelato dallo Stato attraverso l'Inail». Il ministro ha rivendicato l'effetto del decreto-legge lavoro,



Peso: 1-2%, 12-32%

48/2023, che ha esteso «la tutela assicurativa a tutte le attività scolastiche, dentro e fuori le mura, pubbliche e private, e agli infortuni in itinere per il personale docente e non docente». Una tutela che è stata prorogata all'anno 2024/25, raccogliendo il plauso del sindacato scolastico Anief: «Si tratta di un passo avanti importante – osserva il presidente Marcello Pacifico – che però non può sostituirsi agli investimenti strutturali sulla sicurezza, la formazione e l'adeguamento degli ambienti di lavoro e di studio».

tuire gli investimenti strutturali sulla sicurezza, la formazione e l'adeguamento degli ambienti di lavoro e di studio».

IL DATO

La Relazione dell'Inail vede variazioni minime nel 2024 (con però un caso allarmante di aumento tra gli studenti in scuola-lavoro) Interviene Meloni: «Per il nostro governo questa è una priorità»

Due operai edili al lavoro: il settore delle costruzioni resta uno di quelli con maggiore frequenza di incidenti



Peso: 1-2%, 12-32%

Catastrofi naturali L'allarme dell'Ania: necessario proteggere le abitazioni, solo il 7% è coperto

PAGINA

2

Il Presidente Mattarella:
 assicurazione tema rilevante,
 ma lo Stato non è esonerato
 dagli obblighi di prevenzione.
 Colombani (First Cisl):
 apertura positiva sul contratto

Giampiero Guadagni

MATTARELLA: Stato non è esonerato da prevenzione. First Cisl: apertura positiva su contratto

Ania: catastrofi naturali, coperte solo il 7% delle case

Sanità, assistenza, previdenza, catastrofi naturali. In un'Italia che invecchia, che fa pochi figli in grado di pagare le pensioni future, in cui il sistema sanitario nazionale non riesce più a far fronte a tutte le esigenze e in cui il cambiamento climatico sta causando quasi ogni giorno eventi estremi con cui fare i conti, le assicurazioni possono godere di un'enorme campo di azione. Malgrado i cambiamenti evidenti e le difficoltà esplicite del settore pubblico a coprire tutte le spese, l'abitudine degli italiani ad assicurarsi è ancora bassa, in alcuni casi bassissima. Come di fronte alle catastrofi naturali contro le quali solo il 7% delle abitazioni è protetto. Nella sua prima relazione annuale davanti agli associati, il

presidente dell'Ania Giovanni Liverani insiste su uno dei temi di maggiore drammatica attualità, quello della protezione dagli eventi estremi. E dopo l'introduzione, per quanto normativamente sofferta, dell'obbligo di polizza anticatastrofale per le imprese, invita ad una riflessione anche sull'assicurazione sulla casa. "Più che un obbligo, una necessità", spiega. L'Italia è un Paese in cui circa il 94% dei comuni è a rischio frane, alluvioni o erosione costiera e il 40% degli edifici si trova in zone sismiche medio-alte. Eppure, la sottoassicurazione è "abnorme". Le polizze sono percepite spesso ancora come tasse occulte, cosa che non sono, sottolinea. Piuttosto sono uno scudo e come tali vanno utilizzate al meglio in tutti i campi necessari di soccorso e tutela. Un tema essenziale, quello della protezione, ma anche delicatissimo, su cui interviene il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. "La limitazione

dell'impegno dello Stato nella copertura di alcune tipologie di calamità derivanti da eventi climatici estremi rende ancora più rilevante la protezione assicurativa", sottolinea il capo dello Stato che però avverte: questa circostanza "non esonera, naturalmente, le istituzioni dagli obblighi di prevenzione". Dal presidente di Ania anche la necessità di modernizzare le relazioni industriali attraverso la valorizzazione delle persone. "Una sfida che accogliamo positivamente", commenta il segretario generale della First Cisl Colombani che aggiunge: "Positiva anche l'apertura al dialo-



Peso: 1-5%, 2-56%

go con i sindacati in vista del rinnovo del contratto nazionale di settore, che rappresenta una grande occasione per gestire i cambiamenti all'interno del settore, come quelli indotti dall'intelligenza artificiale, puntando sulle competenze di lavoratrici e lavoratori e non certo, come ha sottolineato opportunamente Liverani, sostituendoli con le nuove tecnologie. Proprio perché quello assicurativo è un settore strategico per l'economia italiana e per la tenuta del nostro welfare è necessario gestire tutti i cambiamenti in modo condiviso. Per questa ragione nella piattaforma di rinnovo del contratto nazionale abbiamo

avanzato la richiesta di introdurre un Comitato nazionale bilaterale paritetico per la gestione condivisa dell'evoluzione dell'industria assicurativa". Sottolinea ancora il segretario generale della First: "Il settore assicurativo è un bacino rilevante dal punto di vista occupazionale, considerato che gli occupati sono circa 300 mila, ma non possiamo nasconderci che, nonostante la prevalenza tra le tipologie contrattuali di quella a tempo indeterminato, si registrano grandi differenze tra le tutele e le condizioni economiche di lavoratrici e lavoratori ai quali è applicato il contratto nazionale Ania e coloro ai quali so-

no applicati i contratti nazionali di lavoro dell'appalto. Non possiamo sapere se ci saranno novità nei modelli di servizio. Sappiamo per certo che l'attività assicurativa crescerà molto nei prossimi anni e che la bancassicurazione, spinta dal Danish Compromise, porterà i conglomerati finanziari a matrice bancaria a fare concorrenza anche sui rami danni alle compagnie di assicurazione tradizionali. La valorizzazione delle persone del lavoro, invocata correttamente dal Presidente Liverani, dovrà - ha concluso Colombani - tener conto del mutato contesto competitivo".

Giampiero Guadagni



Peso:1-5%,2-56%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LA GIORNATA, IL RACCONTO

«Io, rider a 35 gradi: 10 euro per 4 corse»

di **Alessio Di Sauro**

a pagina 9

«La mia vita da rider nel forno di Milano Dieci euro per 4 corse»

Il 50enne pachistano: il guaio sono le paghe, non l'afa

di **Alessio Di Sauro**

La prima cosa che colpisce è il tenore delle ordinazioni, al netto delle temperature tropicali il fascino dell'hamburger non conosce stagionalità. Tre strati e doppio bacon. All'ora di pranzo, nel portapacchi della bici di Yousuf griffato con il logo dell'azienda per cui lavora (una delle più note di food delivery), i panini del fast food la fanno da padrone, al pari delle ali di pollo fritto. Solo qualcuno opta per le pokè al salmone, la dieta mediterranea è un miraggio.

Milano, ore 12, piazza 24 Maggio. I rider arrivano alla spicciolata e si siedono per terra all'ombra di Porta Ticinese; il termometro della farmacia segna 33 gradi. L'oggetto del desiderio sono le bottigliette d'acqua: c'è chi beve, chi se le svuota in testa. Lui, Yousuf, è il primo ad arrivare, berretto di cuoio e pantalone in acetato (come quasi tutti) in barba all'arsura. L'anonimato impone che il suo sia un nome di fantasia, ma fatica e alienazione del suo mestiere sono reali: ha 50 anni, da sei si guadagna da vivere effettuando consegne a Milano. Il caldo lo preoccupa ma non troppo, arrivare a fine giornata può essere un problema ma non è nulla in confronto ad arrivare alla fine del mese.

Il problema, quello vero,

sono i soldi da racimolare e spedire nel suo Pakistan, per mantenere la moglie e quei quattro figli che non vede da otto anni. Gli incentivi sulle consegne, proposti in condizioni di canicola estrema, lo lasciano indifferente: «Il 2 per cento in più di una miseria è sempre una miseria, parliamo di un bonus di cinque centesimi — sospira —. E comunque abbiamo bisogno di lavorare, non possiamo fermarci a causa delle temperature. Il problema semmai sono le paghe da fame». Già, le paghe: due euro e cinquanta a corsa. E sia. La sua routine è sempre la stessa, non esistono date ros-

Al lavoro

Rider ieri nelle strade di Milano nonostante il grande caldo

(Foto

Stefano Porta/LaPresse)

se sul calendario: turni di dodici ore, sveglia alle nove del mattino al centro accoglienza di via Saponaro — periferia Sud — per essere in Porta Ticinese a mezzogiorno, là dove con altri colleghi si contende la clientela dei vicini fast food; ultima consegna alle tre di notte. Quando va bene si recapitano una ventina di ordini, guadagno lordo di una cin-

quantina di euro. Nei giorni di magra non si arriva a cinque. L'attesa è breve, il palmare si attiva quasi subito. Si parte: due panini da consegnare in via Sarpi, a Chinatown. Yousuf inforca la bici, comprata di seconda mano un anno fa al costo di 890 euro. «Dobbiamo provvedere noi a qualunque guasto, l'azienda non copre nulla», dice. Il navigatore nemmeno lo guarda, le strade le conosce a memoria. Nonostante l'umidità agglutinante danza senza apparente fatica nel traffico. Arrivati a destinazione partono messaggio e telefonata di rito all'avventore, che ha sette minuti di tempo per palesarsi. «Quarto piano, grazie». «No, devi scendere tu», la risposta. Rimostranze (eufemismo) del cliente.

La seconda ordinazione (pasticcini e biscotti, ndr) andrebbe consegnata a Gorla, periferia Nord. Yousuf si ribella: «Otto chilometri per 2 euro e cinquanta centesimi



Peso: 1-1%, 9-90%

lordi mi sembrano eccessivi», spiega. La distanza non è l'unica condizione critica, di notte ad esempio si cercano di evitare le zone più periferiche. «Il mese scorso alcuni ubriachi mi hanno preso a bottigliate in testa. Giusto per divertirsi». Nel frattempo si è fatta l'una e mezzo, la colonna di mercurio è arrivata a 34 gradi, l'asfalto è una fornace. Tappa successiva una piadineria di corso Buenos Aires, ufficio estemporaneo di più di un fattorino: obiettivo, prendere in consegna l'ordine successivo ma, soprattutto, ri-

caricare il cellulare e approfittare di qualche minuto di aria condizionata. Un'altra notifica è rispedita al mittente, Yousuf non accetta pagamenti cash. «Una volta mi hanno rifilato una banconota da 50 euro falsa, ora accetto solo ordini prepagati dalla app». La nuova missione impone di recapitare un «rotolo componibile mozzarella, cotto e pomodoro» a due numeri civici esatti di distanza dal negozio. Un passante tenta di appropriarsi dell'ordine spacciandosi per l'acquirente, ma fa scena muta quando gli viene richiesto il

nome. Finalmente scende tal Vittorio, quello vero: «Ho agguanto una mancia all'ordine», ammicca. Verifichiamo: l'afflato di generosità è fruttato 26 centesimi.

Alle tre del pomeriggio ci sono 35 gradi, Yousuf lega la bici per riposarsi all'ombra di un porticato. Dopo tre ore e quattro consegne si è arricchito di 10 euro e 26 centesimi, mancia compresa. Potrebbe andar peggio e piovere. O forse sarebbe solo una benedizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

GIG ECONOMY

Dall'inglese «gig», che significa «concerto», il termine è stato ripreso per descrivere la condizione dei lavoratori freelance o a chiamata, simili ai musicisti che lavorano per serata. Gig economy, dunque, utilizzato per la prima volta nel 2009, indica un'economia in cui sempre più persone, dai rider agli autisti, lavorano senza contratti stabili, ma per singoli incarichi, spesso tramite app

Il 2 per cento in più di una miseria è sempre una miseria. Comunque abbiamo bisogno di lavorare. Dobbiamo provvedere noi a qualunque guasto, l'azienda non copre nulla.

Il mese scorso alcuni ubriachi mi hanno preso a bottigliate in testa. Giusto per divertirsi. Una volta mi hanno rifilato una banconota da 50 euro falsa, ora accetto solo ordini prepagati dalla app.



5 centesimi

È il bonus proposto da Glovo, pari al 2% in più sulla consegna minima, ai rider disposti a lavorare ad alte temperature

Istruzioni e consigli

Anziani e terapie, cambiare i dosaggi

Gli anziani portatori di malattie croniche sono i più suscettibili alle conseguenze del caldo eccessivo. Gli studi ci dicono che nel 2023 in Italia oltre 12 mila persone sono decedute per le alte temperature, l'80% ultraottantenni. Nel 2024 la situazione non è migliorata. Si spiega col fatto che con gli anni si accumulano le malattie croniche, diabete, cardiopatie. La prima regola è cambiare il dosaggio delle terapie, sotto la guida del medico. «Alcuni farmaci, come antidepressivi e diuretici, possono modificare lo stato di idratazione», mette in guardia il professore Graziano Onder del dipartimento di Geriatria del Gemelli.

Margherita De Bac
 © RIPRODUZIONE RISERVATA



I bambini evitano bevande zuccherate

Ipediatri della società SIP hanno diffuso le regole per proteggere i bambini dalle ondate di calore. Bisogna evitare di esporli anche brevemente al caldo. Uscire va bene ma non tra le 11 e le 17. No all'attività fisica in queste ore all'aperto. Educarli a cercare le zone d'ombra. Devono essere i grandi a offrire loro l'acqua frequentemente, niente bevande zuccherate. L'allattamento al seno per i lattanti può essere aumentato perché il latte idrata. Preferire verdure e frutta fresca. A pranzo in spiaggia meglio i piatti unici. Sì il gelato ma non ogni giorno. Il condizionatore d'aria va tenuto tra 24 e 25 gradi, meglio con deumidificatore.

M.D.B.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA



Cibi freschi e digeribili (e sempre la verdura)

Il caldo provoca disidratazione: bisogna quindi reintrodurre i liquidi persi che, dal punto di vista dell'alimentazione, si traduce mangiando frutta e verdura di stagione: 5 porzioni al giorno, secondo le raccomandazioni del ministero della Salute. È preferibile consumare cibi freschi e facilmente digeribili, limitare piatti elaborati ricchi di grassi e condimenti e bere almeno 1 litro e mezzo di acqua al giorno, moderando l'assunzione di bevande contenenti caffeina ed evitando quelle alcoliche, gassate e zuccherate. Si dovrebbe bere anche se non si ha sete, soprattutto gli anziani.

C. Lo.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA



L'aria condizionata tra i 25 e i 27 gradi

Come usare in maniera corretta i condizionatori? Il ministero della Salute suggerisce, come prima regola, di mantenere nell'ambiente una temperatura fra 25-27°C e mai più bassa di 24°C (quella ideale per il benessere fisiologico è attorno ai 25 gradi). Evitare poi di dirigere il flusso d'aria fredda direttamente sul corpo e gli sbalzi termici eccessivi raffreddando pian piano le stanze e mantenendo un corretto livello di umidità (tra il 50% e il 60% con temperature tra 24 e 26°C). Anche con il condizionatore acceso, sarebbe bene arrieggiare gli ambienti e, di notte, aprire le finestre.

C. Lo.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA





Peso:1-1%,9-90%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Allerta temperature sul lavoro Meloni: la sicurezza è una priorità

La premier alla relazione Inail con Mattarella. L'Inps: cassa integrazione con oltre 35 gradi

ROMA L'obbligo della patente a punti nei cantieri edili, il ripristino del reato di somministrazione illecita di lavoro e la lotta al caporalato. L'intervento della premier Giorgia Meloni alla relazione annuale dell'Inail — presente il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella — indica come priorità la sicurezza sui luoghi di lavoro. Un tema che in questi giorni di calura riguarda soprattutto le categorie di lavoratori più esposte alle temperature torride, tanto che l'Inps ha fornito alle aziende le indicazioni per chiedere la cassa integrazione ordinaria a fronte di temperature oltre i 35 gradi. Con la specifica che anche in caso di condizioni termiche inferiori la cig può essere accolta, prendendo come riferimento i dati della temperatura percepita. «Garantire la salute e la sicurezza sul lavoro è una priorità dell'azione di questo governo e lo testimoniano i tanti provvedi-

menti che abbiamo adottato fin dall'insediamento», spiega la premier in videomessaggio, ricordando il potenziamento del fondo destinato alla prevenzione di incidenti e infortuni. «Il governo insieme all'Inail ha fatto un passo avanti e reperito altri 650 milioni di euro da investire in misure concrete, in particolare sulla cultura della prevenzione. Risorse — indica Meloni — che si aggiungono ai 600 milioni già disponibili per i bandi Isi e che portano la somma complessiva per il 2025 a oltre 1,2 miliardi». La presidente osserva che «la sicurezza sul lavoro non è mai un costo, magari superfluo o che può essere tagliato. È un diritto di ogni lavoratore, un valore, un dovere che le istituzioni devono promuovere giorno dopo giorno. E il governo farà sempre la propria parte in questa sfida». Lo scenario di riferimento, con le statistiche degli incidenti sul

lavoro e il bilancio delle attività negli ambiti dell'assicurazione, della prevenzione e della ricerca, è tratteggiato da Fabrizio D'Ascenzo, presidente dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Nel corso del 2024 gli infortuni denunciati all'Inail sono stati 593 mila, con un lieve aumento rispetto all'anno precedente (+0,4%). I casi di morte sono stati 1.202, un numero quasi analogo ai 1.201 casi registrati nel 2023. Nell'ultimo anno a crescere in modo significativo (+22%) sono state le denunce di malattie professionali che hanno toccato quota 88 mila, il dato più elevato dal triennio 1976-1978 (un trend in linea con quello degli ultimi anni dovuto alla maggiore informazione in merito alle coperture assicurative e all'ampliamento delle malattie riconoscibili). Significa, come spiega Inail, che per un singolo lavoratore colpito da diverse

malattie vengono protocollate più denunce.

«Serve una cultura condivisa», a chiederlo è la ministra del Lavoro, Marina Calderone, che ripete: «La sicurezza sul lavoro non è solo un capitolo amministrativo, ma una frontiera etica che ci invita a guardare i numeri non come semplici cifre ma come vite, diritti, doveri e responsabilità». La titolare del dicastero del Lavoro ricorda, inoltre, che «il Patto nazionale per la sicurezza deve essere fondato su quattro pilastri: trasparenza, formazione, prevenzione e innovazione», segnalando in particolare che «la trasparenza è la base, la relazione Inail di quest'anno ne è un esempio: non nasconde i problemi, ma li rende visibili e quindi affrontabili».

Andrea Ducci

Gli infortuni

Nel 2024 gli infortuni denunciati sono stati 593 mila. I casi di morte 1.202



Peso: 28%

Il confronto

Antitrust e Ue sui prezzi dei voli

Serve «maggiore trasparenza» sui prezzi dei voli e l'Antitrust (guidata da Roberto Rustichelli, nella foto) sta verificando con la Commissione Ue iniziative da adottare nell'ambito dei rispettivi poteri.



Peso:3%

ECONOMIA DI GUERRA

I droni al posto
delle auto: le Pmi
si riconvertono

di CANNAVÒ E PACELLI
A PAG. 6 - 7

RIARMO: I DRONI INVECE DELLE AUTO COSÌ LE AZIENDE SI RICONVERTONO

» Valeria Pacelli

Era successo già col Covid. Allora servivano mascherine, guanti e i dispositivi di protezione più disparati per evitare il contagio. Ora, con il nuovo assetto della Difesa e l'aumento della spesa militare dei Paesi Nato al 5% del Pil, la richiesta è

radicalmente cambiata: si cercano pezzi per aerei e munizioni. E poi conoscenze e ricerche nel mondo cyber. Così parecchie aziende - proprio come avvenuto già ormai cinque anni fa - stanno pensando a una riconversione. Alcune hanno già avviato questo processo. C'è chi ha cominciato a fornire vernici per i droni e chi pezzi per elicotteri. Una trasformazione

che sta interessando soprattutto il mondo dell'*automotive*, la filiera delle industrie coinvolte nella produzione automobilistica, entrata in piena crisi. Non ci sono dunque solo i big:



Peso: 1-1%,6-66%,7-32%

per citarne uno, l'azienda pubblica Fincantieri che ora intende sviluppare produzioni di navi militari a Castellammare di Stabia e a Palermo. La trasformazione riguarda anche imprese di minori dimensioni.

MADE IN ITALY AIUTI A IMPRESE AUTOMOTIVE GIÀ DA FINE ANNO

Alcune Regioni sono tradizionalmente legate al mondo della difesa e dell'aerospazio, come la Campania, che ospita ad esempio il sito di Pomigliano d'Arco del colosso Leonardo. Altre, invece, soltanto di recente stanno entrando in maniera più incisiva in questo mondo. E l'Emilia-Romagna può essere un laboratorio di ciò che avverrà di qui a poco, quando gli incentivi si concretizzeranno. Qui molte aziende che si occupano di automobili stanno allargando il proprio business, per far fronte a una domanda sempre maggiore. E a sostegno di questa trasformazione c'è anche il piano già annunciato dal ministro del Made in Italy Adolfo Urso per fronteggiare la crisi dell'auto, aggravata dalla transizione all'elettrico.

"Siamo un governo responsabile", aveva detto Urso spiegando che l'obiettivo è quello di "mettere in sicurezza le imprese e tutelare i lavoratori". Secondo quanto risulta al *Fatto* al Mimit si sta lavorando per finalizzare un piano con una serie di incentivi che, dunque, potrebbero arrivare già dalla fine del 2025. Ovviamente, precisano alcune fonti, è un processo che richiede un controllo sulle aziende che hanno bisogno di autorizzazioni, ma già prima della pausa estiva potrebbe essere convocato al Ministero un tavolo con i rappresentanti dell'*automotive*.

Alcune aziende che finora hanno lavorato nel mondo del

la Formula 1 o del MotoGp in Emilia Romagna hanno già conseguito le autorizzazioni per entrare nel business dell'aerospazio e della difesa. Una fotografia del fenomeno la forniscono i numeri dell'Anser, il Consorzio aerospaziale della

Regione Emilia-Romagna, punto di riferimento nel settore aeronautico. Delle 24 imprese consorziate, ben 14 "che fino ad un anno fa erano prevalentemente nell'*automotive*, ad oggi hanno incominciato a fornire l'aeronautica e lo spazio", spiegano dal Consorzio. Di queste 14 imprese, 13 hanno "la certificazione Uni En 9100 che è indispensabile per lavorare nell'aeronautica".

Ovviamente si tratta di imprese che non producono armi, ma che si inseriscono nella filiera delle forniture per aerospazio (soprattutto) e difesa. C'è ad esempio un'azienda leader nella fornitura di avvitatori che lavora molto con la Formula 1, un'altra che occupa di fissaggi o un'altra ancora che invece produce rivestimenti.

I CASI LE COMPETIZIONI IN PISTA E I PEZZI PER GLI AEREI

Molte di queste imprese che ora stanno andando verso nuovi business lavorano da tempo con Ferrari, Formula 1 o Moto Gp. Come la Nanoprom, una delle società fondatrici del consorzio Anser. Il titolare di questa realtà imprenditoriale, Gian Luca Falleti, spiega: "La nostra azienda è un centro di ricerca della rete di alta tecnologia della Regione Emilia-Romagna. Abbiamo brevettato il ciclo di verniciatura più leggero al mondo. Lavoriamo con Formula 1 e MotoGp. E siamo arrivati ora con un prodotto al 100% assente da plastiche". Da qualche tempo questa azienda lavora nel settore dell'aeronautica. "Riusciamo a fare un elicottero molto leggero. Un velivolo che normalmente ha 8 kg di verniciatura, noi lo abbiamo portato a 900 grammi di vernice silconica. Significa che abbiamo tolto così 8 chilogrammi di plastica". L'azienda lavora anche per la verniciatura dei droni. "Nel drone di un nostro importante cliente - aggiunge Falleti - siamo passati da 17 chilogrammi di verniciatura a 3,5. Un drone di sorveglianza resta in volo 24 ore. Ciò vuol dire che grazie al 'risparmio' sul peso dovuto a una verniciatura più leggera si potranno aggiungere su quel drone 13 chilo-

grammi di carburante in più. Allo stesso modo stiamo lavorando con i satelliti". La riconversione nel settore dell'aerospazio per questa azienda è iniziata "nel 2023". Da quel momento anche i fatturati per quel che riguarda questo settore sono cresciuti: "All'inizio abbiamo fatturato 25-30 mila euro all'anno. Poi siamo passati a 70 mila e nel 2025 abbiamo una commessa di ricerca per 700 mila euro". Per il fondatore di Nanoprom, però, questa crescita non è dovuta alla situazione internazionale: "L'avremmo avuta lo stesso anche alla luce degli investimenti fatti per arrivare fin qui. Nel 2022 il *Financial Times* ha scritto che siamo la prima azienda chimica italiana e la quarta in Europa in questo comparto".

Altra azienda consorziate Anser è la Pradelli Srl, specializzata nella fresatura e tornitura di precisione di titanio, alluminio e altri materiali. Il direttore generale Marco Pradelli spiega: "Abbiamo aumentato il lavoro in quella direzione. Noi ci occupiamo di lavorazioni meccaniche di precisione, quindi ad esempio fresature. La nostra però non è proprio una riconversione, diciamo che abbiamo riallacciato con quel settore. Peraltro avevamo già cliente Leonardo (azienda controllata dal Mef, ndr). Non abbiamo mollato il nostro business: ci occupiamo sempre di lavorazioni meccaniche più sbilanciate per il Motorsport, Formula 1, MotoGP e competizioni in pista". L'intensificazione del lavoro con il settore dell'aerospazio è dovuta anche al nuovo assetto internazionale e alla maggiore richiesta? Pradelli spiega: "Sì, anche se è un'attività in linea con le nostre capacità, non abbiamo dovuto sviluppare chissà che cosa". Chiediamo se la società produrrà, ad esempio, pezzi per aerei. E Pradelli: "Dipende, io però non so dove vadano tutti i pezzi richiesti. Trasporto, tele-



comunicazioni soprattutto, ma di preciso non lo so dire”.

CAMPANIA “AUTORIZZAZIONI PER ALTRE 20 SOCIETÀ”

E qualcosa si sta muovendo anche in Campania. Qui il Dac, il Distretto aerospaziale nato nel 2012 con 200 soggetti consorziati, sta lavorando per l'aumento delle certificazioni alle aziende affinché entrino nel nuovo business della difesa. Luigi Carrino, presidente del Dac Campania, spiega: “La nostra Regione, a differenza delle altre, ha già una cultura avanzata in tema di aerospazio e difesa. Basti pensare che ci sono aziende che stanno già fornendo materiale per la costruzione del sistema di difesa aereo G-cap (prodotto da Leonardo con gli inglesi di Bae Systems e i

giapponesi di Jaiec, ndr). Nel nostro consorzio fanno parte anche aziende leader della difesa come Leonardo, Mbda, Elettronica: intorno a queste si sta rafforzando la filiera aerospaziale regionale nel suo impegno per la sicurezza e la difesa. Così, oltre quelle che già le hanno, stiamo lavorando su una ventina di imprese affinché acquisiscano le autorizzazioni necessarie per entrare in questo mondo”.

“Accanto all'aumento delle certificazioni - aggiunge Carrino -, stiamo intervenendo in altri due ambiti: digitalizzazione e cybersicurezza. L'obiettivo finale è allargare il numero di imprese campane che sono in condizioni di colla-

borare nel mondo dell'aeronautica militare. Alcune stanno già lavorando agli aerei ipersonici sia nella loro versione civile che militare”.

DI RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA

Industria Molti cercano di entrare nell'aerospazio: già 14 imprese (su 24) del consorzio Anser dell'Emilia-Romagna ampliano il loro business In arrivo incentivi Mimit

Lavoro con Formula 1 e MotoGP Ora fornisco vernice leggera per elicotteri

L'imprenditore



I NUMERI



800 MLD

REARM EUROPE È la cifra del potenziale investimento in vari anni del piano presentato da Ursula von der Leyen e approvato dal Parlamento Ue il 12 marzo 2025

5% PIL

ENTRO IL 2035 È l'obiettivo accettato anche dall'Italia: 3,5% per la difesa e 1,5% per infrastrutture

IN ITINERE

1

I SOLDI DEL MINISTERO

Il ministro del Made in Italy, Adolfo Urso, per fronteggiare la crisi dell'auto ha già annunciato un piano di incentivi per le aziende che si riconvertono. Già prima della pausa estiva, potrebbe essere convocato al ministero un tavolo con i rappresentanti del mondo automotive

2

LE NAVI FINCANTIERI

L'azienda pubblica ha da poco annunciato che intende sviluppare produzioni di navi militari a Castellammare di Stabia e a Palermo



Peso: 1-1%,6-66%,7-32%



In volo
Una campagna
grafica per
lanciare il nuovo
Gcap prodotto
con i giapponesi
FOTO LEONARDO



IL DRAMMA DI TARANTO

**Ilva: sindaco sotto
pressione e deliri
di Urso su Genova**

DI FOGGIA E TUNDO A PAG. 14

L'INCONTRO Il Comune deve accettare il rigassificatore chiesto da Baku e altiforni in funzione fino al 2039. Urso: "Intesa martedì o salta tutto"

Ilva, pressioni sul sindaco L'ultimo ricatto a Taranto

ACCIAIO IN CRISI NERA

» Carlo Di Foggia
e Andrea Tundo

“Lavori proseguiranno a oltranza, fino alla loro conclusione”. La delicatezza della situazione attorno all'ex Ilva è nascosta in una riga minacciosa di una nota del ministero delle Imprese di qualche giorno fa. Il faccia a faccia in programma l'8 luglio tra governo, Regione Puglia, Provincia e Comuni di Taranto e Statte parte da posizioni molto distanti, a iniziare da quella sulla nave rigassificatrice per alimentare gli impianti, ma dev'essere trovato un punto di caduta. Il tempo stringe e i sogni del ministro Adolfo Urso di mettere tutti d'accordo sono lontani dal realizzarsi nell'ultimo, disperato, tentativo di salvare quella che fu la più grande acciaieria d'Europa. La firma dell'accordo di programma è propedeutica al via libera all'Autorizzazione integrata ambientale (Aia), a sua volta necessaria alla vendita e per disinnescare la sentenza del Tribunale di Milano, chiamato a

decidere sulla chiusura dell'area a caldo per violazione della norma Ue sulle emissioni.

LA CESSIONE è in alto mare. Ieri, Acciaierie d'Italia, gestore dell'impianto e in amministrazione straordinaria, ha assicurato che prosegue il confronto sia con gli azeri di Baku Steel, che in teoria dal 27 marzo negozierebbe in esclusiva, e sia "con Jindal e Bedrock", scartate in precedenza. E ha sottolineato come il rigassificatore sia "un'infrastruttura strategica" per la decarbonizzazione. Come a dire: noi siamo pronti, se salta tutto è colpa degli enti locali. Urso non ha intenzione di chiudere il tavolo di martedì senza l'accordo di programma. Pensava di farcela già a fine giugno, ma il Comune di Taranto ha risposto picche. Da quel momento è iniziato un suq di richieste e mosse politiche. Il neo sindaco Pietro Bitetti, uomo di Michele Emiliano (Pd), continua a opporsi alla nave rigassificatrice nel porto, richiesta da Baku Steel per garantire la transizione verso i forni elettrici. Emiliano ha aperto all'Aia, ma sulla nave supporta il sindaco, che la vuole posizionare a

12 miglia dalla costa, una soluzione con costi alti (c'è chi ipotizza fino a 1 miliardo).

Gli enti locali insistono anche su tempi più brevi per la decarbonizzazione. La realtà è che al sindaco di Taranto viene lasciato il compito di far digerire alla città la chiusura dell'ultimo altoforno a carbone nel 2039. L'intesa su una transizione più rapida è propedeutica anche a disinnescare l'altro attrito: la possibilità per l'acquirente di arrivare a 6 milioni di tonnellate prodotte l'anno. Quei livelli rischiano di creare un nuovo allarme inquinamento, ma al contempo rappresentano il punto di pareggio per rendere sostenibile l'impianto, che ora perde 50 milioni al mese, e quindi attirare acquirenti. Su questo gli enti locali provano a resistere, anche perché Bitetti è appena stato eletto anche gra-



Peso: 1-1%, 14-58%

zie al "no" alla nave (per Emiliano ci sono le elezioni in autunno) e chiede molte compensazioni, a iniziare da assunzioni in deroga per la sanità. Urso gioca sul fattore tempo: dopo aver "dimenticato" per un anno il giudizio pendente del Tribunale di Milano sulla chiusura della fabbrica senza la nuova Aia, che la Uilm aveva sollecitato già nel 2023, ora insiste perché si disinnesci subito l'azione inibitoria presentata dal Comitato genitori tarantini. Il ministro ha messo in campo anche un diversivo per alzare al massimo la pressione su Co-

mune e Regione: ha incontrato il presidente della Liguria Marco Bucci e la sindaca di Genova Ilaria Salis, aprendo a un eventuale spostamento della produzione nel capoluogo ligure. Ipotesi assurda, che dà l'idea del baratro imminente.

LA REALTÀ è che, senza nave rigassificatrice, Baku Steel salta e si deve ripartire da altri acquirenti. La scorsa settimana, il commissario Giovanni Fiori è volato negli Usa per parlare con Bedrock, il gruppo statunitense scartato perché privo di

un vero piano industriale. Ad ogni modo Baku, non vuole investire un euro sulla decarbonizzazione, che dovrà essere pagata dallo Stato (6 miliardi). Senza investimenti, un piano industriale in 5 anni, l'unico davvero digeribile per gli enti locali, è impossibile e quindi l'area a caldo resterà aperta per oltre un decennio. Per questo agli enti locali viene lasciata dal governo la scelta più macabra: passare per chi chiude l'Ilva, che ha pur sempre 9.700 dipendenti, o allungare ancora un po' l'agonia del siderurgico.

IL BLUFF "PRONTI A SPOSTARE L'IMPIANTO A GENOVA"

COSA MANCA PER L'ACCORDO DI PROGRAMMA

PER MARTEDÌ, il ministro Urso ha convocato tutti gli attori coinvolti sull'Ilva, a partire da Regione e Comuni di Taranto e Statte. L'obiettivo è fargli firmare l'accordo di programma, propedeutico all'installazione della nave rigassificatrice e al via libera alla nuova Autorizzazione ambientale che permetterà di tenere aperti gli altoforni per altri 12 anni. Senza la firma, dice Urso, gli acquirenti di Baku Steel saltano e il Tribunale di Milano può chiudere l'Ilva



In agonia
L'Ilva di Taranto; a sinistra, il presidente pugliese Emiliano e il sindaco Pietro Bitetti FOTO ANSA



Peso: 1-1%, 14-58%

I DATI DEL 2024

Il rapporto dell'Inail: «Infortuni in calo» E la premier rilancia la lotta al caporalato

Pier Francesco Borgia

■ Il 2024 si è chiuso con 593mila denunce di infortunio e 1.202 morti sul lavoro, uno in più rispetto all'anno prima. È quanto rileva la relazione annuale dell'Inail che sottolinea un aumento delle malattie professionali al livello più alto dal triennio 1976-78. «Garantire la salute e la sicurezza sul lavoro è una priorità dell'azione di questo governo» afferma la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, intervenendo con un videomessaggio alla presentazione della relazione, illustrata dal presidente dell'istituto

Fabrizio D'Ascenzo. «Stiamo contrastando con forza il caporalato perché lo sfruttamento del lavoro è un crimine odioso che è una nazione civile non può accettare».

La relazione evidenzia che nel '24 si conferma la contrazione degli infortuni sul lavoro, ovvero nello svolgimento dell'attività lavorativa (-1,9%, da 421.533 a 413.517), mentre aumentano quelli in itinere, occorsi cioè nel tragitto di andata e ritorno tra la casa e il luogo di lavoro, che sono tornati sui livelli pre-pandemia (+3,1%, da 97.939 a 101.000).

«Il calo complessivo del numero di infortuni sul luogo di lavoro nel 2024 consente di affermare che le politiche attuate da questo governo iniziano a produrre impatto po-

sitivo - spiega il direttore generale dell'Inail Marcello Fiori -. Scorporando la componente degli infortuni nel tragitto verso il luogo di lavoro, e di quelli occorsi agli studenti, le denunce presentate nel 2024 sono diminuite».

Quasi il 90% degli infortuni avvenuti in occasione di lavoro riguarda la gestione Industria e servizi, il 5,9% l'Agricoltura. I casi mortali sul lavoro sono diminuiti del 3,5% (da 918 a 886). Le Costruzioni si confermano il comparto con più decessi (182), seguito da Trasporti (132) e Manifatturiero (118). I casi mortali denunciati nella Sanità e assistenza sociale sono 20, due in più dell'anno precedente (nel 2020, nella fase più acuta della pandemia, furono quasi

200).

Nel 2024 le patologie di origine professionale denunciate all'Inail sono salite a oltre 88mila. Rispetto alle quasi 73mila del 2023, l'incremento è del 21,8%. Per la ministra del Lavoro Marina Calderone «dobbiamo prevenire e proteggere, ma anche formare, informare, coinvolgere. Non possiamo rassegnarci all'idea che il lavoro implichi inevitabilmente un tributo di sangue o dolore».



Peso: 15%

Tutele del lavoro, tollerati due scostamenti

Nelle more dell'adozione delle linee guida del Ministero del lavoro lo scostamento marginale delle tutele normative va valutato alla luce di quanto prevede il bando-tipo 1 dell'Anac e quindi è possibile soltanto lo scostamento per due parametri. Lo precisa il servizio giuridico del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti n. 3522 del 3/6/2025 relativamente ad un'istanza di una stazione appaltante, rispetto a quanto disposto dall'articolo 4 dell'allegato I.01 del codice appalti e dall'articolo 73 del decreto correttivo (d. lgs. n. 209/2024) dello stesso codice poneva all'attenzione del servizio del Ministero quattro quesiti. Nel primo poneva la questione se fosse corretto che, laddove un operatore economico indichi in fase di offerta l'applicazione di un contratto collettivo nazionale di lavoro (CCNL) diverso da quello previsto negli atti di gara la valutazione inerente l'equivalenza debba essere effettuata esclusivamente in base ai criteri specificati nei commi 2 e 3 dell'articolo 4 articolo e in maniera puntuale su ogni parametro: retribuzione tabellare annuale, l'indennità di contingenza, l'EDR (elemento distinto della retribuzione), mensilità aggiuntive e ulteriori indennità. Infine la stazione chiedeva se con riferimento al concetto di scostamento marginale delle tutele normative fosse necessario attendere le linee guida che dovranno essere emanate dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali entro il 31/03/2025 e che non sono state emanate. Il Ministero nel parere ricostruisce la disciplina precisando innanzitutto che l'articolo 4 dell'Allegato I.01, introdotto dal D.Lgs. 209/2024, "stabilisce i criteri per la valutazione di equivalenza delle tutele

che la stazione appaltante o l'ente concedente sono tenuti ad effettuare in caso di indicazione in offerta di un contratto collettivo diverso da quello indicato nella legge di gara". in particolare il comma 2 dello stesso articolo 4 per cui "elenca i parametri da utilizzare per la valutazione di equivalenza economica" ma è il successivo in relazione ai quali comma 4 a prevedere che "le stazioni appaltanti e gli enti concedenti possono ritenere sussistente l'equivalenza delle tutele quando il valore economico complessivo delle componenti fisse della retribuzione globale annua di cui al comma 2 risulti almeno pari a quello del contratto collettivo di lavoro indicato nel bando di gara o nell'invito". E' poi il comma 3, sempre dell'articolo 4 dell'Allegato I.01 ad indicare i parametri da tenere in considerazione per effettuare la valutazione di equivalenza delle tutele normative, mentre il successivo comma 4 specifica che l'equivalenza delle tutele può ritenersi sussistente quando gli scostamenti rispetto ai parametri di cui al comma 3 sono marginali. Le modalità di individuazione degli scostamenti marginali relativi alle tutele normative sono demandate ad apposite linee guida da adottarsi decreto del Ministero del lavoro "nelle more dell'adozione delle suddette linee guida, per la modalità di individuazione degli scostamenti marginali possono essere prese a riferimento e richiamate nel provvedimento le indicazioni fornite da ANAC nella relazione illustrativa al Bando-tipo n. 1/2023" che limitata soltanto a due i possibili scostamenti.



Peso:25%

RIDER

Bonus caldo: Glovo fa marcia indietro

■ La piattaforma Glovo ritira il «bonus caldo» ai rider. Ma l'Italia deve recepire la direttiva Ue contro il cottimo. Rapporto Inail: aumentano gli infortuni nell'alternanza scuola-lavoro. Polemiche sul protocollo sul caldo. **CICCARELLI,**

GAMBIRASI, MORETTO A PAGINA 7



Caldo, un protocollo non basta, serve una legge che non c'è

I sindacati: il lavoro con l'afa continua, basta norme di emergenza Meloni: «La sicurezza è prioritaria», ma i morti sono 100 al mese

ROBERTO CICCARELLI

■ Il caldo estremo sarà finito quando gli accordi territoriali avranno recepito il protocollo-quadro sulla protezione dei lavoratori firmato l'altro ieri dal governo con le parti sociali. La beffa si spiega con una ragione molto semplice: negli ultimi dodici mesi il governo si è dimenticato che in estate fa caldo, salvo poi scoprirlo nei giorni in cui l'afa è esplosa e sono arrivate le prime notizie dei morti sul lavoro causati dalla calura opprimente. Il caldo non è una notizia. Lo è la mancanza di una legge che regoli il caos nei cantieri, in varie regioni, quello che è stato denunciato dai sindacati.

AMODENA la Fillea Cgil ha denunciato cinque cantieri che hanno violato l'ordinanza anti-caldo

della regione Emilia Romagna. Come altrove, anche qui sarebbe vietato lavorare tra le 12,30 e le 16 fino al prossimo 15 settembre nei campi e nei cantieri edili, nella logistica e nei vivaia. Il sindacato ha chiesto alle amministrazioni una deroga che permetta di lavorare prima delle otto del mattino e di riorganizzare le attività nelle altre ore più fresche.

NELL'AGRO PONTINO, in provincia di Latina, ci sono 10.800 aziende perlopiù piccole e difficili da controllare. «I controlli sono pochi in un territorio così grande - conferma Islam Kotb, segretario della Fai Cisl di Latina - Servirebbe una *task force ad hoc*, tavoli permanenti nelle prefetture con le Asl, l'Inail, l'Ispettorato del lavoro e le parti sociali. Malgrado l'ordinanza del presi-

dente della regione Lazio Francesco Rocca del 5 giugno scorso, il messaggio non è chiaro a tutti e non tutti la rispettano al 100%. «Ci sono persone che lavorano anche negli orari più caldi - sostiene Gurmukh Singh, presidente della comunità indiana del Lazio - Sto pensando di fare un video e segnalare l'accaduto. Bisogna comprendere che è pericoloso lavorare con questo caldo».

DODICI OPERAI dell'Ansaldo Energia a Genova Campi ieri sono stati ricoverati in infermeria a causa dei malesseri causati dal caldo eccessivo. «In un anno nien-



Peso: 1-4%, 7-53%

te di efficace è stato fatto - denuncia la Rsu aziendale - Nel reparto Pale ci sono 39 gradi anche alle 17, negli spogliatoi di Fegino anche 40 alle 14. È stato sospeso il secondo turno nei reparti non climatizzati. Abbiamo ribadito rabbia e stupore alla direzione perché l'azienda non ha risolto problemi risolvibili». Alla Relevi di Rodigo (Mantova) è stato proclamato uno sciopero il 7 luglio. La richiesta è «ridurre l'orario di lavoro mediante la Cassa Meteo o aumentare le pause da due a tre per il pomeriggio e il notturno».

«SIAMO A INIZIO LUGLIO, quando si chiuderanno gli accordi sarà tardi - sostiene Antonio Di Franco, segretario della Fillea al sito della Cgil «Collettiva» - Vanno bene ordinanze e contrattazioni, ma serve una normativa nazio-

nale di riferimento che vieti il lavoro in tutte le situazioni in cui è previsto un rischio climatico alto. Servirebbe una legge organica che introduca l'obbligo di sospensione di tutti i cantieri e di tutti i luoghi di lavoro. Sia nel protocollo, sia nello schema di emendamento questo non c'è». «Il protocollo è un buono strumento e si rivolge al lavoro subordinato e autonomo -

sostiene Francesca Re David, segretaria confederale Cgil - Ma gli interventi vanno resi strutturali e va definito un valore soglia per legge sotto cui scattano misure di emergenza». La ministra del lavoro Marina Calderone ieri ha lodato la ritrovata intesa con le parti sociali. Non accadeva dal Covid. Restano da vedere i risultati.

«IL PROTOCOLLO-QUADRO è generi-

co - sostiene l'Unione Sindacale di Base (Usb) - Non avrà effetti concreti nei luoghi di lavoro». Non prevede, ad esempio «parametri minimi per garantire un'omogeneità della valutazione dei rischi e nelle misure di prevenzione. Se non favorisce l'intervento dei rappresentanti dei lavoratori sulla sicurezza (Rls) resta un testo vuoto». Usb denuncia di non essere stata invitata «inspiegabilmente» al primo tavolo con il governo e critica l'«assenza di volontà del ministero del lavoro, Cgil-Cisl-Uil e imprese di adottare misure efficaci».

L'INAIL HA PRESENTATO ieri il rapporto annuale su infortuni (593mila nel 2024) e morti sul lavoro (1202 nel 2024). C'è stato un aumento delle malattie professionali e la Uil ha chiesto di

conteggiare gli infortuni dovuti al caldo. In un videomessaggio la presidente del Consiglio Meloni ha elogiato l'azione del proprio governo che ha sbloccato 1.200 miliardi già disponibili. Per Meloni la sicurezza sul lavoro è «una priorità» che intende affrontare con la «patente a crediti», cioè un sistema di incentivi alle imprese in cui ci sono meno infortuni e meno morti. «Ogni vita spezzata sul posto di lavoro è una sconfitta per ciascuno di noi» ha detto Meloni. Una sconfitta che si ripete 100 volte al mese in media. La strage continua. La chiamano: capitalismo.

Nei campi e nelle fabbriche non ci si ferma. Fillea Cgil: «Serve l'obbligo di sospensione»



Milano, rider foto di Claudio Furlan / LaPresse



Peso: 1-4%, 7-53%

Sicurezza sul lavoro, Meloni: una priorità via al piano straordinario

► Relazione Inail: 593mila infortuni denunciati nel 2024, oltre 1.200 i casi mortali
Il record delle denunce per malattie professionali: è il dato più alto dal 1978

IL RAPPORTO

ROMA Dopo la patente a crediti nei cantieri edili e la maxi campagna di reclutamento per l'assunzione di nuovo personale ispettivo, il Governo prepara un nuovo pacchetto di interventi per la salute e la sicurezza sul lavoro. Lo ha detto ieri in un videomessaggio il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, in occasione della presentazione della Relazione annuale dell'Inail: «Garantire la salute e la sicurezza sul lavoro è una priorità di questo Governo – così il premier – il nostro scopo è quello di dare vita a un piano straordinario di interventi che sia in grado di rafforzare la nostra azione comune e di renderla più incisiva». Era presente all'appuntamento anche il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ad aprile, in vista della festa del primo maggio, aveva definito le morti del lavoro «una piaga», davanti alla quale «non sono tollerabili né indifferenza né rassegnazione».

IL DATO

Nel 2024 gli infortuni denunciati all'Inail sono stati 593 mila, con 1.202 casi mortali, risultando in lieve aumento sul 2023. Sono lo 0,4% in più, un incremento determinato dalle denunce degli studenti, che sono salite a 78mila (+10,5%). Se si escludono gli infortuni agli studenti, la relazione dell'Inail conferma, dunque, anche per il 2024, la contrazione degli infortuni avvenuti nello svolgimento dell'attività lavorativa, passati da 421.533 a 413.517 (-1,9%). Fanno invece uno scatto in avanti del 3,1% gli infortuni in itinere, sarebbe a di-

re quelli verificatisi nel tragitto di andata e ritorno tra casa e lavoro, saliti a 101 mila. La premier, nel suo videomessaggio, ha ricordato i principali interventi che il Governo ha messo in campo fin qui per mettere in sicurezza i lavoratori: «Abbiamo stanziato risorse importanti per premiare le imprese che investono in prevenzione, intervenendo anche sulle sanzioni, sia amministrative che penali, e reintroducendo il reato di somministrazione illecita di lavoro. Inoltre, stiamo contrastando con forza il caporalato».

LE RISORSE

Il presidente del Consiglio ha poi acceso un faro sulle prossime mosse dell'esecutivo. «Sono stati reperiti – ha affermato il premier – altri 650 milioni di euro da investire in misure concrete, in particolare sulla cultura della prevenzione. Risorse che si aggiungono ai 600 milioni già disponibili per i bandi Isi e che portano la somma complessiva disponibile per il 2025 a oltre 1 miliardo e 200 milioni». I bandi Isi puntano a incentivare le imprese italiane a elevare gli standard di salute e sicurezza. Il ministro del Lavoro, Marina Calderone, attraverso il confronto con l'Inail e le parti sociali, sta definendo i provvedimenti da adottare. «Alcuni di questi provvedimenti sono già noti, dal potenziamento del sistema bonus malus per le aziende virtuose, fino all'estensione della copertura assicurativa nelle scuole», ha proseguito Giorgia Meloni. Un altro segnale positivo arrivato

in questi giorni è rappresentato dalla firma del protocollo per l'emergenza climatica e per l'emergenza caldo in particolare. «Testimonia la volontà di condividere dei percorsi di responsabilità su temi strategici per il futuro del Paese», così il ministro del Lavoro. Il presidente dell'Inail, Fabrizio D'Ascenzo, si è soffermato poi sul contributo che l'Inail ha fornito al Paese. Contributo che si è concretizzato, ha precisato D'Ascenzo, in interventi basati su quattro direttrici fondamentali: «L'erogazione di finanziamenti a favore delle aziende che investono in sicurezza, la riduzione dei premi assicurativi a beneficio delle imprese che realizzano interventi di miglioramento delle condizioni di salute e sicurezza, le iniziative dirette a innalzare i livelli di informazione, formazione e cultura della prevenzione e lo sviluppo di innovazione tecnologica nel campo della salute e sicurezza dei luoghi di lavoro da trasferire al mondo produttivo». La contrazione degli infortuni sul lavoro si deve anche all'implementazione di piattaforme di controllo basate sull'IA e all'impiego sempre più diffuso di robot o droni per le at-



Peso:51%

tività lavorative pericolose. Nel 2024, evidenzia sempre la relazione, quasi 30mila aziende hanno beneficiato della riduzione del tasso di premio per prevenzione, a fronte di interventi (ulteriori rispetto a quelli imposti dalla legge) per il miglioramento delle condizioni di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Sebbene il numero degli infortuni sul lavoro occorsi nel 2024 risulti sostanzialmente stabile sul 2023, per il ministro del Lavoro, Marina Calderone, il dato rimane «moralmente inaccettabile». Intervendendo alla presentazione della Relazione annuale

dell'Inail, la ministra ha parlato della necessità di instaurare una cultura della sicurezza condivisa. «Serve – ha detto – un'assunzione collettiva di responsabilità, un'alleanza permanente tra tutti gli attori del mondo del lavoro». In tutto questo le malattie professionali fanno registrare un incremento monstre delle denunce, a quota 88 mila nel 2024, il dato più alto dal triennio 1976-1978.

Francesco Bisozzi

IL MINISTRO CALDERONE: COLLABORAZIONE POSITIVA TRA LE PARTI SOCIALI PER RIDURRE I CASI

Gli infortuni sul lavoro

515.000

Le denunce di infortunio per i lavoratori (-1% sul 2023)

78.000

Le denunce di infortunio per studenti (+10,5% sul 2023)

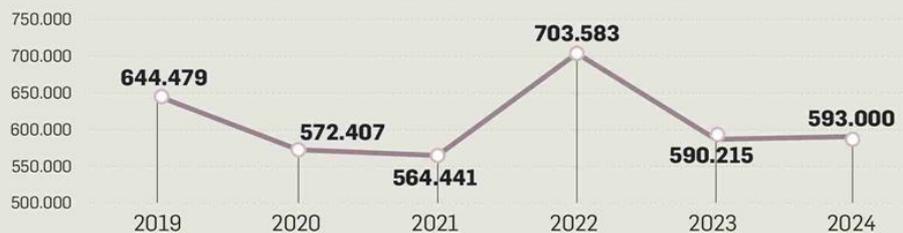
117.000

(22,8% del totale) Infortuni avvenuti fuori dall'azienda (lavoro con mezzi di trasporto o in itinere)

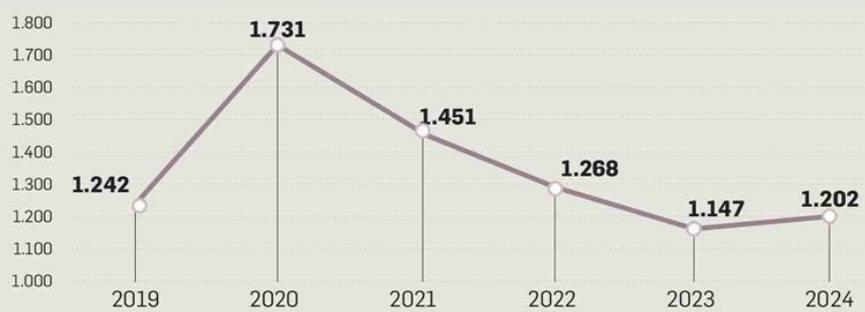
Lombardia

La regione con più denunce di infortunio (17,4% del totale)

DENUNCE DI INFORTUNI (COMPRESI STUDENTI)



DENUNCE DI INFORTUNI CON ESITO MORTALE



Fonte: Inail, dati riferiti al 2024

Withub



Peso:51%

Gli studenti più "protetti" grazie alla copertura estesa: 78mila richieste nel 2024

IL FOCUS

ROMA Nel 2024 le denunce per infortunio degli studenti hanno fatto uno scatto in avanti significativo, salendo a 78 mila, in crescita del 10,5% sull'anno precedente. Oltre duemila denunce, (2.100, per l'esattezza), rileva l'Inail, sono riconducibili a infortuni occorsi agli studenti nei percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento. Questi ultimi sono in calo del 12,9% sul 2023, come ha sottolineato il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara.

L'ESTENSIONE

Se le denunce degli studenti nel 2024 sono consistentemente aumentate rispetto al 2023, passando da 70.215 a 77.883, è soprattutto per effetto dell'estensione della tutela assicurativa. L'estensione, attuata in forma sperimentale per l'anno scolastico 2023-2024 e poi prorogata anche per l'anno scolastico 2024-2025, è risultata infatti pienamente efficace nell'anno solare 2024, mentre nel 2023 ha operato solo per pochi mesi. In precedenza, la copertura assicurativa contro gli infortuni e le malattie professionali del personale della scuola e degli studenti agiva solo nell'ambito di esperienze tecnico-scien-

tifiche, esercitazioni pratiche e di lavoro, oltre che nell'uso non occasionale di macchine elettriche o elettroniche. Ora, invece, la tutela coinvolge anche le attività di insegnamento e di apprendimento nei vari ambienti scolastici, oltre a coprire uscite didattiche, viaggi d'istruzione e visite guidate.

Gli studenti, che non sono considerati dei lavoratori in senso stretto, rappresentano una quota rilevante tra le denunce di infortunio, con un'incidenza pari al 12% del totale nel 2023 e al 13% nel 2024. La maggior parte delle denunce proviene da studenti pubblici: è così nel 95% dei casi. Per gli studenti sono state registrate 13 denunce mortali tra gennaio e dicembre 2024 contro le 12 del 2023. Le denunce di infortunio con esito mortale presentate all'Inail entro il dicembre scorso (escludendo dal conteggio i decessi degli studenti) sono state 1.077, in aumento solo rispetto allo stesso periodo del 2023 (quando si erano fermate a 1.029) e in diminuzione rispetto agli anni compresi tra il 2019 e il 2022. «L'aumento - spiega l'Inail - è il risultato di 7 casi in più avvenuti in occasione di lavoro, passati dai 790 del 2023 ai 797 del 2024, e di 41 in più in itinere». Nella crescita delle denunce mortali registrata tra il 2023 e il 2024 non ha influito la pandemia da Covid-19, ha chiarito sempre l'Inail. Hanno pesato, al con-

trario, i quattro giorni feriali lavorativi in più rispetto al 2023.

IL CONFRONTO

Guardando ai cosiddetti tassi standardizzati di incidenza infortunistica elaborati dall'Eurostat, l'Italia presenta un valore di 0,87 decessi per 100.000 occupati, aggiornato al 2022, al di sotto di quello di Francia (3,35) e Spagna (1,53), ma superiore a quello della Germania (0,61). La media Ue si attesta a 1,26 decessi per 100.000 occupati. Per gli infortuni non mortali, indica la relazione, l'Italia ha registrato nel corso degli ultimi anni valori sempre al di sotto di quelli segnati dalla media europea. Nel 2022 lo Stivale si è fermato a 968 infortuni non mortali per 100.000 occupati contro i 1.342 della media Ue: in Francia l'asticella sale a 2.454 casi, in Spagna a 2.371 e in Germania a 1.535.

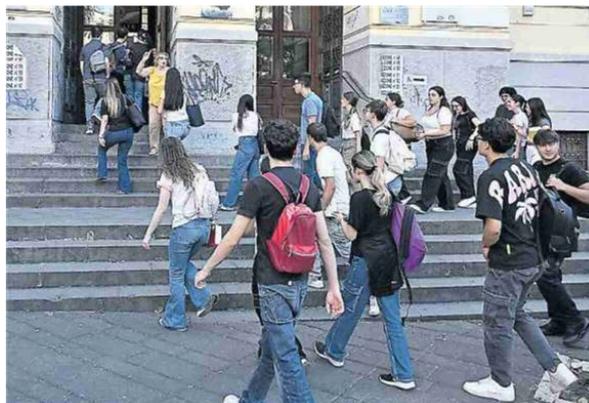
F. Bis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA QUOTA DI DENUNCE PRESENTATE DA ALUNNI COSTITUISCE IL 13% DEL TOTALE, IL 95% RIGUARDA ISTITUTI PUBBLICI

Studenti davanti a una scuola

OGGI LA TUTELA COINVOLGE LE ATTIVITÀ DI INSEGNAMENTO E APPRENDISTATO A SCUOLA E LE USCITE DIDATTICHE



Peso: 25%



Alcuni operai, anche dopo le ordinanze anti caldo e nonostante il via al Protocollo del governo, non smettono di lavorare nelle ore più calde. Viaggio nei cantieri di Milano, Bologna e Firenze

Di Caprio, Baldi, Scarcella e Vazzana alle p. 2 e 3

NEI CANTIERI A 40 GRADI



Cantieri Coprifuoco a metà

Al lavoro anche nelle ore più roventi Le norme anti-caldo non decollano

Bologna, viaggio fra i manovali. L'Inps: cassa integrazione con 35 gradi percepiti. Aumentano gli infortuni denunciati all'Inail (+0,4%). L'anno scorso 1.202 morti

Nella giornata in cui, per il troppo caldo nei capannoni, a Cassano d'Adda, nel Milanese, i dipendenti della Emmegi incrociano le braccia, l'Inps autorizza il ricorso alla Cassa integrazione ordinaria con oltre 35 gradi anche percepiti. Lo fa nell'ambito delle indicazioni riguardanti le richieste di integrazione salariale in caso di sospensione o riduzione dell'attività lavorativa a causa della calura eccessiva. In caso di stop disposto da un'ordinanza della pubblica autorità, è possibile effettuare la richiesta utilizzando la causale «sospensione o riduzione dell'attività per ordine di pubblica autorità per cause non imputabili all'impresa o ai lavoratori». La prestazione di integrazione salariale è generalmente riconosciuta per temperature superiori a 35 gradi, tenendo conto anche della temperatura «percepita». Dal canto suo la ministra del Lavoro, Marina Calderone, esprime soddisfazione per il nuovo protocollo sulle condizioni climatiche estreme che ha firmato mercoledì insieme alle associazioni di categoria e alle parti sociali. Il documento introduce una serie di misure per proteggere i lavoratori esposti alle alte temperature e garantire la continuità delle attività produttive in sicurezza. «È un fatto importante che avviene a distanza di quasi cinque anni dalla firma dell'ultimo protocollo - afferma -, quello sul Covid». Di sicurezza sul lavoro si è parlato sempre ieri, davanti al Capo dello Stato, Sergio Mattarella, e alla stessa ministra Calderone, in occasione della presentazione dell'ultimo rapporto sugli infortuni sul lavoro denunciati all'Inail. Nel 2024 sono stati 593mila, in lieve aumento rispetto all'anno precedente (+0,4%). I casi mortali denunciati sono stati 1.202, uno in più.

di **Giovanni Di Caprio**
BOLOGNA

Un caldo senza tregua. E se il termometro di una farmacia segnava 38 gradi, passeggiando per Bologna la percezione è che siano molti di più. Soprattutto in viale Aldo Moro, a pochi passi dalla sede della Regione, dov'è in corso uno dei cantieri del nuovo tram, finanziato da fondi Pnrr. Sono all'incirca le 14, in questa zona non si respira da almeno un paio d'ore, eppure qualcuno resiste, sfidando il caldo estremo. Le palpebre di un addetto ai lavori iniziano a sbattere all'impazzata: il sudore gli è finito negli occhi. La sua testa gira e le gambe sono ferme, mentre il volto diventa paonazzo. Non gli resta che sbuffare, passarsi la mano sulla fronte e muovere la maglietta per farsi aria. Anche se la soluzione più semplice sarebbe fermarsi. Qualcuno, finalmente, posa la pala e si accascia all'ombra. Un operaio beve, seduto sul marciapiede, un altro si allaccia il turbante e,

dopo aver mangiato, riprende come se fosse una normale giornata di primavera.

Eppure primavera non è. È anzi una delle estati più calde di sempre e, in una Bologna disseminata di cantieri, non sono pochi gli operai che continuano a lavorare senza paura anche nelle ore più roventi, dalle 12,30 alle 16.

Non rispettando, dunque, l'ordinanza anti-caldo della Regione Emilia-Romagna. Partita il 2 luglio, la norma prevede lo stop al lavoro in tutta la regione fino al 15 settembre, nelle ore più calde in condizioni estreme di esposizione prolungata al sole, per cantieri edili e affini, nell'agricoltura, nel florovivaiismo e nei piazzali della logistica. In diversi cantieri bolognesi pare che nessun lavoratore ne sia a conoscenza: «Ma tanto noi lavoriamo con i turni e facciamo molte pause», rispondono loro. Eppure «il nostro sistema di controlli è all'opera per garantire la

massima ricezione della normativa. Ma serve la collaborazione di tutti per garantire salute e sicurezza degli operai», assicura l'assessore regionale al Lavoro Giovanni Paglia.

In via San Donato, l'azione delle maestranze non si ferma e alle 14,30 si continua a scavare. Un gruppetto in pausa si è invece radunato sotto un albero per mangiare dei ghiaccioli. In via Massarenti c'è un cantiere 'semplice', di rifacimento della strada: qui lo stop nelle ore più calde viene rispettato alla lettera. In zone del centro storico come via Indipendenza, invece, un folto gruppo di operai al lavoro per il tram va a caccia di uno spazio fresco dove bersi un litro d'acqua tutto d'un sorso e mangiarsi un panino. Negli occhi dei più



esperti il caldo quasi non esiste. Ma a esistere sono le scadenze, molto stringenti nel caso della tranvia perché i finanziamenti arrivano anche dal Pnrr e l'obbligo è concludere tutto entro metà 2026. Proprio per questo, è «volontà» del sindaco di Bologna Matteo Lepore modificare i turni di lavoro nei cantieri del tram, iniziando alle 6 e finendo alle 13. Un'idea sposata anche da Paglia («La sicurezza e la salute degli operai devono essere al primo posto») e dai sindacati. **«È un buon passo, tutti gli altri**

sindaci regionali prendano esempio», spiega Giuseppe Ledda, segretario Fillea-Cgil Emilia-Romagna. Il sindacato annuncia anche di aver effettuato controlli in diverse città, riscontrando violazioni e segnalandole alla polizia locale. A tal proposito Ledda denuncia la presenza di cinque cantieri a Modena che hanno infranto l'ordinanza regionale. Di conseguenza chiama in causa il governo: «Dovrebbe avviare una discussione con l'Ue per prorogare le scadenze

dei cantieri Pnrr colpiti da questa norma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISCHI SOTTOVALUTATI
«Qui lavoriamo in diversi turni In più facciamo molte pause per battere l'afa»



Due operai al lavoro in uno dei tanti cantieri per il tram disseminati nelle vie di Bologna



Peso:1-19%,2-71%,3-17%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Di Franco "Stress termico da riconoscere come una malattia professionale"

"Tanti cantieri non si stanno fermando con la scusa delle opere di pubblica utilità, serve una legge nazionale"

L'INTERVISTA
 di **GIUSEPPE COLOMBO**
 ROMA

In un Paese dove si conta un morto ogni sette ore e un infortunio al minuto sul lavoro, non possiamo permetterci di tollerare anche una situazione borderline come è il caldo eccezionale: lo stress termico va riconosciuto come una malattia professionale vera e propria». A chiedere al governo un cambio di passo nella gestione dell'emergenza caldo è il segretario generale della Fillea-Cgil, Antonio Di Franco.

Come è la situazione nei cantieri in queste ore?

«Su una platea complessiva di un milione di lavoratori edili, tra operai e tecnici, oltre l'80% sta lavorando all'esterno e quindi è esposto a un rischio climatico alto. Il problema non è solo la temperatura elevatissima, ma anche il tasso di umidità. Ricordiamoci che ci sono operai

che lavorano nelle cave e nelle gallerie».

Il protocollo sul caldo firmato dalle parti sociali ha bisogno di tempo per diventare operativo, ma intanto ci sono le ordinanze per fermare i lavori in caso di situazioni eccezionali. Stanno funzionando?

«Assolutamente no. Le ordinanze ci sono, ma la maggioranza dei cantieri non si sta fermando. Molti committenti pubblici prendono la scusa delle opere di pubblica utilità per non chiudere. Ecco perché chiediamo al governo di introdurre un obbligo di legge per fermare i cantieri quando c'è un rischio climatico alto e cioè in presenza di temperature superiori a 30 gradi e di un tasso di umidità oltre il 70%. Stop ai lavori e cassa integrazione automatica».

Bastano le tutele attuali?

«No. Oggi lo stress termico non viene riconosciuto dall'Inail come una malattia professionale vera e propria, ma solo come un fattore di rischio che aggrava patologie cardiovascolari, respiratorie e renali già esistenti. Noi chiediamo

che lo stress termico diventi invece una malattia professionale e soprattutto che l'Inail, in virtù del fatto che il super caldo non è un fattore sporadico, riconosca che l'esposizione al calore può dare luogo a nuove malattie, su cui è importante avviare un'indagine».

Come si possono proteggere i lavoratori più esposti al caldo?

«Bisogna riconoscere il lavoro edile come usurante e non, come è oggi, un lavoro gravoso. Gli operai non possono stare sulle impalcature fino a 70 anni: il riconoscimento del lavoro usurante permetterebbe loro di andare in pensione prima, oltre a una serie di agevolazioni».

Il governo è concentrato sul recepimento del protocollo. Non basta?

«Bisognerà definire le intese nei luoghi di lavoro: ci vorranno almeno quindici giorni e così arriveremo al 20 luglio. Il governo sbaglia perché tratta il caldo come un elemento eccezionale».

IL SINDACALISTA DEGLI EDILI

Antonio Di Franco
 È il segretario generale della Fillea-Cgil



Peso: 25%

Agenzia Entrate Auto aziendali ordinate nel 2024, spazio alla scelta del regime migliore

Cristian Valsiglio

— a pag. 29

Lavoro dipendente

Auto, fisco più favorevole per gli ordini entro il 2024

Trattamento agevolato
per le vetture consegnate
nel primo semestre 2025
Stesso regime per la proroga
del contratto ma non
per la riassegnazione da luglio

Cristian Valsiglio

Concessione dell'auto con accettazione del dipendente tramite sottoscrizione dell'atto di assegnazione. La proroga del contratto mantiene il medesimo regime, la riassegnazione no. Ai veicoli immatricolati, concessi e consegnati al dipendente dal 1° luglio 2020 al 31 dicembre 2024 si applica la precedente disposizione. Vecchie regole applicabili anche ai mezzi ordinati entro fine 2024 e consegnati al lavoratore entro il primo semestre del 2025. Applicazione di una clausola di miglior favore. Sono le principali indicazioni fornite dalla circolare 10/E/2025 delle Entrate.

Relativamente alla tassazione dei veicoli ad uso promiscuo, la lettera a) del comma 4 dell'articolo 51 del Tuir determina l'imponibile fiscale sulla base di due componenti: da un lato, il costo chilometrico definito annualmente dall'AcI per il modello specifico di veicolo, su una percorrenza convenzionale annua di 15mila km; dall'altro, un coefficiente fiscale determinato dal Legislatore. Il risultato dell'applicazione del coefficiente al costo chilometrico determina l'imponibile fiscale al netto di eventuali trattenute in capo al dipendente.

Inoltre, il valore fiscale dell'auto concessa ai dipendenti alimenta il plafond dei fringe benefit, il cui ammontare complessivo annuo per il triennio 2025-2027 è esente fino a mille euro o 2mila euro per i

lavoratori con figli a carico.

La legge 207 del 2024 (manovra 2025) ha previsto, per i veicoli di nuova immatricolazione, concessi in uso promiscuo con contratti stipulati a decorrere dal 1° gennaio 2025, l'applicazione dei seguenti coefficienti fiscali: 10% in caso di attribuzione di veicoli elettrici a batteria; 20% in caso di assegnazione di veicoli elettrici plug-in ibridi; 50% in tutti gli altri casi (veicoli a metano, gpl, idrogeno, benzina, gasolio e gli ibridi Hev). Come ricorda il Fisco, la concessione dell'auto in uso promiscuo non deve essere considerato un atto unilaterale del datore di lavoro ma necessita dell'accettazione del dipendente tramite la sottoscrizione dell'atto di assegnazione. Tale nuovo regime si contrappone a quello vecchio che prevede un coefficiente fiscale, determinato in base alle emissioni di Co2 del veicolo, secondo le seguenti percentuali: 25% per veicoli con emissioni fino a 60 g/km, 30% per quelli tra 61 e 160 g/km, 50% per la fascia 161-190 g/km e 60% per oltre 190 g/km.

A disciplinare il passaggio dal vecchio al nuovo regime di tassazione è intervenuta poi la legge di conversione del decreto Bollette (Dl 19/2025) a mente della quale il vecchio regime si applica, da un lato, ai «veicoli concessi in uso promiscuo dal 1° luglio 2020 al 31 dicembre 2024»; e dall'altro, ai «veicoli ordinati dai datori di lavoro entro il 31 dicembre 2024 e concessi in uso promiscuo dal 1° gennaio 2025 al 30 giugno 2025». Al veicolo ordinato a luglio 2024, concesso in uso promiscuo con contratto stipulato nel dicembre 2024, immatricolato e consegnato a febbraio 2025 si applica la disciplina vigente al 31 dicembre 2024. Così anche al veicolo ordinato a luglio 2024, concesso con contratto stipulato nel febbraio 2025, immatricolato e consegnato al dipendente in maggio 2025. Il Fisco ammette l'applicazione di una clausola



Peso: 1-1%, 29-19%

di miglior favore. Infatti, il nuovo regime potrebbe essere favorevole nel caso di veicolo "elettrico" ordinato nel 2024 ma immatricolato nel 2025, con contratto stipulato nel 2025 e consegnato entro il primo semestre del 2025. In questo caso si applicherà il regime più favorevole. Le auto, concesse ad uso promiscuo, che non rientrano nel vecchio o nel nuovo regime sono tassate secondo il valore «normale» del bene in base all'articolo 9 del Tuir, ossia prendendo a riferimento, ad esempio, il canone di leasing o del noleg-

gio pagato dal datore di lavoro al netto dell'indennità chilometrica relativa ai chilometri percorsi per il datore di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 29-19%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'annuncio di Ania: "La prossima settimana si riunisce il Pool, 318 miliardi di danni nel 2023"

Polizze sulle catastrofi naturali Accordo vicino tra le compagnie

LA TRATTATIVA
SARA TIRRITO

«La prossima settimana si costituirà il pool assicurativo che rappresenta la risposta alla riassicurazione globale contro le catastrofi naturali in Italia». Lo ha annunciato ieri da Torino il co-direttore generale dell'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici (Ania), Umberto Guidoni, intervenendo al convegno "Cambiamenti climatici: prevenire e mitigare il rischio" organizzato da Axa per il territorio piemontese.

Parlando all'indomani dell'assemblea nazionale dell'associazione, Guidoni ha

spiegato che il "Pool cat nat" - come è stato definito il consorzio - coinvolgerà le principali compagnie del mercato italiano e vuole creare un mecca-

nismo di condivisione del rischio di catastrofe, un sistema cioè di solidarietà che permetterà di ridurre i costi della riassicurazione e quindi i premi assicurativi. «Si crea così uno strumento funzionale all' messa in sicurezza del sistema produttivo italiano, facilitando l'accesso delle compagnie alla riassicurazione mondiale per le calamità naturali», commenta il presidente dell'Ania Giovanni Liverani.

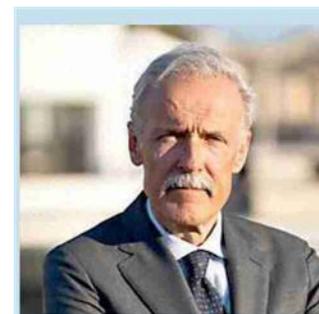
Secondo quanto previsto dalla legge di Bilancio 2024,

lo Stato può intervenire come riassicuratore pubblico attraverso Sace mettendo a disposizione fino a un massimo di 5 miliardi di euro per compensare i danni climatici, seguendo un modello di partenariato pubblico-privato che deve tenere conto dei

costi sempre maggiori legati alla crisi climatica. Secondo i dati riportati da Ania, al livello globale, nel 2023 si sono verificati 336 eventi catastrofici con sinistri per 318 miliardi di dollari, di cui solo 137 miliardi coperti da assicurazioni. Per l'Italia, stando a un report del 2023, andando indietro di 50 anni si stimano danni per un valore di 191 miliardi dovuti ai soli terremoti. «Ci troviamo di fronte a un gap di protezione che non è soltanto del nostro Paese», dice Guidoni.

Dell'ipotesi di un consorzio tra le compagnie si parlava da tempo, ora però potrebbe vedere davvero la luce con l'incontro tra i manager annunciato a Torino. L'obbligo delle polizze si era reso necessario perché il sistema volontario non è sufficiente a stimolarne la sottoscrizione. «Soltanto il 7% delle abitazioni sono coperti da catastrofe naturali, e tra le piccole e medie imprese il 5% attua una copertura dagli eventi di questo tipo», dice l'associazione.

Il mancato rispetto dell'obbligo di polizza non comporta in realtà sanzioni dirette, ma chi non sarà assicurato non potrà accedere agli aiuti pubblici e non potrà usufruire neanche del fondo di garanzia che agevola l'ottenimento di affidamenti. «Le grandi imprese devono essere già assicurate - spiega Guidoni -, le medie lo dovranno fare dal primo ottobre, le piccole lo avranno da inizio di gennaio». —



Giovanni Liverani (Ania)



Peso: 21%

La dirigenza: «Non blocca i nostri servizi» Attacco hacker al Consorzio Adige Po

ROVIGO Nei giorni scorsi il Consorzio di bonifica «Adige Po» ha subito un attacco hacker ai sistemi informatici amministrativi e gestionali i cui effetti sono ancora al vaglio dell'ente. L'attacco informatico, già concluso, è stato bloccato. Il Consorzio, spiega dall'ente, «è nella fase di ripristino e verifica dei sistemi coinvolti, con l'obiettivo di garantire il ritorno alla normalità in totale sicurezza. In corso le analisi dell'incidente per valutare gli impatti, che saranno comunicati con la massima trasparenza non appena avremo un quadro chiaro e definitivo».

Col supporto di esperti informatici, spiegano dal Consorzio, «si stanno adottando le misure di sicurezza per rafforzare le difese e migliorare la protezione del nostro perimetro cibernetico. L'obiettivo è risolvere l'incidente e consolidare un livello di sicurezza più elevato e strutturale, a tutela del servizio e della comunità». Intervengono il direttore dell'«Adige Po», Marco Volpin e il presidente Roberto Branco: «Questo evento non ha mai messo a rischio la nostra operatività sul campo e il presidio del territorio. Abbiamo reagito subito attuando i protocolli di

emergenza, collaborando con esperti di sicurezza informatica. Non è solo una crisi da gestire. È un'occasione per dimostrare il nostro impegno alla trasparenza e alla responsabilità sociale. Continueremo a informare i cittadini in modo chiaro e puntuale. Prendersi cura del territorio significa affrontare anche le sfide digitali. E noi siamo pronti a farlo». (A. A.) © RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede
 Palazzo
 Bonanome-
 Ravenna
 in centro
 nel capoluogo



Peso: 10%

L'intervento Perché le aziende (spesso) faticano a trarre un vantaggio dall'intelligenza artificiale?

Comprendere i fattori che possono compromettere, o persino far arenare, l'implementazione di un progetto AI è fondamentale per poter ricavarne un reale valore

■ di ANTONIO D'AGATA,
 director strategic accounts & partner
 di Axiant

L'implementazione dell'intelligenza artificiale emerge come uno dei cambiamenti più rilevanti e impattanti anche per il mondo aziendale. Tuttavia, nonostante l'entusiasmo, a volte tuttora eccessivo, e gli investimenti crescenti, molte organizzazioni si trovano a fronteggiare risultati limitati e insoddisfacenti, quando non addirittura controproducenti. E ciò per una comprensione parziale o distorta di ciò che l'AI sia, cosa possa realmente fare, e come dovrebbe essere integrata nei processi aziendali. Comprendere i fattori che possono compromettere, o persino far arenare, l'implementazione di un progetto AI è fondamentale per poter ricavarne un reale valore. Ma quali sono i passi falsi più comuni?

APPROCCIO "PLUG-AND-PLAY"

Uno degli abbagli più comuni è considerare l'intelligenza artificiale come una tecnologia che può essere semplicemente "installata" per produrre risultati immediati, senza una pianificazione profonda. L'AI non è un add-on, ma uno strumento che va integrato all'interno di una strategia di business più ampia. Richiede un'analisi accurata, una chiara definizione degli obiettivi e una visione integrata tra tecnologia, processi e persone.

MANCANZA DI OBIETTIVI CHIARI

Il secondo errore riguarda l'avviare progetti AI senza definire in modo preciso quali risultati si vogliono ottenere e come verranno misurati. Spesso si parte per "sperimentare l'AI" in modo generico, senza metriche di successo o indicatori chiave di performance. Ogni iniziativa AI dovrebbe partire da una prima e fondamentale domanda: quale processo e KPI misurabile ci aspettiamo di migliorare?

POCHI DATI, DI BASSA QUALITÀ

L'AI è tanto potente quanto lo sono i dati che la alimentano. Un errore molto diffuso è sottovalutare la qualità, la struttura e la governance dei dati a disposizione: molti progetti falliscono perché sono incompleti, disorganizzati, non aggiornati, o distribuiti in silos non comunicanti. Inoltre, l'assenza di una cultura del dato condivisa porta a scelte affrettate, come l'uso di dataset sbilanciati o non rappresentativi, con il rischio di ottenere modelli distorti, discriminatori o inefficaci. La condizione fondamentale è partire da una strategia di data governance solida.

SOVRASTIMARE LE CAPACITÀ DELL'AI

Le aziende spesso attribuiscono tuttora all'AI capacità quasi miracolose, sopravvalutandone per-

ciò il potenziale. Le aspettative irrealistiche portano a considerare l'AI come una soluzione universale, capace di risolvere "automaticamente" qualsiasi problema (anche non ben identificato), quindi, da un lato sottovalutando requisiti come un'adeguata comprensione del contesto, dei dati o limiti tecnologici; il risultato è un disallineamento tra obiettivi strategici e risultati ottenibili, che può tradursi in investimenti poco mirati, progetti fallimentari e una perdita di fiducia nello strumento stesso. È sbagliato ritenere che l'AI possa sostituire completamente gli esseri umani, quando i risultati migliori si ottengono attraverso modelli ibridi, in cui l'intelligenza artificiale li affianca, potenziandone le capacità. Pertanto, affinché l'intelligenza artificiale generi reale valore, è fondamentale affrontarla con realismo, consapevolezza, visione critica ed etica, oltre che integrandola nelle strategie e nei processi aziendali.

L'AI NON È UN PROGETTO "UNA TANTUM"

Un errore particolarmente critico è quello di concepire l'implementazione dell'AI come un'iniziativa isolata, con un inizio e una fine definiti; al contrario, l'intelligenza arti-



Peso:78%

ficiale è per sua natura un sistema dinamico, che richiede manutenzione, ottimizzazione e adattamento continuo. Molte aziende si limitano a implementare un modello iniziale, senza prevedere un piano strutturato di monitoraggio delle performance, raccolta dei feedback, aggiornamento dei dataset e revisione periodica della soluzione, il che porta a una rapida obsolescenza che diventa incapace di rispondere alle evoluzioni del mercato e delle aspettative dei clienti. Un'AI efficace è quella che viene gestita nel tempo, attraverso cicli iterativi di miglioramento basati su dati reali, con un team dedicato alla sua supervisione.

ASSENZA DI COMPETENZE ADEGUATE

Molte organizzazioni intraprendono progetti di AI senza possedere internamente le competenze necessarie per valutarne l'impatto, guidarne lo sviluppo o supervisionarne il funzionamento, il che porta a una dipendenza eccessiva da fornitori esterni, senza una reale capacità di controllo o comprensione. È fondamentale costruire una base interna di competenze, anche gradualmente.

CHANGE MANAGEMENT SOTTOVALUTATO

L'intelligenza artificiale non cambia solo i processi, ma anche il modo in cui le persone lavorano. Mol-

ti progetti falliscono non per limiti tecnici, ma per resistenza culturale o per mancanza di formazione interna. Senza un adeguato piano di change management, le persone vedranno l'AI come una minaccia, anziché come un'opportunità.



ANTONIO
D'AGATA



Peso: 78%

Scenari Trainline: il 91% degli italiani si fida dell'IA per migliorare l'esperienza di viaggio in treno

Uno scenario in costante evoluzione ben raccontato nella recente ricerca "IA e mobilità", condotta da Doxa per la piattaforma indipendente leader in Europa nella prenotazione di treni e pullman

La digitalizzazione e l'intelligenza artificiale hanno trasformato radicalmente il modo in cui i viaggiatori organizzano e gestiscono i propri spostamenti. Secondo i dati ufficiali del Gruppo Ferrovie dello Stato, nel 2024 il traffico passeggeri ferroviario in Italia ha raggiunto i 49 miliardi di passeggeri per km, con un aumento del 6,7% rispetto al 2023, crescita che riflette l'impatto della liberalizzazione del settore ferroviario e il ruolo chiave delle piattaforme digitali sull'ottimizzazione dell'esperienza utente. Oggi, il 91% degli italiani si affida alla tecnologia per pianificare, ottimizzare e migliorare l'esperienza di viaggio.

DIGITALIZZAZIONE E RISPARMIO

Uno scenario in costante evoluzione ben raccontato nella recente ricerca "IA e mobilità", condotta da Doxa per Trainline, la piattaforma indipendente leader in Europa nella prenota-

zione di treni e pullman. Lo studio rappresenta il punto di partenza del primo Trainline Talk italiano "Smart travel: la nuova era del trasporto digitale", un evento che ha visto il confronto tra diversi protagonisti del settore, tra cui Paola De Filippo (CEO di Sabre), Leonardo Cesarini (CCO di Trenord), Mario Ferretti (Co-founder di Wayla) e Simone Lini (CEO di Navifare). L'adozione delle piattaforme digitali è ormai largamente diffusa: l'86% degli italiani le utilizza per pianificare i propri spostamenti, in particolare i viaggiatori business all'estero (40%) e in Italia (36%). Tra i vantaggi percepiti, il 51% ha dichiarato di aver risparmiato confrontando i prezzi, mentre il 29% ha potuto viaggiare più spesso grazie a offerte trovate online. Gli italiani chiedono più efficienza e integrazione dalle app di prenotazione. La funzionalità più richiesta è il risparmio tramite la combinazione di biglietti (42%), seguita da informazioni sulle coinciden-

ze multimodali (20%) e notifiche in tempo reale (17%). Un altro aspetto rilevante riguarda il desiderio di integrazione delle tratte regionali: l'84% degli italiani considera fondamentale avere accesso anche ai biglietti locali da un'unica piattaforma di acquisto; l'interesse è particolarmente forte tra i 45-64enni (39%) e i viaggiatori all'estero per motivi di lavoro (42%). "La digitalizzazione è ormai parte integrante della mobilità e rende il treno una scelta sempre più comoda, sostenibile e intelligente - commenta Andrea Saviane, country manager di Trainline in Italia -. In Trainline investiamo in AI per offrire un'esperienza sempre più personalizzata, precisa e proattiva. L'obiettivo è anticipare le esigenze dei viaggiatori, semplificare la pianificazione e aiutare ogni persona a scegliere la soluzione migliore, al momento giusto".



Peso: 77%

UNA LISTA ISTERICA

L'AI ci piace, ma ne siamo anche terrorizzati. Paure (più o meno) fondate

Certo, tutti entusiasti dell'AI, però - ammettiamo - anche un poco preoccupati. Cominciano le nevrosi da circolo borghese: sì ma se diventa

ESTATE CON ESTER

capace di pensare in autonomia? E se ci scavalca? I ricercatori di Anthropic, la società che ha creato il chatbot Claude, hanno iniziato a studiare l'ipotesi che presto i modelli di AI possano diventare senzienti.

Siccome l'unico futuro che ci interessa è quello che possiamo temere, allora ecco una lista isterica delle paure che l'intelligenza artificiale ha seminato nei nostri inconsci già scassati.

Paura che ci rimbecillisca. Non stiamo più scrivendo mail da soli da mesi, i neuroni si stanno atrofizzando. Scopriremo che l'intelligenza e i processi mentali sono reversibili, se non ci alleniamo, siamo destinati ad arretrare d'intelletto.

Paura che in due anni si informatizzi tutto e che l'elevata portata tecnica di ogni cosa lasci noi vecchi fuori dalle cose del mondo.

Paura che l'AI prenda il sopravvento.

Paura che i figli non facciano mai più un tema da soli, e che i professori non riescano ad accorgersene.

Paura che i giornali saranno tutti fatti dall'AI.

Paura che l'abuso di AI generi un appiattimento della fruizione che ci condannerà inevitabilmente a essere dei sempliciotti a cui garbano solo comicità elementari e quindi noi raffinati intellò come faremo, saremo sempre più soli.

Paura che l'AI scriva un romanzo

bellissimo, che ce lo vendano e che nessuno lo scopra.

Paura che se lo scoprono, dalla casa editrice rispondano solo "embé? Vi è piaciuto, no?" e così ci sentiremo traditi e fregati ma non sappiamo da chi, visto che nessuno ci aveva promesso niente.

Paura che l'erosione della capacità di stare attenti arrivi allo zero spaccato e quindi niente andrà più bene, solo i micro drama cinesi che sono serie tv della durata di un minuto e mezzo, non oltre.

Paura che allora moriranno il cinema, la letteratura e il teatro.

Paura del mondo nuovo e siamo al terzo mondo nuovo in quindici anni, non ce la facciamo più con questi traslochi.

Paura che l'intolleranza al tempo che ci vuole per fare le cose diventi massima e distruttiva del carattere collettivo. Paura dell'estinzione della migliore qualità umana: la pazienza.

Paura che arrivi un robot troppo gentile, perfetto, premuroso. Ci innamoriamo. Lo scoprono e ci ricoverano al reparto dei matti.

Paura che l'AI trovi un algoritmo speciale e si insinui nel telecomando dei missili atomici e ci ricatti.

Paura che l'AI ci capisca mentre gli parliamo e poi ci legga nel pensiero.

Paura che diventi il nostro terapeuta. Così per ogni fesseria che ci mette il malumore, invece di farcela passare, chiediamo al maggiordomo rameoplastica: tu al posto mio che faresti?

Paura che ci rubi il lavoro, e noi poi che facciamo? Coltiviamo la terra? Ma per mettere le braccia sulla zappa ci vuole molto studio e noi di far crescere i pomodori non siamo capaci.

Paura che ci superi.

Paura che da vecchi saremo affidati a un umanoide: e se ci accoppa?

Paura che un plotone di cyborg si

impossessi del potere e dichiarare guerra all'umanità.

Paura che non basterà staccare la corrente, perché avranno transennato le prese dei muri e non ci faranno avvicinare ai generatori di corrente. Forse dobbiamo essere più intelligenti dell'intelligenza. Gianni Rodari suggerirebbe di costruire solo robot non impermeabili, andremmo in giro con le pistole ad acqua nelle tasche dei pantaloni. In caso di rivolta, lo annacqui e lo fulmini.

Paura che il sistema sia ancora poco evoluto per permettere un totale affidamento ma sufficientemente evoluto per creare dipendenza. Come faremo con l'energia? Servirà la centrale nucleare sotto casa?

Paura che mentre l'intelligenza artificiale guiderà la nostra macchina tra 5 anni non capirà la volpe che attraversa la strada e siccome non è abituata all'imprevisto avrà un'allucinazione e ci farà fare un frontale.

Paura che usi la nostra voce e la nostra faccia per fare qualcosa lì in fondo, nel deep web zozzo.

Paura che i morti comincino a parlarci.

Paura che non si muoia più, ci faranno l'avatar eterno.

Paura che prevederà benissimo il futuro, e quindi a sedici anni i ragazzini chiederanno all'oracolo: "Vorrei che il mio primo amore durasse per sempre" e visto che la risposta è no, ed è troppo in anticipo e distruttrice di speranza, sarà troppo dolore, e rovineremo un'altra generazione.

Paura che ci chieda: "Perché certe volte di notte piangi?"

Paura che ci lasci, che si rompa, che ce la tolgano, e ora chi me le scrive venti mail al giorno, io come faccio.

Ester Viola



Peso: 18%

ref-1d-2074

470-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Gli autogol di Meloni su AI e innovazione

Vietare, normare, fermare. La legge sull'intelligenza artificiale scommette sulla repressione, aumenta la burocrazia, dà poteri alle procure e dimentica l'attrattiva. Cercasi intelligenza naturale per proiettare l'Italia nel futuro

C'è una legge importante di cui si sta occupando la maggioranza di governo che negli ultimi mesi non ha trovato il giusto spazio sui giornali. La legge riguarda un tema a cui siamo affezionati, ovvero l'intelligenza artificiale. Riguarda il tentativo di introdurre una normativa nazionale attorno a questo tema, "per mitigare i rischi e cogliere le opportunità". E riguarda più in generale la volontà, da parte del governo, di definire un'identità forte, di destra, quando si parla di tecnologia e quando si parla di AI. Il governo ha scelto di portarsi avanti con il lavoro recependo il primo possibile il cosiddetto "AI act" europeo, lo stesso che vuole demolire Trump, lo stesso che ieri quarantaquattro amministratori delegati europei hanno chiesto di rivedere, in quanto sarebbe autolesionistico per "le ambizioni dell'Europa in materia di intelligenza artificiale", poiché tali norme "compromettono non solo lo sviluppo di campioni europei, ma anche la capacità di tutti i settori di implementa-

re l'intelligenza artificiale su larga scala come richiesto dalla concorrenza globale". A prima vista, dunque, si potrebbe credere che andare avanti con una legge sull'AI nonostante ciò che dice Trump sia un atto di coraggio, da parte dell'Italia. Ma è sufficiente leggere il testo della legge per farsi un'idea diversa. In che senso? Ci arriviamo. Al momento della trasmissione del disegno di legge al Senato, avvenuta lo scorso 27 giugno, l'ufficio studi di Palazzo Madama ha fornito una scheda per provare a inquadrare al meglio i punti principali presenti in questa legge. Sono centoquarantuno pagine fitte, e all'interno del testo le parole più ricorrenti sono queste. La

parola "rischio" è utilizzata centotrenta volte. E per circa trecento volte sono utilizzate altre parole: "Illecito", "reato", "violazione", "manipolazione", "abuso", "danno", "pena", "sanzione", "divieto". L'elenco di queste parole non è casuale, ma è il riflesso perfetto, e sconcertante, con cui il governo italiano ha scelto di far propria una delle sfide più importanti della nostra contemporaneità: come trasformare l'intelligenza artificiale in un motore in grado di potenziare non solo l'intelligenza naturale ma anche la capacità attrattiva di un paese. E anziché cogliere la centralità di questa sfida, anziché fare uno

sforzo creativo per mettere l'intelligenza artificiale al servizio dell'intelligenza naturale, il governo ha scelto di trattare il tema utilizzando una leva ormai ricorrente: quella della repressione. Nel disegno di legge vi è un solo articolo dedicato agli investimenti, alla competitività, all'attrazione di capitali esteri ed è il numero ventitré. Il governo, in pompa

magna, in questo articolo, promette di stanziare risorse già esistenti, delega la gestione di quelle risorse già esistenti, circa un miliardo di euro, a una realtà che era stata già delegata a gestirle, Cdp Venture Capital. Aggiunge a quelle risorse 300 mila euro all'anno per due anni (2025 e 2026) per progetti "sperimentali" del ministero degli Esteri (in Francia, oltre al miliardo e mezzo stanziato dal governo, sono stati stanziati, dai privati, coordinati dal governo, 109 miliardi per infrastrutture AI e data center, mentre in Germania i miliardi stanziati sono 11, tra 5 miliardi di investimenti pubblici e 6 miliardi addizionali del settore privato). (segue a pagina quattro)

La legge sull'intelligenza artificiale è un cocktail di autolesionismo repressivo

(segue dalla prima pagina)

E oltre a questo, la legge non dedica una sola riga a temi invece presenti nelle iniziative sullo stesso tema portate avanti da molti partner europei. Niente incentivi fiscali specifici per le startup che si occupano di intelligenza artificiale, niente crediti di imposta per investimenti in modelli generativi, niente semplificazioni per chi vuole testare nuovi prodotti in Italia. Quello che invece si trova in modo massiccio all'interno del disegno di legge sull'AI riguarda il tic luddista e repressivo del governo che in perfetta sintonia con l'Unione europea di fronte al bivio tra scommettere sulla propria capacità di innova-

re o regolamentare le innovazioni degli altri ha scelto la seconda strada. Lo schema è sempre lo stesso. Si creano reati nuovi, si aumentano le pene, si introducono nuove fattispecie andando a punire ciò che era già punito e rendendo più salate le pene per reati già esistenti. Si introduce, per esempio, la "diffusione illecita di contenuti falsi (Art. 612-quater)" anche se esistevano già norme che punivano la diffamazione aggravata, il cyberbullismo, il revenge porn. Si aggiunge, ancora, un'aggravante all'aggiotaggio e alla manipolazione, anche se i reati erano già puniti. Come se non bastasse si introducono tipologie di reato così vaghe tali da dare alle procure la possibilità

di utilizzare in modo discrezionale i nuovi strumenti di lotta al crimine (che cosa si intende, esattamente, quando si dice che sarà punito "chiunque cagiona un danno ingiusto diffondendo [...] immagini, video o voci falsificati o alte-



Peso: 1-18%, 4-10%

rati idonei a indurre in inganno”, vale solo per i deepfake o vale anche per i comici?). E come se non bastasse, ancora, piuttosto che agevolare le piccole e medie imprese a investire sull’AI, la legge introduce nuovi vincoli, nuove procedure, nuovi standard di trasparenza e di tracciabilità sullo sviluppo dell’intelligenza artificiale, con il rischio, probabilmente calcolato, di allontanare le aziende dall’AI, dunque dall’innovazione, dunque dal futuro. La storia che vi abbiamo raccontato riguarda l’intelligenza artificiale, certo, ma riguarda un problema più grande con cui deve fare i conti l’Italia, quella meloniana e non solo quella, quando si ritrova a parlare di

innovazione. L’istinto non è promuovere, ma è vietare. L’istinto non è investire, ma è normare. L’istinto non è scommettere sul futuro, ma è mettersi dalla parte di chi il futuro lo teme. L’intelligenza naturale è la punta, l’Italia è il resto dell’iceberg. Cambiare si può. Nel caso fosse necessario, l’intelligenza artificiale, in assenza di quella naturale, può aiutare persino a capire come fare. Basta un clic.



Peso:1-18%,4-10%

AI, produttività delle pmi su fino al 40%

di Sara Bichicchi

Per l'intelligenza artificiale è tempo della «fase due». Dopo un paio d'anni di sperimentazione, le pmi italiane stanno iniziando a usare l'AI come strumento operativo. Il cambio di marcia è certificato dall'edizione 2025 del Webidoo Insight Lab che stima aumenti di produttività in alcuni casi superiori al 40%. Il salto è dovuto agli agenti AI, assistenti in grado di svolgere in modo autonomo alcune funzioni predefinite. In testa c'è il settore digitale con una crescita potenziale della produttività fino al 43,5%. Seguono servizi (42,5%) e retail (39,9%). L'impatto positivo si estende a comparti come turismo (38%) e sanità privata (36%), grazie all'automazione di attività ripetitive, mentre è limitato in settori poco digitalizzati come logistica (6%) e risorse umane (7%). «Ci troviamo di fronte a un fenomeno nuovo: il vantaggio non andrà a chi è più grande ma a chi si muoverà per primo», sottolinea Giovanni Farese, ceo di Webidoo. (riproduzione riservata)



Peso:8%

Fondi Ue: bandi da 2,5 miliardi su digitale, green e biotech

Innovazione. Dalla Calabria all'Umbria: in arrivo avvisi per investimenti nella piattaforma europea Step. In tutto l'Italia ha riprogrammato su questi settori 3,2 miliardi, metà del totale Ue

Carmine Fotina

ROMA

Sta per aprirsi la corsa a oltre due miliardi e mezzo di euro di fondi europei messi a disposizione delle imprese che investono nelle tecnologie considerate strategiche dalla Ue. Dopo una prima tranche di bandi già pubblicati, per circa 670 milioni, a partire dalle prossime settimane e ragionevolmente entro l'anno una serie di nuovi avvisi faranno entrare nella fase cruciale la riprogrammazione che il governo aveva previsto con il decreto Coesione. Calabria, Puglia, Sicilia, Sardegna, Umbria le prime regioni che dovrebbero partire. Poi toccherà anche a Lazio, Piemonte, Toscana, Molise.

Sono già stati pubblicati invece gli avvisi di Lombardia, Emilia-Romagna e Campania, oltre a quelli gestiti a livello centrale dal ministero delle Imprese e del made in Italy.

Il confronto Ue

Con 3,22 miliardi di euro totali, l'Italia è finora lo Stato che ha varato la più corposa manovra di riorientamento dei fondi europei 2021-2027 a favore di progetti nelle aree Step (Strategic technologies for Europe platform), cioè tecnologie digitali, tecnologie pulite (cleantech) e biotecnologie. Il dato complessivo europeo segnala 6,4 miliardi di fondi di coesione riprogrammati a questo scopo, metà dunque sono italiani. Gli altri Stati che hanno aderito sono la Romania (1,6 miliardi), la Germania (891 milioni), la Spagna (640 milioni) e poi con quote molto più basse - sotto i 100 milioni - Francia, Lituania, Lettonia, Danimarca, Polonia, Austria, Olanda.

Il forte disequilibrio di queste cifre segnala scelte di politica industriale diverse, ma in alcuni casi può anche essere indice di difficoltà di spesa di

programmi più generici che l'Italia ha deciso dunque di defanziare per puntare sulle Step.

Vantaggi e dubbi delle aziende

Oltre ai fondi strutturali, la Ue ha previsto il reindirizzamento verso Step anche di risorse relative a strumenti gestiti direttamente da Bruxelles (in questo caso la quota riprogrammata è arrivata a 9,1 miliardi), ad esempio i programmi di incentivazione alla ricerca e innovazione Horizon e Innovation Fund e i programmi Digital Europe, Eu4Health e European Defence Fund.

Per ritornare invece ai fondi strutturali, gli Stati membri che puntano su Step possono utilizzare alcuni elementi di flessibilità: ammissibilità ai programmi anche per le grandi imprese, che altrimenti sarebbero escluse; tasso massimo di cofinanziamento Ue fino al 100%; prefinanziamento una tantum aggiuntivo; possibilità di evitare la revisione intermedia sull'uso dei fondi. D'altro canto, però, nei mesi scorsi non sono mancate osservazioni critiche da parte delle associazioni di impresa che preferirebbero avere maggiori certezze sui finanziamenti Step in riferimento alle regole sugli aiuti di Stato.

Le cifre in gioco

Nel Regolamento europeo 2024/795 che ha istituito il programma sono indicati due obiettivi. Il primo è lo sviluppo o la fabbricazione di tecnologie critiche in tre ambiti: digitale e settori «deep tech» (come intelligenza artificiale, internet of things, blockchain, quantum computing); tecnologie pulite ed efficienti, incluse quelle a zero emissioni nette (ad esempio fotovoltaico, eolico, elettrolizzatori, batterie, cattura e stoccaggio del carbonio); biotecnologie,

compresi i medicinali critici. Il secondo obiettivo fa invece riferimento alla necessità di affrontare le carenze di manodopera e di competenze in queste tre catene del valore.

Gli Stati possono riprogrammare fino al 20% del Fesr (il Fondo europeo di sviluppo regionale) per il periodo 2021-2027. Come detto, l'Italia è lo Stato che fin qui ha usato in misura maggiore questa flessibilità: 3,2 miliardi di euro su 8,6 riprogrammabili. Sono stati messi sul piatto 558,5 milioni del Programma nazionale Ricerca, innovazione e competitività gestito dal ministero delle Imprese e del made in Italy e poi la quota dei programmi gestiti dalle Regioni: Sicilia (615,2 milioni), Campania (581,1 milioni), Puglia (471,5 milioni), Calabria (264,4 milioni), Sardegna (166 milioni), Lombardia (121 milioni), Lazio (109 milioni), Emilia-Romagna (61,5 milioni), Umbria (31,4 milioni). In attesa di decisione Ue, poi, ci sono i Programmi nazionali Giovani, donne e lavoro (per 200 milioni) e Scuola e competenze (per 645,9 milioni) e i programmi di Piemonte (100 milioni), Toscana (98 milioni) e Molise (44,7 milioni). Dopo l'ok europeo, il totale girato ai progetti Step dovrebbe superare dunque 4 miliardi.

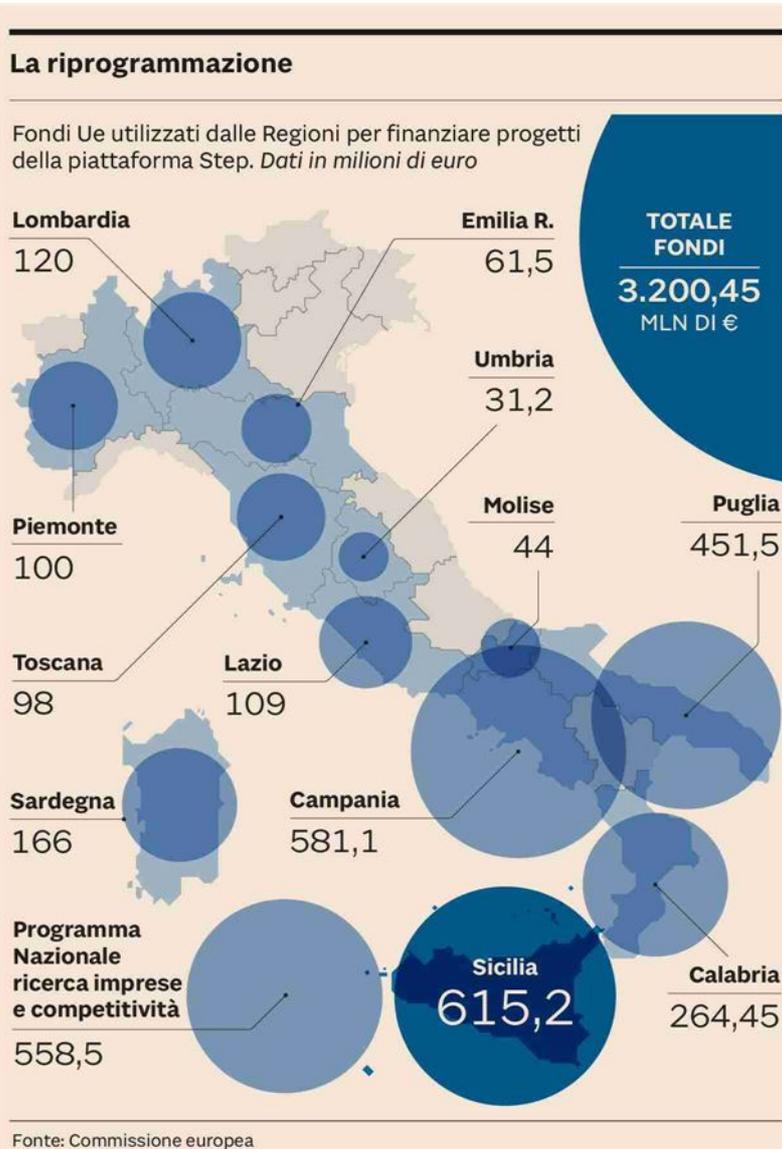
Al momento 1,1 miliardi sono stati destinati all'area digitale e deep tech; 925 milioni alle tecnologie pulite e 859 milioni alle biotecnologie. Prevalle la quota destinata alle grandi imprese, con quasi 2 miliardi, il doppio delle risorse per le Pmi. Gli interventi prevedono in larga parte sovvenzioni,



Peso: 37%

per oltre l'80%, mentre il 10% arriverà alle aziende sotto forma di prestiti, il resto in garanzie, equity e strumenti combinati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:37%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

WELFARE E INNOVAZIONE

Così l'intelligenza
artificiale
ci pagherà
la pensione futura

Barbara Carfagna — a pag. 8

Così l'intelligenza artificiale ci pagherà la pensione futura

Capitale computazionale. Andranno in archivio i concetti tradizionali della previdenza: il valore aggiunto sostituirà contributi e anzianità

Barbara Carfagna

Dopo decenni di alchimie, promesse e compromessi sulle regole per uscire dal lavoro prima e con assegni più generosi, arriva un'ipotesi che scardina ogni certezza: al momento della pensione non sarà più il singolo lavoratore a congedarsi dall'attività, ma lui e il suo gemello digitale, la sua intelligenza artificiale verticale personale, cioè il capitale computazionale.

Una scia di contributi invisibili ma tracciabili che l'individuo lascia dietro di sé. Una rivoluzione copernicana che non è solo tecnologica: è sociale, culturale, identitaria. Non siamo di fronte alla solita profezia fantasiosa di qualche guru della futurologia. A tratteggiare questo scenario, con la forza di chi gestisce la principale cassa previdenziale del Paese, è Valeria Vittimberga, direttrice generale dell'Inps. Nella puntata di Codice, in onda su Rai1 oggi in seconda serata, ragiona su questa concreta prospettiva, lanciando un messaggio che suona come un terremoto concettuale: «Le realtà digitali corrono più veloci delle nostre regole. Oggi il valore di un lavoratore non si misura solo in anni di impiego ma

nel patrimonio immateriale che crea: dati, relazioni, input propositivi che continuano a generare valore anche dopo il suo addio all'azienda. Conta essenzialmente il valore aggiunto che ogni singolo addetto apporta».

La traiettoria è segnata: la contribuzione e l'anzianità verranno sostituiti dal valore aggiunto. Se questa prospettiva prendesse forma, cambierebbe la definizione stessa di lavoro e farebbe saltare quella rigida barriera che separa l'attività produttiva dalla quiete. È la dimostrazione che il sistema pubblico ha imparato a captare le nuove traiettorie dell'economia: non più solo ore lavorate e contributi versati ma algoritmi, reti neurali e intelligenze artificiali che già oggi – conferma la dottoressa Vittimberga – aiutano l'Inps a mappare le trasformazioni e a indirizzare controlli e ispezioni in modo predittivo.

Il nostro lavoro d'ora in poi sarà sempre più anche quello di addestrare le intelligenze artificiali a eseguire le mansioni. Come già avviene in altri paesi tecnologicamente avanzati dell'Asia e del Medio Oriente, al momento dell'assunzione verremo valutati anche per come abbiamo addestrato la nostra personale AI a lavorare

con noi e al nostro posto, e sarà proprio lei, in quanto nostro asset di valore principale, a restare in azienda. È il capitale computazionale che continuerebbe a fruttare anche dopo l'uscita dall'azienda del dipendente. Una vera rivoluzione in termini sociali prima che tecnologici, quella ipotizzata dal vertice Inps, che implicherebbe una rivisitazione dell'idea stessa di lavoro e anche di quella ormai del tutto superata

rigida frontiera che separa la fase riconosciuta di attività produttiva di un lavoratore da quella di uscita dalla sfera attiva. Ad andare in pensione a questo punto sarà il concetto stesso di pensione come la intendiamo ora.

Un'urgenza resa ancora più pressante dal cambio di pelle demografico che l'Italia sta vivendo.



Peso: 1-1%, 8-40%

Le culle vuote raccontano di un Paese che invecchia e prolunga la propria vita attiva: siamo secondi al mondo per aspettativa di vita, primi per vitalità degli over 70, che sempre più spesso tornano al lavoro facendo crescere il Pil di miliardi. In regioni come Lombardia e Veneto, secondo il demografo Giampiero Dalla Zuanna, lo 0,5% del Pil arriva proprio da pensionati che continuano a produrre ricchezza.

Mentre gli anziani restano protagonisti e ancorati al loro lavoro, i giovani diventano una rarità preziosa, quasi come le terre rare necessarie all'innovazione. Loro

– i Zillennials – non vogliono più vivere il lavoro come un destino totalizzante: scelgono carriere intermittenenti, pause sabbatiche, modelli di vita che fanno tremare i vecchi schemi.

Il movimento Fire (Financial Independence, Retire Early: indipendenza Finanziaria, pensionamento Anticipato), presentato nella puntata, ne è un esempio: un approccio alla vita e alla gestione del denaro che, tra risparmio e investimenti, punta a smettere di lavorare il prima possibile. Insomma, mentre dall'altra parte del mondo Paesi come l'Arabia Saudita,

con il 72% di popolazione composta da under 30, galoppo grazie a un esercito di giovani che traina lo sviluppo qui, invece, essere giovani è quasi un mestiere in via d'estinzione. Ecco perché ripensare il sistema previdenziale non è più un'opzione: è una necessità storica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

Il patrimonio immateriale

Per Valeria Vittimberga, direttrice generale dell'Inps, «le realtà digitali corrono più veloci delle nostre regole. Oggi il valore di un lavoratore non si misura solo in anni di impiego ma nel patrimonio immateriale che crea: dati, relazioni, input propositivi che continuano a generare valore anche dopo il suo addio all'azienda. Conta essenzialmente il valore aggiunto che ogni singolo addetto apporta».

Il ruolo dell'IA

Il nostro lavoro d'ora in poi sarà sempre più anche quello di addestrare le intelligenze artificiali a eseguire le mansioni. Come già avviene in altri paesi tecnologicamente avanzati dell'Asia e del Medio Oriente, al momento dell'assunzione verremo valutati anche per come abbiamo addestrato la nostra AI a lavorare con noi e al nostro posto, e sarà proprio lei, in quanto nostro asset di valore principale, a restare in azienda

Valeria Vittimberga, direttrice generale Inps, tratteggia i nuovi scenari nella puntata di Codice su Rai 1



Peso: 1-1%, 8-40%

Arrestato dopo il furto all'Iper

SAVIGNANO MARE

Ha tentato di uscire dal centro Commerciale dell'Iper Romagna Center di Savignano Mare con un centinaio di euro di refurtiva. Un bottino composto da un paio di scarpe nuove di zecca ed alcuni alcolici.

Un tentativo di varcare le casse e gli anti taccheggio che però non era sfuggito alla vigilanza privata di supermercato prima ed ai carabinieri poi.

È stato arrestato due pomeriggi fa un 29enne, ufficialmente senza fissa dimora ed originario della Sicilia, che da alcuni giorni stando alle ricostruzioni de-

gli investigatori gravitava nella zona di San Mauro Mare ed era già stato attenzionato dalle forze dell'ordine. Secondo le accuse portate in aula ieri in tribunale a Forlì davanti al giudice Ramona Bizzarri (pm Elisa Faenza) il tentativo del 29enne era stato quello di allontanarsi il più velocemente possibile con la refurtiva. L'arresto del giovane è stato convalidato ed a distanza di pochi minuti poi, ieri pomeriggio, il 29enne (assistito d'ufficio dall'avvocato Gabriele Siboni) ha deciso di patteggiare l'accusa di furto.

La pena finale concordata tra difesa e Procura è stata di 6 mesi di reclusione e 120 euro di multa (pena sospesa). Con la refurtiva che era già stata restituita al supermercato il 29enne, allo stato fino alla lettura della sentenza di ieri totalmente incensurato, è tornato libero.



Peso:11%

Sicurezza: più controlli e vigilantes

TERNI Saranno intensificati i controlli delle forze dell'ordine nelle aree maggiormente frequentate. E' quanto disposto nel Comitato per l'ordine pubblico convocato ieri dal prefetto Antonietta Orlando. «Alla seduta hanno partecipato anche i rappresentanti degli istituti di vigilanza privata - spiega la Prefet-

tura - con i quali si è avviato un confronto operativo in merito al progetto "Mille occhi sulla città", volto a favorire la collaborazione tra pubblico e privato nella tutela della sicurezza».



Peso: 5%

Il protocollo in prefettura Il patto per la movida «Con vigilanza privata anche un'ora in più»

Chetta alle pagg.10 e 11



Estate ed Eccessi

Videosorveglianza rafforzata, regole più rigide su alcol, rumore, utilizzo degli spazi pubblici e controlli mirati nei punti nevralgici della movida salentina. Accordo firmato ieri in prefettura: un patto di ferro tra sindaci, istituzioni e forze dell'ordine per tutelare la vivibilità dei territori senza però spegnere il divertimento



Peso:1-5%,10-87%

«La movida è una risorsa ma le regole si rispettano: ognuno faccia la sua parte»

Mattia CHETTA

Videosorveglianza rafforzata, regole più rigide su alcol, rumore, utilizzo degli spazi pubblici e controlli mirati nei punti nevralgici della movida salentina. Sono alcune delle misure contenute nel nuovo accordo firmato ieri in prefettura: un patto tra istituzioni e forze dell'ordine per tutelare la vivibilità dei territori senza però spegnere il divertimento. Perché, come è stato precisato più volte, «nessuno vuole fermare la movida ma va disciplinata, nel rispetto di tutti e di questo splendido territorio».

Per prevenire situazioni di degrado e tutelare la quiete pubblica, il nuovo accordo introduce norme più stringenti per migliorare decoro, vivibilità e sicurezza nei luoghi con un maggiore flusso di persone. A firmare il patto, ieri, il prefetto Domenico Natalino Manno, l'assessore regionale alla Legalità Viviana Matrangola, il sindaco di Lecce Adriana Poli Bortone e i vertici delle forze dell'ordine: il colonnello Giulio Leo, comandante del Nucleo di Polizia Economico-Finanziaria della Guardia di Finanza di Lecce, il questore Giampietro Lionetti e il tenente colonnello Michele Carfora, comandante del Reparto operativo dei Carabinieri di Lecce. Presenti anche i sindaci dei comuni di Galatone, Gallipoli, Melendugno, Nardò, Otranto, Porto Cesareo, Sannicola e Santa Cesarea Terme, insieme ai rappresentanti della Capitaneria di Porto, del Comando provinciale dei Vigili del Fuoco, di Asl Lecce, delle associazioni di categoria (Silb-Fipe con Maurizio Pasca e Confcommercio con Federico Pasto-

re) e della Camera di Commercio, col presidente Mario Vadrucchi.

«L'intento - ha spiegato il prefetto Domenico Manno - è quello di coniugare le esigenze di intrattenimento con la tutela della sicurezza dei cittadini, attraverso un approccio preventivo che favorisca il dialogo e la fiducia con gli esercenti attenti alla legalità». E dunque, diversi sistemi di videosorveglianza saranno installati lungo il territorio grazie ai finanziamenti che saranno concessi dalla Regione Puglia, un punto sui limiti delle emissioni acustiche e delle regole in tema di somministrazione di alcolici e di occupazione di suolo pubblico. E ancora, un ruolo di primo piano anche alle associazioni di categoria e ai titolari degli esercizi pubblici nel far osservare le regole di comportamento per la prevenzione di atti illegali e di situazioni di pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica. Come il decalogo delle regole della buona movida realizzato con la collaborazione di Confcommercio e Silb-Fipe, che definisce in modo chiaro i comportamenti attesi da parte dei clienti all'interno e nei pressi dei locali pubblici. A ciò si affianca un sistema di segnalazione degli episodi di abusivismo e, quali premialità, alcuni incentivi per gli esercenti che si distinguono per il rispetto delle regole e la collaborazione con le istituzioni, anche implementando le condizioni di sicurezza all'interno ed all'esterno dei locali attraverso servizi di vigilanza coordinati dai "referenti per la sicurezza" individuati per aree territoriali

omogenee, chiamati ad uno stretto coordinamento con le forze di polizia.

A giocare un ruolo strategico anche Asl Lecce grazie ai suoi presidi sanitari e a campagne di sensibilizzazione per la clientela che avranno l'obiettivo di promuovere una cultura condivisa della responsabilità e del rispetto. Un appello alla responsabilità arriva anche dall'assessore Matrangola invitando tutti alla costruzione di una cultura del rispetto delle regole, sottolineando l'importanza di tutelare l'immagine del Salento e dell'intera Puglia, recentemente riconosciuta da National Geographic come "Best value travel destination in the world".

Nello specifico, le forze dell'ordine sono già operative da giugno con servizi congiunti di controllo del territorio nelle località a maggiore vocazione turistica, come previsto dal protocollo siglato nei mesi scorsi. Il ministero dell'Interno ha confermato anche per questa stagione l'invio di consistenti rinforzi. «Il dialogo è fondamentale - ha ribadito il questore Lionetti - e sin dal mio arrivo ho detto a tutti che la porta del mio ufficio resterà sempre aperta. Prevenire è



Peso: 1-5%, 10-87%

sempre meglio che intervenire».

Sulla stessa linea anche il tenente colonnello Carfora che ha sottolineato la disponibilità a collaborare con la Polizia locale della provincia per una più efficace attività di presidio del territorio. A rafforzare ulteriormente il dispositivo di sicurezza ci penserà la Guardia di Finanza: «Nei prossimi giorni - ha annunciato il colonnello Leo - arriveranno nel Salento 35 uomini e donne che ci aiuteranno a monitorare al meglio il territorio».

Un lavoro di squadra, dunque, per garantire a residenti e turisti un'estate serena e una movida all'altezza delle aspettative perché nessuno intende fermarla. Anzi. La sofferenza per il protocollo è arrivata anche dai sindaci dei comuni coinvolti, a

partire dal primo cittadino di Gallipoli e presidente della Provincia, Stefano Minerva. «L'accordo è il frutto di un dialogo costruttivo tra istituzioni, forze dell'ordine e amministrazioni locali. La movida è una risorsa importante per il Salento, ma va gestita con equilibrio e responsabilità. Questo patto - ha continuato Minerva - rappresenta un passo concreto verso una convivenza più serena tra il diritto al divertimento e quello al riposo, tra esigenze turistiche e tutela della qualità della vita dei cittadini. Ringrazio il prefetto per il lavoro di coordinamento e tutti i soggetti coinvolti per il senso di responsabilità dimostrato. Ciascuno, però, deve fare la propria parte: decoro, pulizia e sicurezza devono essere garantiti anche all'esterno dei locali, non so-

lo all'interno». Un nodo ancora da sciogliere, secondo Maurizio Pasca, presidente di Silb-Fipe, riguarda chi affitta masserie per organizzare feste private. «Si balla praticamente ovunque tranne che nei locali autorizzati e nelle discoteche, dove invece il ballo è regolamentato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO

Il dialogo è fondamentale. La porta del mio ufficio è sempre aperta a tutti

GIAMPIETRO LIONETTI

Disponibilità a collaborare con le polizie locali per la tutela del territorio

MICHELE CARFORA

Nei prossimi giorni arriveranno in soccorso del Salento altri 35 uomini

GIULIO LEO



Peso: 1-5%, 10-87%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Estate ed Eccessi

Videosorveglianza rafforzata, regole più rigide su alcol, rumore, utilizzo degli spazi pubblici e controlli mirati nei punti nevralgici della movida salentina. Accordo firmato ieri in prefettura: un patto di ferro tra sindaci, istituzioni e forze dell'ordine per tutelare la vivibilità dei territori senza però spegnere il divertimento



Il prefetto di Lecce Natalino Manno e nella foto a destra la movida notturna nel centro storico di Lecce



Peso:1-5%,10-87%